SIRIA
SPLENDORE E DRAMMA

INTRODUZIONE ALLA SIRIA

ROMA | PALAZZO VENEZIA
20 GIUGNO - 31 AGOSTO 2014

SIRIA
SPLENDORE E DRAMMA

Roma, Saloni Monumentali
del Palazzo di Venezia
20 Giugno-31 Agosto 2014

Promossa da

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Organizzata da

Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico-Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Roma

Insieme a

Priorità Cultura

Missione Archeologica Italiana in Siria

In collaborazione con

icd
institute for cultural diplomacy

Con il Patrocinio di

UNESCO

Soprintendente
Daniela Porro

Ideazione
Francesco Rutelli
Paolo Matthiae

Mostra a cura di
Paolo Matthiae
Frances Pinnock
Cristina Tonghini
Stefano Tortorella

Commissario alla Mostra
e Responsabile Unico
del Procedimento
Emanuela Settimi

Comitato Scientifico
Paolo Matthiae, Presidente
Maamoun Abdulkarim
Karin Bartl
Giorgio Buccellati
Pascal Butterlin
Marilyn Kelly-Buccellati
Hartmut Kühne
Eugenio La Rocca
Frances Pinnock
Cristina Tonghini
Stefano Tortorella

Segreteria della Mostra
e assistente al RUP
Gloria Antonelli

Coordinamento Amministrativo
Massimo Santelli
Massimo Tiballi

Accoglienza conservativa delle opere
Maria Milazzi
Paola Surace

Ufficio stampa
Anna Loreta Valerio, Responsabile
Davide Latella

Albo dei prestatori
Città del Vaticano, ***Musei Vaticani***
Napoli, ***Museo Archeologico Nazionale***
Roma, ***Musei Capitolini***
Roma, ***Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci"***
Roma, ***Museo della Civiltà Romana***
Roma, ***Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli***

Progetto dell'allestimento
e direzione dei Lavori
Maria Piccarreta, Direttore
Enzo Moriniello
Mauro Persichini
con ***Fabrizia Talarico***

Progetto grafico
Riccardo Bizziccari Graphic Studio

Progetto illuminotecnico
Carolina De Camillis
Riccardo Fibbi

Realizzazione dell'allestimento
Tagi 2000 s.r.l.

Stampa
Rotostampa Group s.r.l.

Video
Matteo Barzini

Noleggio e assistenza attrezzature
multimediali
Immagini Audio s.r.l.

Coordinamento della sicurezza
Arianna Vicari

Telecamere
S.T.S. Sistemi, Tecnologie e Servizi per la Sicurezza

Trasporti
Fercam Gondrand s.p.a.

Assicurazioni
AXA Art
D'Ippolito & Lorenzano Sas

Associazione Priorità Cultura
Coordinamento organizzativo
Elena Giacomin
Ufficio stampa
Roberta Costantini
Comunicazione web
Roberta Cancedda
Foto e video
Gabriel Stabinger

Missione Archeologica Italiana in Siria
Samer Abdel Ghafour
Mohammed al Khaled
Claudio Borgognoni
Eloisa Casadei
Marta D'Andrea
May Haider
Ahmed Fatima Kzzo
Maria Gabriella Micale
Davide Nadali
Valentina Oselini
Cinzia Tavernari
Agnese Vacca
Valentina Vezzoli
Melania Zingarello

Catalogo a cura di
Frances Pinnock
Cristina Tonghini
Stefano Tortorella

Ringraziamenti
Ministero degli Affari Esteri
Rai Teche
Giuseppe Cornetto Bourlot
Gruppo Archeologico Romano
Antonella Bucci

Ministero dei Beni e delle Attività
Culturali e del Turismo
Ministro
Dario Franceschini
Sottosegretari
Francesca Barracciu
Ilaria Borletti Buitoni
Segretario Generale
Antonia Pasqua Recchia

Direzione Generale per la
valorizzazione del patrimonio culturale
Anna Maria Buzzi

Direzione Generale per l'organizzazione,
gli affari generali, l'innovazione, il
bilancio ed il personale
Mario Guarany

Direzione Generale per le antichità
Luigi Malnati

Direzione Generale per il paesaggio,
le belle arti, l'architettura e l'arte
contemporanee - Servizio III
Marica Mercalli

Direzione Regionale per i Beni Culturali
e Paesaggistici del Lazio
Federica Galloni

Soprintendenza Speciale per il Patrimonio
Storico Artistico ed Etnoantropologico e
per il Polo Museale della città di Roma

Soprintendente
Daniela Porro

Consiglio d'Amministrazione
Daniela Porro, Presidente
Massimo Santelli
Maria Selene Sconci
Nicola Macrì
Claudio Cristallini
Morena Costantini Segretaria

Collegio dei Revisori dei Conti
Margherita Patrono, Presidente
Paola Passarelli
Annarita Orsini

Segreteria del Soprintendente
Aurelio Urciuoli, Responsabile
Rosaria Bonì
Giulia Macaluso
Alessandra Spanedda

Ufficio del Dirigente
Loredana Alibrandi, Direttore
Cristina Lollai
Emanuela Tori

Ufficio Contabilità e Bilancio
Massimo Santelli, Direttore
Daniela Abbate
Piera Giorgiantonio
Maria Luisa Lo Monte
Cristina Pierucci
Lucilla Torre
con la collaborazione di ***Gessica Martino***

Ufficio Ragioneria
Massimo Santelli, Direttore
Manuela Iori
Marco Onnis
Rosalba Pierini

Ufficio Archivio e Protocollo
Massimo Santelli, Direttore
Simonetta Facchini
Gabriella Micci
Silvia Micarelli

Ufficio Gare e Contratti
Massimo Tiballi, Direttore
Daphne Iacopetti
Daniela Leonetti

Servizio Valorizzazione e Mostre
Emanuela Settimi, Direttore
Gloria Antonelli
con la collaborazione di ***Olga Proietti***

Ufficio Prestiti
Aurelio Urciuoli, Direttore
Rosaria Bonì
Alessandra Spanedda
con la collaborazione di ***Luciana Ostuni***

Servizio Valorizzazione ed Eventi culturali
Anna Selvi, Direttore

Ufficio Eventi Istituzionali
e Ricerca Sponsor
Mario Di Bartolomeo, Direttore

Ufficio Tecnico
Maria Piccarreta, Direttore
Raffaella De Luca
Mario Frasca
Roberto Guenci
Daphne Iacopetti
Giancarlo Landi
Enzo Moriniello
Mauro Persichini

Ufficio Catalogo e Sito Web
Lucia Calzona, Direttore
Gianni Pittiglio
Claudio Santangelo
Carolina Vigliarolo

Laboratorio di Restauro della
Soprintendenza
Andrea De Marchi, Direttore scientifico
Paola Sannucci, Direttore tecnico
Massimo Brunetti
Laura Di Vincenzo
Carlo Festa
Chiara Merucci
Patrizia Micheletti
Vega Santodonato
Maria Milazzi
Alessandra Sorrentino
Giacomina Passalacqua
Gerardo Parrinello
Alessandra Percoco
Paola Surace

Ufficio Archivio e Laboratorio Fotografico
Lia Di Giacomo, Direttore
Gennaro Aliperta
Maria Castellino
Roberta Gelli
Maximiliano Massaroni
Massimo Taruffi
Mauro Trolese
Gianfranco Zecca

Servizio Giardini
Cesare Fabio Greco, Direttore

Servizio Educativo
Michele Di Monte, Direttore
con la collaborazione di ***Flaminia Scauso***

Ufficio Stampa
Anna Loreta Valerio, Responsabile
Davide Latella

Museo Nazionale del Palazzo di Venezia
Direttore
Andreina Draghi

Segreteria
Elisabetta Samà
Roberto Sandri
Marco Stratta

Sommario

7 Presentazione della Mostra
Daniela Porro

9 Significato dell'iniziativa
Paolo Matthiae

11 IL DRAMMA

13 Un dramma attuale:
il patrimonio culturale
dimenticato della Siria
Francesco Rutelli

15 Il dramma del patrimonio
culturale di Siria
Paolo Matthiae

17 Il patrimonio culturale
e le distruzioni nella storia
Paolo Matthiae

25 LO SPLENDORE

27 La Siria preclassica:
sfide e conquiste
Frances Pinnock

35 Lingue e culture
nella terra della scrittura
Paolo Matthiae

41 Lineamenti di storia e cultura
del periodo classico in Siria
Stefano Tortorella

49 La pittura e lo stucco
Stefano Tortorella

59 Il mosaico
Stefano Tortorella

65 La scultura
Stefano Tortorella

71 La Siria nel periodo islamico:
lineamenti di storia e di cultura
artistica
Cristina Tonghini

81 La grandezza artistica della Siria
ayyubide e mamelucca (1174-1516)
Valentina Vezzoli

89 Gli Umayyadi: la nascita
dell'arte islamica
Cinzia Tavernari

95 I GRANDI SITI STORICI
DEL PATRIMONIO
SIRIANO IN PERICOLO

97 I luoghi chiave
della Siria preclassica

98 Tell Mardikh/Ebla
Marta D'Andrea

100 Tell Hariri/Mari
Davide Nadali

102 Tell Mozan/Urkesh
Maria Gabriella Micale

105 Tell Mishrifeh/Qatna
Marta D'Andrea

107 Ras Shamra/Ugarit
Marta D'Andrea

111 I luoghi chiave della
Siria classica

112 Apamea
Claudio Borgognoni

113 Bosra
Maria Teresa Grassi

115 Palmira
Maria Teresa Grassi

117 Dura Europos
Stefano Tortorella

119 Shahba/Philippopolis
Claudio Borgognoni

120 Qalaat Siman
Frances Pinnock

123 I luoghi chiave della
Siria islamica

124 Aleppo
Valentina Vezzoli

126 Damasco
Valentina Vezzoli

128 Hama
Valentina Vezzoli

130 Raqqa
Valentina Vezzoli

132 Bosra
Cinzia Tavernari

134 Krak dei cavalieri
Cinzia Tavernari

137 Qal'at Salah al-Din
Cinzia Tavernari

140 Qasr al-Hayr al-Sharqi
Cinzia Tavernari

Presentazione della Mostra

Il conflitto siriano sta mietendo sempre più vittime, di fronte alla morte di esseri umani la distruzione del patrimonio storico della Siria passa in secondo piano. Tuttavia la Convenzione dell'Aja del 1954 sentenziò che "i danni arrecati al patrimonio culturale di un qualsiasi Paese rappresentano un danno al patrimonio di tutta l'umanità". In Siria - Paese che detiene una serie di siti di altissimo valore storico e culturale - insieme a uomini e donne, si sta distruggendo un pezzo del patrimonio culturale mondiale.

L'Italia ha più volte contribuito alla scoperta, allo studio ed alla valorizzazione di siti archeologici in gran parte del Nordafrica e del Medio Oriente. In Siria gli scavi diretti da Paolo Matthiae a Tell Mardikh, dagli anni 60, riportarono alla luce la città di Ebla, ed i suoi archivi millenari.

L'Associazione Priorità Cultura, presieduta da Francesco Rutelli, e la Missione Archeologica Italiana in Siria – Sapienza Università di Roma diretta da Paolo Matthiae, in collaborazione con l'Institute for Cultural Diplomacy di Berlino, hanno promosso presso il Museo Nazionale del Palazzo di Venezia la mostra Siria Splendore e Dramma con l'intento, da un lato, di illustrare il ruolo fondamentale che le culture millenarie della Siria hanno avuto nello sviluppo storico dell'umanità in ogni epoca, dall'altro, mettere in luce i danni già avvenuti e i rischi in corso subiti dal patrimonio culturale della Siria in una fase di tragica crisi politica, in cui non può essere trascurata la cultura, secondo il principio che umanità, paesaggio e cultura sono elementi inscindibili di una catena che deve essere protetta e salvaguardata.

Tale iniziativa è stata accolta con entusiasmo dal Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo Dario Franceschini che ne ha affidato l'organizzazione alla Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Roma.

Questa iniziativa, realizzata con un il patrocinio dell'UNESCO, che ne riconosce l'alto valore morale, regalerà ai visitatori un'esperienza forte e indimenticabile, i cui molteplici aspetti, dalla comunicazione interattiva, alle considerazioni di natura culturale, storica e politica, giungeranno dritti al cuore e offriranno la possibilità di sensibilizzare tutti coloro che si accosteranno per conoscere la storia millenaria, oggi gravemente offesa, dello straordinario patrimonio culturale della Siria. Vuole essere inoltre un invito rivolto alle istituzioni internazionali preposte alla salvaguardia del patrimonio affinché venga avviata ogni possibile azione volta ad arrestare tanta rovina.

Vorrei ringraziare i promotori, Sen. Rutelli e Prof. Matthiae, i loro collaboratori, i prestatori delle opere e tutto il personale della nostra Soprintendenza per aver consentito, con encomiabile spirito di collaborazione, professionalità ed impegno il miglior esito di questa mostra.

Daniela Porro

Soprintendente per il Patrimonio
Storico Artistico ed Etnoantropologico e
per il Polo Museale della città di Roma

Significato dell'iniziativa

La Siria è uno dei luoghi del pianeta in cui l'umanità più antica, dall'Età Neolitica ai secoli dell'Islam medievale e moderno, ha lasciato le più impressionanti testimonianze del genio umano in ambienti naturali di grande fascino. Una terra di splendori che hanno lasciato tracce memorabili di inimitabile suggestione che sono i tesori di un patrimonio culturale di valore universale riconosciuti dall'UNESCO. Questi tesori, in parte, si sono conservati in monumenti di formidabile impatto e di mirabile significato e, in parte, sono stati recuperati in decenni di epiche attività archeologiche di molti Paesi sempre generosamente sostenute dalla Repubblica Araba Siriana.

Nel tempo presente la Siria è sconvolta da una crisi gravissima che incrudelisce con terribili perdite di vite umane, con tragiche migrazioni di rifugiati, con inaccettabili sofferenze e dolori che colpiscono il Popolo Siriano. Ma queste tragedie umanitarie non devono far dimenticare che lo straordinario patrimonio culturale della Siria ha già subito danni pesanti, corre rischi gravi, ha un futuro di drammatica incertezza.

La Mostra "Siria. Splendore e dramma" è un'iniziativa che Francesco Rutelli ha lanciato con coraggio e lungimiranza per la sua straordinaria sensibilità ai valori del patrimonio culturale universale. Chi per cinquanta anni ha operato per far rinascere alcune tra le pagine più gloriose del passato della Siria con la scoperta di Ebla non ha potuto che unirsi a lui con entusiasmo nella prospettiva di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, europea e mondiale di fronte al dramma della Siria.

Questo della Mostra che il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo della Repubblica Italiana e in particolare il Ministro Dario Franceschini hanno voluto sostenere, ospitandola nella prestigiosa sede del Palazzo di Venezia e cui l'UNESCO ha voluto dare il suo significativo patrocinio, vuole essere solo la prima iniziativa a supporto del patrimonio culturale della Siria in un quadro di attività diverse che si intende realizzare perché questo patrimonio eccezionale possa essere protetto, tutelato e restituito al suo splendore. L'entusiastica adesione a questa manifestazione da parte di molti autorevoli protagonisti della comunità internazionale degli studiosi rende certi che altri grandi centri di cultura d'Europa e del mondo si impegneranno nella stessa prospettiva.

Paolo Matthiae

IL DRAMMA

Image © 2013 DigitalGlobe
Google earth

Image © 2013 DigitalGlobe
Google earth

Nelle pagine precedenti:
Veduta aerea di Apamea nel 2011 © Google
Veduta aerea di Apamea nel 2012 dopo gli scavi clandestini © Google

Un dramma attuale: il patrimonio culturale dimenticato della Siria

Francesco Rutelli

La cultura moderna ha conosciuto un cambiamento profondo quando le classi dirigenti europee hanno iniziato a sottoporsi a un'inedita responsabilità: cercare di limitare le distruzioni del Patrimonio Culturale in occasione delle guerre. Un percorso appassionante, contraddittorio, spesso sotterraneo.

Dalle "Lettere a Miranda" di Quatremère de Quincy (1796), in cui lo studioso francese perorava la restituzione a Roma dei capolavori trafugati da Napoleone come "bottino di guerra", per "il pregiudizio che provocherebbe alle Arti e alla Scienza la rimozione dei monumenti dell'arte italiana". E all'indomani della Seconda Guerra Mondiale con la Convenzione per la Protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato (L'Aja, 1954), si proclamava concordemente che il danno recato al Patrimonio Culturale, a qualunque popolo esso appartenga, costituisce un danno arrecato all'intera Umanità: quindi, dalla seconda metà del XX secolo, si è affermato un diritto universale, non più solo frutto dell'Illuminismo e della civiltà europea. La distruzione irreparabile dell'arte, dell'architettura, di un centro urbano, di un sito archeologico va prevenuta, scongiurata, contrastata dalla comunità internazionale tutta.

Certo: quando prevale la cecità dell'intolleranza politica o religiosa – come nel caso dei grandi Buddha distrutti a Bamiyan dai Talebani afghani – sembra prevalere lo scoramento, un senso di impotenza. Ma oggi, in Siria, ci misuriamo con la catastrofica distruzione di uno dei più importanti Patrimoni Culturali del mondo, dell'eredità irripetibile dei luoghi delle prime sperimentazioni neolitiche della vita sedentaria e dell'agricoltura, delle città della seconda più antica urbanizzazione del pianeta, come Ebla e Mari, della creazione del più antico alfabeto della storia, di una eccezionale cultura di età romana, del magnifico Califfato degli umayyadi, con monumenti, siti archeologici, chiese, moschee, suq, città carovaniere, centri storici di valore inestimabile.

Eppure la reazione pressoché unanime in seno alla comunità internazionale è molto più frustrante: silenzio, indifferenza. Una sorta di rassegnata assuefazione.

Questo è intollerabile; non perché noi vorremmo che la preoccupazione per questo Patrimonio Culturale oscuri l'angoscia per i centosessantamila morti e per i milioni di profughi, vittime del conflitto siriano, e l'impegno per una soluzione rapida del conflitto. Ma perché nell'incapacità di reagire e di agire a tutela di quel Patrimonio Culturale noi vediamo un intollerabile regresso rispetto ad un cammino di civiltà condivisa che sembrava avviato e che aveva persino spinto Sir Harold Nicholson (diplomatico, scrittore, ed anche membro del Gabinetto di Guerra di Churchill) a scrivere: "Io sarei assolutamente pronto a farmi fucilare, se fossi certo che con questo sacrificio io potrei preservare gli affreschi di Giotto", per scongiurare, cioè "la perdita di un bene che mai più, in nessun caso, potrà essere creato di nuovo".

Nessuno pensa che un'estrema testimonianza personale potrebbe essere produttiva, nella rovinosa situazione in cui persiste il conflitto siriano. Eppure ci sono molte cose da fare. Esse possono e debbono essere fatte. Noi abbiamo lanciato una Campagna per la Salvezza del Patrimonio Culturale in Siria, cui si sono associati numerosi studiosi internaziona-

li. Tra i suoi obiettivi: completare il censimento e il monitoraggio dei Beni minacciati; sostenere in tutti i casi possibili attività di guardiania nelle aree a rischio; in collaborazione l'UNESCO contrastare il traffico illecito dei Beni trafugati. Abbiamo lanciato nei giorni scorsi un appello per la smilitarizzazione di cinque siti storici simbolici dell'eccezionale Patrimonio Culturale della Siria: la Cittadella di Aleppo con il Suq e la Moschea degli Umayyadi; Bosra; Apamea e la Cittadella di Qalaat el-Mudiq; Ebla; Qalaat Siman (San Simeone). Una Giuria internazionale, voluta dall'Associazione Priorità Cultura con la collaborazione dell'Institute for Cultural Diplomacy di Berlino, premierà una personalità, un'Istituzione o Associazione che si è coraggiosamente distinta per proteggere l'arte in Siria.

Oggi, dopo aver realizzato, anche grazie alle musiche del Premio Oscar Ennio Morricone, un filmato, che denuncia lo scempio di quel Patrimonio, apriamo al pubblico a Roma nella prestigiosa sede del Museo di Palazzo Venezia, generosamente concessa dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, una Mostra dal titolo "Siria. Splendore e Dramma", che vuole essere una mostra di documentazione, di denuncia e di auspicio. Di auspicio che nei mesi futuri altre Capitali d'Europa intraprendano lo stesso cammino per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e che negli anni prossimi, presto, si possa organizzare una nuova Mostra dei tesori dei Musei della Siria, divenuto di nuovo un Paese pacificato e tollerante, come è nella sua più autentica tradizione.

Questo della Mostra romana non è che uno dei primi passi di un cammino che abbiamo intrapreso con determinazione, forti dell'appoggio della comunità degli studiosi di tutto il mondo e del supporto sensibile e convinto delle massime Autorità dell'UNESCO.

Perché quando il Patrimonio Culturale diviene una delle vittime di un conflitto, non può e non deve essere una vittima dimenticata. La sua sorte, infatti, riguarda il mondo intero.

Il dramma del patrimonio culturale di Siria

Paolo Matthiae

Una terra affascinante tra mare e deserto, una storia millenaria di civiltà diverse, un patrimonio culturale di ricchezza incomparabile al centro di un vortice di tempesta che sembra inarrestabile in cui le tragedie umane appaiono senza fine. Questo è la Siria oggi, dilaniata da un conflitto spietato derivante da contrapposizioni inconciliabili che hanno provocato parecchie decine di migliaia di vittime e molte centinaia di migliaia o piuttosto milioni di profughi: vite spezzate, speranze.

In questa tragedia umanitaria, la priorità è riservata ai tentativi di alleviare le sofferenze ormai di milioni di donne e di uomini, ma solo un'attenzione distratta ed episodica è rivolta alle distruzioni, ai danneggiamenti e ai pericoli cui sono esposte le opere di un patrimonio culturale tra i più ricchi al mondo.

Un immenso patrimonio dell'umanità ha già subito danni irreparabili, come la distruzione del minareto medioevale della moschea omayyade di Aleppo, l'incendio del suq medioevale della stessa Aleppo, i saccheggi degli scavi clandestini a Dura Europos, città di frontiera tra mondo romano e partico, le ferite alle strutture mirabili del Krak dei Cavalieri, la devastazione del suq ottomano di Homs, i danneggiamenti del castello di Sheizar, i furti al Museo archeologico di Hamah, gli scavi clandestini su larga scala ad Apamea e alla necropoli di Palmira, l'intenzionale distruzione dei tori aramaici di Arslan Tash a Raqqa e di una statua regale assira di Tell Ajaja, la devastazione dei monasteri di Maalula, mentre perfino Mari ed Ebla corrono ormai rischi notevoli.

In un'estrema semplificazione, tre sono i tipi di rischi e di danni che il patrimonio culturale della Siria subisce, in larga parte in maniera inattesa per quanto concerne la dimensione dei fenomeni.

Il primo è dovuto all'assenza di adeguati controlli del territorio da parte delle forze di polizia: se un tempo ancora non lontano questa assenza determinava solo l'incremento di scavi clandestini a scala ridotta, deplorevoli certo, ma non drammatici, oggi essa provoca l'intervento quasi dovunque di bande organizzate, talora a livello internazionale, di scavatori clandestini che procedono su larga scala con mezzi meccanici altamente distruttivi, con protezioni armate sui luoghi di scavo e con connivenze sofisticate per l'esportazione degli oggetti recuperati illegittimamente fuori del Paese e l'avvio ai grandi centri del mercato internazionale di antichità.

Il secondo è dovuto all'uso da parte di forze armate di siti storici come luoghi per accampamenti di corpi militari o per l'insediamento di comandi militari: questo fenomeno, ben noto nell'Europa della Seconda Guerra Mondiale, fa sì che quei siti, spesso di inestimabile valore storico e artistico, non solo siano danneggiati per l'uso del tutto improprio, ma, soprattutto, divengono possibili, se non assai probabili, bersagli di bombardamenti o comunque di attacchi con armi pesanti dagli effetti gravemente devastanti.

Il terzo è dovuto all'implacabile e cieco odio dell'"Altro" da parte di fondamentalisti fanatici caratterizzati da un'identità culturale estrema ed esclusivista: questo fenomeno, sostenuto da una totale intolleranza ideologica o religiosa,

si è verificato tristemente molte volte nella storia provocando le più micidiali perdite di opere del patrimonio culturale, in quanto un tale odio intende perseguire l'annientamento totale, attraverso la distruzione intenzionale e non accidentale, di tutto ciò che è l'identità dell'"Altro" ed è il più devastante ed odioso dei fenomeni che generano perdite al patrimonio culturale.

I funzionari della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei di Damasco e gli abitanti delle città e dei villaggi, spesso a rischio della vita, cercano disperatamente quanto eroicamente di arginare i danni, invocando il rispetto dei monumenti da parte di tutti i contendenti e tentando di mantenere un controllo difficilissimo dei siti storici. Alcuni risultati importanti sono stati conseguiti con gruppi di persone della società civile che, in assenza di controlli delle forze dell'ordine istituzionali, hanno creato forze di volontari che assicurano la protezione di importanti luoghi del patrimonio culturale, come è avvenuto di recente, sia a Palmira, sia al Museo di Maarret en-Numan.

L'UNESCO si è attivata con sessioni di lavoro tenute a Amman, in Bahrein e a Parigi per bloccare i traffici di antichità dalla Siria, ottenendo l'adesione di Libano, Giordania, Turchia e Iraq, con alcuni clamorosi successi, come la restituzione a Damasco di decine di opere bloccate dalla polizia di frontiera del Libano e il sequestro di numerosi oggetti minori alla frontiera della Turchia.

Ma è tempo ormai che la vittima dimenticata di questa tragedia che è il patrimonio culturale della Siria, sull'orlo di un baratro senza ritorno, divenga oggetto di un'attenzione continua e sistematica. La campagna lanciata a Roma per iniziativa di Francesco Rutelli, con adesioni di illustri studiosi di tutta Europa, vuole promuovere una mobilitazione internazionale di presa di coscienza mondiale del problema, di contrasto dei traffici illeciti delle antichità, di sostegno al personale di sorveglianza dei siti, di coordinamento ad ogni azione di controllo, di progettazione dei restauri e dei ripristini dei siti e dei beni danneggiati.

Come può il mondo della cultura, ma anche della politica, dimenticare quella Aleppo che così cantò il sommo poeta Abu al-Ala al-Maarri, verso il 1000: "Una valle dell'Eden pare Aleppo a chi giunge, ma per chi s'allontana è un fuoco d'inferno. In essa il grande appare superbo, mentre nel rango s'eleva il piccolo. Tal quale il mare è il suo fiume Quweiq, ogni singola pietra pare il monte Thabir presso la Mecca!"?

Il patrimonio culturale e le distruzioni nella storia

Paolo Matthiae

Le distruzioni inflitte al patrimonio culturale universale attraverso i secoli, a seguito di imprevedibili catastrofi della natura o per effetto di brutali determinazioni dell'uomo, sono state innumerevoli, inimmaginabili e irreparabili. Anche se ogni fondata valutazione quantitativa è ovviamente impossibile, è certo che le perdite provocate dalla volontà degli uomini, spesso per una cieca volontà individuale di arricchimento attraverso l'appropriazione di beni preziosi, ma anche non meno di frequente per un collettivo inespiabile odio per culture nemiche, sono state, nei millenni della storia, molto più numerose di quelle dovute a fatali eventi naturali.

Terremoti, inondazioni, eruzioni sono i cataclismi che più duramente e radicalmente hanno infierito in modi quasi sempre inesorabili sulle opere dell'uomo, provocando devastazioni che nella maggior parte dei casi hanno completamente cancellato ogni testimonianza di civiltà del passato. La radicalità e l'enormità di questi eventi, anche se ovviamente nelle singole realtà storiche limitati nello spazio e nel tempo, crearono negli uomini delle civiltà più diverse e più distanti un'impressione così profonda che nella memoria mitica essi assunsero valenze universali.

Così, quello che dalla tradizione biblica è stato tramandato fino a noi come il Diluvio Universale, in cui un'alluvione catastrofica avrebbe irrimediabilmente distrutto l'umanità se non fosse stata salvata dall'iniziativa dell'Arca predisposta per ispirazione divina da Noè, è il soggetto di un antichissimo mito del mondo mesopotamico in cui la distruzione dell'umanità per una tempesta di inaudite dimensioni fu evitata solo perché il saggio dio creatore Enki preannunciò all'eroe del diluvio, Ziusudra, l'imminente catastrofe creando le condizioni per un nuovo inizio dell'umanità. L'idea di catastrofi naturali che ciclicamente interrompono il corso della storia umana è tipica di diverse grandi civiltà antiche e certo dipende da una interpretazione secondo una presunta strutturazione organica di cataclismi imponderabili, i quali, invece che esser sentiti come eventi occasionali e irregolari, furono dal pensiero mitopoietico antico considerati come rotture dello sviluppo della civiltà determinate dalla volontà divina per creare le condizioni per cicliche rinascite del mondo umano. Nel mondo cinese, nel sesto trattato dello Huainanzi, in cui un ruolo salvifico è attribuito alla dea Nü Gua, creatrice degli uomini dall'argilla esattamente come il dio Enki nel mondo mesopotamico, si narrava di un'orribile catastrofe in cui le quattro estremità del mondo cedettero e le nove regioni si staccarono l'una dall'altra, per cui il cielo non riuscì più a coprire ogni cosa del creato e la terra non fu più in grado di sorreggere il cielo, mentre gli incendi divampavano dovunque, le acque dilagavano senza freni, le belve divoravano gli esseri umani e gli uccelli da preda sterminavano ogni debole creatura umana. I Maya classici dell'America centrale ritenevano che ogni cinque millenni l'universo venisse distrutto e ricreato, mentre gli Aztechi erano persuasi che un collasso dell'universo potesse verificarsi al compimento di ogni ciclo calendariale di relativamente breve durata. Anche gli Inca del Perù, creatori di un formidabile impero di enorme estensione, secondo le tradizioni raccolte dagli Spagnoli, sembra credessero che la storia era scandita da cicli della durata variabile tra 800 e 2800 anni, separati da eventi catastrofici denominati da un termine che vale sconvolgimento in

generale e in particolare terremoto, a seguito dei quali un nuovo sole veniva ricreato con poteri divini rinnovati.

Un'approfondita fenomenologia delle distruzioni operate dall'uomo sul patrimonio delle opere della cultura sarebbe di difficile elaborazione per le molte forme e varietà di realizzazione che sono riuscite a produrre l'intolleranza, l'avversione, l'ignoranza, l'insipienza, la crudeltà e l'odio degli uomini nelle tempeste della storia. Se non si intende in alcun modo intraprendere una così ingrata impresa anche nei termini più sommari, tuttavia si vuole attirare l'attenzione su alcune ricorrenti modalità di distruzione che si sono ripetute nei secoli, ed anzi meglio nei millenni, con motivazioni che possono essere individuate come costanti e che sembrano ripetersi in tempi e luoghi anche lontanissimi.

In un'estrema semplificazione, le distruzioni del patrimonio culturale del passato più frequenti sono dovute, in primo luogo, alla cupidigia della ricchezza che mira all'appropriazione di materiali preziosi attraverso la distruzione dei manufatti di cui sono composti ovvero all'acquisizione dei manufatti più o meno integri perché essi stessi considerati preziosi in determinati contesti culturali. In questo tipo di distruzione, in cui l'aspetto dominante è il valore patrimoniale del bene culturale di un tempo antico, la distruzione può essere totale, se, come nel primo caso indicato, ciò di cui si va in caccia non è il manufatto, ma il materiale ritenuto di pregio: il manufatto viene distrutto, perché è il materiale, una pietra o un metallo prezioso, di cui ci si vuole appropriare.

Se è opinione diffusa che la caccia ai tesori dei mondi scomparsi sia un fenomeno relativamente recente e che gli scavi clandestini, in particolare, non siano iniziati prima dei tempi della moderna archeologia, in realtà è certo che violazioni di tombe alla ricerca di materiali preziosi sono attestate in Egitto addirittura prima dell'emergere dello stato dei faraoni alla fine del IV mill. a.C. Ma documentazioni dettagliate in fonti scritte antiche e conferme dagli scavi dell'archeologia moderna provano che le ricchissime tombe dei grandi faraoni della XVIII e XIX dinastia del Nuovo Regno, sepolti nella Valle dei Re della Tebe occidentale furono spesso violate, profanate e saccheggiate tra poco dopo il 1500 e poco prima del 1000 a.C. Papiri giudiziari della XX dinastia, al tempo di Ramesses IX e Ramesses XI, tra il 1130 e il 1070 a.C., registrano le indagini sui furti alle tombe di faraoni famosi come Tuthmosis IV, Amenophis II, Ramesses II, Ramesses VI: i ladri, identificati e interrogati, ammisero i saccheggi, elencando quantità di oggetti e materiali preziosi trafugati, insieme a tessuti e profumi, dimostrando che i furti avvenivano anche poco dopo i sontuosi funerali regali. Da queste indagini appare chiaro che le bande di ladri organizzate agivano con particolare audacia, perché quasi sempre avevano tra loro operai della necropoli reale che avevano ottima conoscenza dei luoghi e perché non di rado godevano di protezioni molto elevate anche tra i più alti funzionari tebani. Non può destare meraviglia, quindi, che, come è noto, finora una sola tomba della Valle dei Re sia stata trovata quasi intatta, quella del faraone giovinetto Tutankhamon, la cui scoperta nel 1922 destò tanta sensazione e che i corpi di quasi tutti i faraoni di quelle due gloriose dinastie dell'Egitto vennero scoperte in due ripostigli nella roccia dove erano stati nascosti, dopo i saccheggi, da alcuni pii sacerdoti del clero tebano per salvare almeno i corpi di quei grandi sovrani.

La caccia ai tesori delle civiltà scomparse ha avuto numerosissime occasioni di successo, arrivando perfino a forme legalizzate di saccheggi, come accadde per parecchi decenni agli inizi dell'Età Moderna, quando le autorità spagnole in Perù rilasciavano regolari autorizzazioni ad avventurieri e cercatori d'oro per sventrare le tombe monumentali delle civiltà anteriori alla costituzione dell'impero degli Inca. Il Perù, per l'abbondanza di gioielli e manufatti d'oro sepolti nelle tombe principesche di quelle civiltà, è forse il paese del pianeta che più ha sofferto dello strazio degli scavi clandestini. Si calcola che tra il 1940 e il 1968 nel solo sito archeologico di Batan Grande, dove si trovano almeno una trentina di grandi tumuli funerari piramidali in mattoni crudi per un'estensione che oggi si sa di circa 50 chilometri quadrati, mediante non meno di centomila pozzi di scavo, un'enorme quantità di oggetti d'oro fu saccheggiata, finendo poi nel privato Museo dell'Oro della stessa Lima e soprattutto in collezioni americane ed europee confluite talora nei maggiori musei del nostro tempo, come il Metropolitan Museum of Art di New York: all'apice di queste ricerche la tomba saccheggiata nel 1965 ha prodotto innumerevoli reperti di cui è perso ogni contesto archeologico per oltre 40 chili d'oro.

In un secondo tipo di caso, invece, è il manufatto ciò che si ricerca, perché l'oggetto in sé ha un valore di mercato più alto di quello del materiale e allora la distruzione evita di colpire ovviamente l'oggetto stesso, che dovrà essere il più integro possibile, mentre si distrugge il contesto in cui il reperto del passato si trova. Questa che si può definire un'usurpazione dell'opulenza, materiale o artistica, dei manufatti del passato è, comunque, un saccheggio gravissimo delle testimonianze della storia dell'umanità, perché in un caso la perdita è totale in quanto dell'oggetto nulla rimane della sua configurazione e nell'altro l'oggetto antico è dimezzato e sfigurato dalla perdita del suo contesto storico.

Tra i saccheggi più infami e più recenti di opere d'arte in regioni del pianeta dove sono del tutto insufficienti il controllo del territorio e la vigilanza sui siti storici e dove le condizioni economiche sono così precarie che danneggiamenti e asportazioni da monumenti già riportati alla luce consentono benefici immediati che alleviano condizioni di miseria spesso gravissima sono quelli perpetrati in Iraq e in Cambogia. Per limitarsi a saccheggi di siti celeberrimi, interi rilievi rupestri della fine del III mill. a.C. nelle montagne del Kurdistan iracheno e settori di lastre scolpite del palazzo di Sennacherib a Ninive, la capitale dell'impero d'Assiria, del VII sec. a.C., sono stati asportati per finire nelle vendite d'asta d'Inghilterra e di Svizzera e non poche sculture anche di centri famosissimi come Angkor Vat e di monumenti meno noti ma che avevano conservato ricchissime decorazioni scultoree quasi intatte dal IX al XIII sec. d.C. continuano ad affluire sui mercati antiquari d'Europa e d'America, alimentando collezioni private ormai di tre continenti. In questi casi ovviamente non solo gli acquisti sono del tutto illegittimi, ma i monumenti da cui le opere sono state sottratte restano mutilati e sfigurati senza che sia possibile immaginare, almeno in tempi ragionevolmente brevi, ripristini nei luoghi dove sono avvenuti i saccheggi, ormai spesso realizzati da organizzazioni di malaffare che agiscono non di rado su commissione.

In secondo luogo, distruzioni, parziali e non totali, di beni del patrimonio si verificano quando i distruttori del patrimonio non solo sono consapevoli dei valori di cui sono portatrici le opere oggetto della loro attenzione, ma sono anche ammiratori di quelle opere, animati spesso da una sorta di invidia verso la cultura che ha creato quelle opere e che è considerata, per lo più a ragione, superiore a quella dei distruttori.

Questo tipo di distruzioni, che per lo più è parziale e non totale nel senso che provoca solo la devastazione del contesto e non delle opere stesse, troppo ammirate per essere abolite, produce usualmente la rapina di ciò che si apprezza e di cui ci si vuole impossessare, sia per il valore simbolico e patrimoniale dei beni, che è pienamente percepito, sia per il desiderio di mostrarsi eredi della cultura che quelle opere ha prodotto. In questi casi i rapitori delle opere divengono, poi, gelosi custodi delle opere stesse, perché esse sono ritenute ormai prova inconfutabile della maturità culturale dei rapinatori e soprattutto del fatto che quella stessa usurpata presenza di beni del patrimonio della cultura sconfitta presso le sedi della cultura vittoriosa assurge a testimonianza inconfutabile che quest'ultima è l'erede legittima della prima.

Sia i tempi antichi che i tempi moderni hanno visto casi numerosi e impressionanti, per quantità e qualità delle opere danneggiate e trafugate, di questo genere di devastazione del patrimonio e di scardinamento dei contesti delle opere. Nell'antichità i grandi protagonisti di questo genere di appropriazione di opere del patrimonio culturale, per dir così, per invidia di un'altra cultura di cui si riconosce la superiorità e per legittimazione della propria cultura di cui si vuole nobilitare la tradizione, furono i generali vittoriosi di Roma della media età repubblicana: M. Claudio Marcello che conquistò Siracusa nel 212 a.C.; T. Quinzio Flaminino che sconfisse Filippo V di Macedonia a Cinocefale nel 197 a.C.; L. Cornelio Scipione detto l'Asiatico che trionfò di Antioco III di Siria nel 190 a.C.; L. Emilio Paolo che fu vittorioso a Pidna su Perseo di Macedonia nel 168 a.C.; L. Mummio che inflisse la disfatta alla Lega Achea nel 146 a.C. Come ricorda Cicerone nella seconda orazione contro Verre, il magistrato romano che aveva compiuto incredibili arbitri, vessazioni e rapine in Sicilia, in tutti quei casi, nei quali grande era l'integrità e la virtù di quegli uomini illustri, come esplicitamente afferma il grande oratore, le opere trafugate erano state sottratte come legittime prede di guerra, erano state esibite nei trionfi di quei condottieri e, infine, erano state "registrate nell'archivio del tesoro" di Roma. Tuttavia tutti quei casi di memorabili e esecrabili saccheggi furono caratterizzati da una paradossale contraddizione tra l'accanimento e la spietatezza delle rovine arrecate su un versante e l'apprezzamento e l'incantamento subito di fronte alle opere su cui si incrudeliva dall'altro. Il risultato di questa singolare contraddizione di cui erano portatori quei condottieri fu, da un lato, la distruzione radicale

di non pochi centri urbani fiorenti della Magna Grecia, della Grecia e dell'Asia Minore, rimasti in più di un caso, come quello terribile di Corinto che molti consideravano una delle più belle città dell'intera Ellade, e, dall'altro, il saccheggio sistematico di opere d'arte di inestimabile pregio che affluirono a Roma, dove si determinò nel giro di pochi anni una concentrazione di tesori artistici opera dei più celebri scultori e pittori greci ed ellenistici senza alcun paragone in tutto il Mediterraneo.

Da questo disinvolto processo di appropriazione di opere a seguito di una serie di vittorie militari, che ebbe seguito con le imprese in Grecia e in Asia di Silla, di Lucullo, di Pompeo, di Cesare, di Antonio e dello stesso Ottaviano, risultò nei fatti e fisicamente ratificata la pretesa, prefigurata da ambienti di intellettuali romani permeati di cultura greca come il circolo degli Scipioni, che Roma culturalmente, e materialmente, era la naturale erede della Grecia. La presenza di innumerevoli capolavori greci di scultura e di pittura, anche concentrati in certi luoghi particolari dell'Urbe, come il Tempio della Pace in età imperiale, sostanziava in maniera visibile e indubitabile che Roma, anche più della Grecia stessa, certo almeno a partire dagli anni degli imperatori giulio-claudii, era la vera erede della cultura letteraria ed artistica della Grecia classica e del mondo ellenistico. D'altro canto, il trasferimento a Roma, con difficoltà pratiche per le procedure di trasporto difficili da immaginare ai nostri giorni, di non pochi obelischi dell'antico Egitto, che è il riflesso del forte fascino che il mondo egiziano esercitò con la sua enigmatica sacralità diffusa e la sua ideologia della regalità divina su più di uno degli immediati successori di Augusto, è il segno materiale ed esplicito che Roma, almeno in alcuni ambienti colti dei vertici dell'impero, intendeva mostrarsi erede, pur se in forme certo diverse, anche di altre tradizioni culturali antichissime di quel Mediterraneo che era ormai un mare romano.

Nei tempi moderni la pratica dell'appropriazione materiale delle opere artistiche greche da parte dei grandi condottieri romani certo per il suo valore fortemente simbolico di esplicita affermazione di legittimo inserimento e di consapevole adesione ad una insuperabile tradizione culturale antica fu ripresa con intendimenti non troppo diversi quando Napoleone, dopo la campagna d'Italia, dispose un massiccio trasferimento a Parigi di opere artistiche di straordinario valore presenti in Italia, e a Roma in particolare. Il valore delle tradizioni artistiche dell'Italia dal Rinascimento ai suoi tempi e il significato civico delle virtù dell'età repubblicana di Roma eretto a modello da ambienti della Rivoluzione furono certo all'origine di quel gigantesco saccheggio di capolavori che solo il fattivo impegno intellettuale di Antoine Quatremère de Quincy e l'energica azione pratica di Antonio Canova riuscirono a ridurre considerevolmente, anche se non ad annullare.

L'idea della concentrazione di opere artistiche di inestimabile valore universalmente riconosciuto provenienti da ogni parte del pianeta nelle capitali delle maggiori potenze politiche mondiali è alla base della costituzione dei musei di concezione universale o imperiale, dal Louvre di Parigi, non per caso di formazione napoleonica, al British Museum di Londra, dagli Staatliche Museen di Berlino al Museo di San Pietroburgo fino al Metropolitan Museum of Art di New York. Anche se ovviamente la concentrazione di opere artistiche in queste istituzioni museali non ha comportato, nella maggior parte dei casi, distruzioni se non dei contesti archeologici di provenienza degli oggetti, è indubbio che la logica della costituzione di queste collezioni presupponeva implicitamente che l'impero retto dalla città dove era il museo si presentava ideologicamente come l'erede legittimo ed unico, non più solo di una civiltà, ma dell'insieme delle civiltà create dall'uomo nei millenni della storia del passato.

In un terzo tipo di caso, le distruzioni più radicali e micidiali, animate da un intento di annientamento dell'altro, sono quelle che si determinano quando hanno luogo scontri tra civiltà o comunque tra sistemi economici, ideologici e politici, segnati da forte consapevolezza di autonomia culturale e da orgogliose certezze della propria superiorità sulle culture altre. In questo caso, in cui di norma si manifesta non solo un senso di totale chiusura verso l'oppositore, ma anche un odio profondo e insofferente verso ogni espressione della cultura altra, ciò che si vuole conseguire è spesso l'annullamento dell'altro cui deve seguire il suo asservimento o il suo inglobamento nel sistema vittorioso.

Le distruzioni delle opere del patrimonio, per questi motivi, in presenza di condizioni di intolleranza estrema, sono normalmente le più radicali e definitive. Si deve osservare che, mentre si potrebbe ritenere che situazioni di questo tipo, che producono il massimo dei danni al patrimonio culturale, si verifichino solo tra culture o sistemi completamente estranei l'uno all'altro, al contrario è frequente che distruzioni di questo tipo avvengano, con le modalità più intransigenti, nei conflitti all'interno di una stessa cultura o di uno stesso sistema e anche, ovviamente, nei tempi moderni, di una stessa nazione, per odio ideologico.

Nel mondo antico si possono ritenere esemplari di queste posizioni di estrema contrapposizione le conquiste e le distruzioni di Babilonia ad opera del re assiro Sennacherib nel 689 a.C., di Gerusalemme per mano del re babilonese Nabucodonosor II nel 586 a.C. e di Cartagine ad opera di Scipione Emiliano nel 146 a.C. Le cause di contrasti così radicali, come è evidente da questi tre casi, possono essere assai diverse: Sennacherib volle far pagare a Babilonia le continue ribellioni e soprattutto l'assassinio del figlio mandato a governare la città; Nabucodonosor intese spazzar via con il regno di Giuda l'ultima resistenza in Siria-Palestina su una via strategicamente importante verso l'Arabia; Roma era decisissima ad annientare la rivale d'Africa nel predominio sul Mediterraneo che l'aveva impegnata in tre lunghissime e sanguinose guerre.

Seguendo l'orrendo scempio compiuto dalle sue legioni vittoriose delle fumanti rovine di Cartagine secondo precise quanto inflessibili istruzioni del Senato di Roma, Livio tramanda che Scipione, che aveva al suo fianco Polibio, pianse riflettendo sulla inevitabile sorte degli imperi e sul rapido mutare della fortuna, che un giorno lontano avrebbe potuto colpire Roma stessa. E, in effetti, più di mezzo millennio più tardi in rapida successione tre terribili sacchi compiuti da principi barbari non solo annientarono il potere e la gloria di Roma, ma le sottrassero grandissima parte dei suoi tesori artistici e ridussero in rovina tutti quegli splendori architettonici che ne avevano fatto nei secoli dell'impero la più mirabile delle città del Mediterraneo. Il primo sacco di Roma, compiuto dai Goti di Alarico nell'agosto del 410 per soli tre giorni gettò nella costernazione tutti i sudditi dell'impero e Agostino espresse con angoscia lo stupore universale di fronte ad un evento ritenuto inimmaginabile. Ma ben più grave fu certo il secondo sacco della città di cui si resero protagonisti i Vandali di Genserico, che risparmiarono, a seguito dell'accordo tra il re barbaro e il papa Leone, le vite umane, ma imperversarono su monumenti e opere per due lunghe settimane nel giugno del 455 devastando ogni cosa. Lo strazio della ricchissima città imperiale si compì poi nel luglio 472 con il sacco, durato anch'esso lunghi giorni, cui si abbandonarono i Visigoti di Ricimero, i Burgundi di Gundobado e gli Ostrogoti di Vidimero, che infierirono tanto sulla popolazione quanto sui monumenti. La decapitazione per mano di Gundobado dell'imperatore Antemio che aveva organizzato la strenua difesa all'assedio e cui a nulla valse aver cercato rifugio in una chiesa in Trastevere ebbe uno straordinario significato simbolico: con Roma profanata era crollato l'Impero.

Se i sacchi di Roma del V secolo causarono la perdita irrecuperabile di innumerevoli tesori del patrimonio culturale, le distruzioni di altre capitali imperiali non furono meno nefaste nel Medioevo e nell'Età Moderna. La conquista ad opera di Hulagu e dell'esercito mongolo di Baghdad, la splendida capitale dell'impero degli Abbasidi, nel 1258, che avrebbe creato un ampio sconvolgimento degli assetti di poteri in tutta l'area tra il Mediterraneo e l'India, è rimasta nella storia per la sua efferatezza tanto per i massacri di vite umane quanto per le distruzioni di opere del patrimonio culturale. Quella terribile devastazione, in cui si ritiene siano perite non meno di 90.000 persone e che cancellò quasi ogni traccia dell'assetto monumentale della leggendaria città araba, fu ricordata soprattutto per la distruzione di molte migliaia di manoscritti preziosissimi, per cui si disse che il Tigri che attraversava l'area urbana si era tinto di nero per il dissolversi dell'inchiostro di scritti di ogni tipo delle famose biblioteche della dottissima città.

Nel mondo moderno il graduale emergere della consapevolezza che le opere del patrimonio culturale sono certo strettamente legate agli ambienti storici che le produssero e costituiscono elementi importanti della formazione dell'identità di tribù, popoli e nazioni, ma hanno un valore supremo che va al di là di quegli stessi ambienti e di quelle stesse identità è divenuto, soprattutto nel Novecento, uno stimolo sempre più forte alla considerazione che i beni del patrimonio culturale hanno un significato universale per tutta l'umanità, senza distinzioni politiche, religiose e ideologiche. Tuttavia,

si deve avere piena coscienza del fatto che questa considerazione dell'universalità del patrimonio culturale, che è alla base della visione della cultura dell'UNESCO e di conseguenza è ufficialmente condivisa da tutti i Paesi membri di questa organizzazione internazionale, è una conquista recente dell'umanità, tanto che anche in anni non molto distanti dai nostri tempi gli stessi Paesi dell'Occidente che più hanno influito nell'affermare, nelle convenzioni e nelle dichiarazioni dell'UNESCO questi principi, non hanno avuto comportamenti coerenti con queste concezioni. Ancora agli albori dell'Età Moderna gravissime sono state in Francia le perdite del patrimonio culturale negli anni della Grande Rivoluzione del 1789 non per accidentali distruzioni dovute alle rivolte o alle guerre, ma per intenzionali distruzioni di opere architettoniche e artistiche che apparivano, qualunque fosse il loro valore estetico, odiosamente rappresentative del regime monarchico, del potere dei nobili, dei privilegi del clero. Per non fare che un esempio impressionante, una serie di notevolissime opere scultoree medioevali che decoravano la cattedrale di Parigi, Notre-Dame, furono distrutte perché ritenute statue dei re di Francia, mentre, in realtà, rappresentavano re e profeti dell'Antico Testamento e sono state solo in piccola parte recuperate in frammenti negli anni più recenti e una serie di provvedimenti soprattutto della Convenzione ordinavano esplicitamente l'abbattimento e la distruzione di ogni opera che fosse stata concepita a gloria della monarchia e che di quella celebrazione recasse manifeste tracce. Solo quando già queste ordinanze avevano prodotto gravi danni al patrimonio culturale della Francia un movimento di opinione pubblico sollecitato da appassionate prese di posizione di coraggiosi intellettuali, nella stessa Convenzione, cominciò a seguire una nuova impostazione ideologica che sarebbe riuscita vittoriosa: quelle opere, piuttosto che essere considerate per i loro committenti - reali, aristocratici ed ecclesiastici - dovevano essere valutate per i loro artefici, che erano figli del popolo francese ed espressione del talento e del genio, incomparabili ed inarrivabili, della nazione francese e, dunque, dovevano non essere distrutti per i loro soggetti, ma essere accuratamente conservati per il loro valore artistico.

Ciò che, dunque, sul versante delle ideologie politiche si verificò, nel mondo laicizzato dai movimenti politici dell'Occidente durante grandi sommovimenti quali la Grande Rivoluzione in Francia alla fine del Settecento e la Rivoluzione Culturale in Cina nella seconda metà del Novecento, con gravissime perdite del patrimonio culturale per odio ideologico, riaffiora oggi, sul versante religioso del mondo islamico fondamentalista, non solo con distruzioni di immagini di religioni percepite come antagoniste, come quelle del Buddhismo o del Cristianesimo, ma anche con distruzioni di monumenti creati nell'ambito della stessa fede islamica, come i numerosi mausolei di dotti sunniti, abbattuti da sunniti fanatici, dalla Tunisia al Mali, dall'Egitto alla Siria all'Iraq.

Distruzioni odiose e inaccettabili senza fine che nelle tempeste della storia hanno fatto scomparire tesori creati dal genio umano si sono ripetute anche nei decenni più recenti. Ma, mentre ci si era convinti nel mondo, soprattutto dopo la fine della guerra fredda, che, sul piano della devastazione del patrimonio culturale, non si sarebbero più visti orrori come la perdita di Dresda, la Firenze del Nord, rasa al suolo in non piccola parte del suo fascinoso centro storico perché eletta dal regime nazista a simbolo della grandiosità e del primato della cultura germanica, non si poteva neppure immaginare che nel giro di pochi anni si sarebbe dovuto assistere allo sventramento inesorabile di depositi archeologici preziosissimi come i primi centri urbani della storia in Mesopotamia e al saccheggio di tesori impareggiabili della più antica civiltà umana in musei spettacolari come quelli di Bagdad e del Cairo. Sono questi orrori che ritornano e che lasciano attoniti, sia per la loro dimensione smisurata, sia per la loro logica nefasta. Perché questi orrori, che pur comprensibilmente restano nell'ombra per l'emergere in primo piano delle sofferenze umane, non continuino a ripetersi tragicamente e inarrestabilmente, si deve levare alta nell'opinione pubblica mondiale un'ondata di indignazione e di condanna, che ponga le premesse perché si rinnovino gli sforzi, nelle più alte e responsabili assise internazionali, in particolare nell'UNESCO, affinché si ponga il massimo impegno a prevenire questi disastri che colpiscono non solo singoli Paesi, ma l'intera umanità, e si adottino nuovi criteri normativi, universalmente condivisi e ratificati, che permettano di tutelare il patrimonio culturale non più soltanto in condizioni di conflitti armati tradizionali, ma anche delle spietate guerre civili contemporanee.

LO SPLENDORE

Nelle pagine precedenti da sinistra a destra:
Tell el-Qitar. Tavoletta con testo legale nella sua busta, ca. 1300 a.C. © DGAM
Palmira, rilievo funerario. © Claudio Borgognoni
Krak dei Cavalieri (Homs). Vista della possente struttura militare del Krak dei Cavalieri (Qal'at al-Hisn). © Progetto Shayzar

La Siria preclassica: sfide e conquiste

Frances Pinnock

IL III MILLENNIO A.C.
La grande sfida dell'urbanizzazione secondaria

Verso la metà del III mill. a.C. la Siria vide la comparsa di importanti centri urbani, con istituzioni complesse e rapporti internazionali, economici e politici, su ampia scala. Questo fenomeno è definito "urbanizzazione secondaria" ed è uno dei momenti più importanti nella storia dell'umanità: come è ben noto, la civiltà urbana nacque alla fine del IV mill. a.C. sulle sponde dei grandi fiumi del Vicino Oriente antico: la cosiddetta Mezzaluna Fertile. In Egitto, lungo il Nilo, apportatore di fertile limo con le sue piene periodiche e regolari, sorsero Sais e Abydos, capitali dell'Alto e del Basso Egitto, in Mesopotamia, presso le rive del Tigri e dell'Eufrate, nacquero le prime organizzazioni urbane, tra tutte Uruk, la città che intorno al 3200 a.C. si estendeva per circa 100 ettari e presentava un complesso di edifici pubblici e di culto, sistemi di controllo già avanzati e, alla fine, anche un primo sistema di scrittura, dal quale sarebbe poi derivato il cuneiforme, utilizzato in Mesopotamia e in Siria per circa tre millenni. La città di Uruk conobbe una grande espansione, con la presenza di colonie nell'Elam – l'attuale Iran –, in Anatolia – l'attuale Turchia – e nel nord della Siria, colonie che vennero stabilite per controllare gli approvvigionamenti di importanti materie prime, come i metalli dall'altopiano iranico e dall'Anatolia e le pietre da costruzione o da ornamento, sempre dall'altopiano iranico, e, forse, secondo un'ipotesi più recente, anche per ampliare le proprie disponibilità di lana, grazie al rapporto con i gruppi tribali agro-pastorali della cosiddetta Jezira siriana, l'ampia regione tra Tigri ed Eufrate. È probabilmente questa presenza urukita che stimolò la diffusione del modello organizzativo che identifichiamo con la città, valer a dire, l'organizzazione centralizzata, la gerarchizzazione della società e la suddivisione in classi. Ma quando la città di Uruk, alla fine del IV mill., entrò in decadenza e le sue colonie vennero abbandonate, la Siria non conobbe l'immediato passaggio al sistema delle città-stato che si sviluppò nella Mesopotamia meridionale, ma anzi, almeno a quanto si può giudicare dalla sua regione più settentrionale, vale a dire proprio quella Jezira che aveva avuto più stretti contatti con Uruk, attraverso le colonie, visse piuttosto un periodo di ruralizzazione e localismi.

Verso il 2600 a.C., invece, vennero fondati veri e propri centri urbani, alcuni dei quali, spesso i più importanti, come Ebla, erano distanti dai due grandi fiumi e, ad esempio nel caso di Ebla, addirittura non avevano nelle vicinanze alcun corso d'acqua. Fu questa la grande sfida: riprodurre il modello urbano, creato e sviluppato per le necessità determinate dal controllo di un territorio legato a un importante corso d'acqua, in contesti ambientali completamente diversi. La presenza dei fiumi fece sviluppare, ad esempio, l'agricoltura irrigativa intensiva, con un sistema sociale rigidamente pi-

ramidale. L'assenza di fiumi portò allo sviluppo dell'agricoltura estensiva, irrigata dalle piogge e integrata con l'allevamento del bestiame, soprattutto ovino, e con la coltivazione dell'olivo e della vite, che, insieme ai cereali, costituiscono la cosiddetta triade mediterranea. Se nel mondo mesopotamico, quindi, gli allevatori, che pure erano fondamentali per la sopravvivenza delle comunità, erano presentati come potenziali pericoli per la città e dunque, in quella ideologia, la città doveva costituire l'ordine, in opposizione al mondo delle steppe e delle montagne, nel quale vivevano i pastori seminomadi, che rappresentava invece il caos, nel mondo siriano agricoltura e pastorizia facevano parte di un sistema più armonico e, seppure l'organizzazione sociale era ugualmente piramidale, le élite di governo comprendevano anche personaggi, gli Anziani, che erano probabilmente proprio l'espressione delle grandi famiglie agricolo-pastorali.

In questo periodo, che viene definito protosiriano, il centro che ha maggiormente contribuito alla ricostruzione della storia e della società della Siria è Ebla, grazie alla quantità e importanza dei resti degli arredi rinvenuti, ma soprattutto grazie al ritrovamento dei testi degli Archivi di Stato, con circa 17.000 numeri di inventario tra testi interi e frammentari. I testi, che in prevalenza sono documenti amministrativi, ma comprendono anche lettere, trattati internazionali e testi lessicali, permettono di ricostruire l'organizzazione interna di Ebla, ma anche i suoi rapporti internazionali, economici e politici e aspetti molto importanti dei rituali, soprattutto di quelli legati alla regalità. Volendo riassumere brevemente l'importanza di questi testi, si può anche ricordare che, fino alla scoperta degli Archivi di Ebla, gli studiosi ritenevano che in Siria non si conoscesse la scrittura in una data così antica, intorno al 2400-2300 a.C., mentre questi testi rivelano un'approfondita conoscenza del sistema di scrittura, la presenza di un'amministrazione centrale complessa e avanzata e l'esistenza di scuole scribali. Un altro elemento del più grande interesse è la scoperta della rilevante posizione che le donne avevano alla corte di Ebla. Oggi, inoltre, è possibile riflettere questo dato su tutta la storia della Siria e sostenere che le donne hanno avuto posizioni rilevanti lungo tutto l'arco della storia di questa importante regione del Vicino Oriente antico, fino alla sua occupazione da parte dell'impero persiano. Nel periodo protosiriano, a giudicare anche da quanto si desume dalle iscrizioni di Mari, tre erano le potenze maggiori: Ebla, Mari, sul medio corso dell'Eufrate e Kish, nella Mesopotamia centro-settentrionale, che ebbe rapporti con Ebla, sia attraverso l'invio di scribi da Kish a Ebla sia attraverso almeno un matrimonio dinastico tra una principessa di Ebla e un principe di Kish.

Tell Mardikh/Ebla. Palazzo Reale G, il Portale Monumentale dell'ingresso ai quartieri alti del Complesso centrale, da Ovest, XXIV sec. a.C. ©MAIS

Oltre a Ebla altre città hanno creato in Siria, tra il 2600 e il 2000 a.C., importanti reti commerciali, lungo le quali transitavano metalli dall'Anatolia, pietre da costruzione e da ornamento, come il lapislazzuli e la corniola, dall'Iran, il prezioso legno di cedro dalla costa siriana, che centri come Ebla e Mari soprattutto, monopolizzavano e inviavano verso la Mesopotamia meridionale. Ma sempre grazie ai testi di Ebla, è possibile identificare centri, come Tell Brak/Nagar, che erano noti per particolari capacità, per esempio per l'allevamento degli onagri, equidi assai richiesti proprio come animali da soma per le carovane; mentre Ebla era anche rinomata per la produzione di mobili intarsiati e intagliati e di tessuti preziosi. Se i testi, soprattutto quelli degli Archivi di Stato di Ebla, consentono di ricostruire i rapporti complessi, in particolare con la città di Mari, con la quale si alternano fasi di collaborazione con momenti di scontro, anche militare, l'analisi dei resti architettonici e dei pur frammentari arredi del Palazzo Reale G di Ebla, posti a confronto

con quelli di Mari, di altri centri della Siria del nord, da Tell Brak/Nagar a Tell Khuera e con quelli della Mesopotamia protodinastica e dell'età di Akkad rivela come non solo i rapporti politici ed economici furono complessi, ma come anche questi frequenti, intensi contatti abbiano prodotto interscambi di tecniche artigianali, di modelli architettonici e di iconografie, sempre accettate, ma mai replicate automaticamente, ma piuttosto rielaborate e adattate alle società locali.

Si può quindi concludere che probabilmente furono proprio le necessità legate al grande commercio internazionale che stimolarono lo sviluppo delle civiltà urbane secondarie, ma è certo che, se questa sfida non fosse stata vinta, dimostrando che le grandi città potevano svilupparsi indipendentemente dai grandi corsi fluviali, adottando sistemi produttivi più differenziati e dunque più duttili, noi avremmo oggi modelli urbani completamente diversi da quelli che conosciamo e ancora oggi, pur con tutte le differenze tecnologiche e sociali, ancora applichiamo.

Tell Mardikh/Ebla. Palazzo Occidentale. Particolare dell'impronta su giara del sigillo cilindrico del figlio di Indilimma di Ebla, XVII sec. a.C. ©MAIS

IL II MILLENNIO A.C.
Dall'avvento degli Amorrei all'internazionalizzazione dell'arte siriana: tra continuità e innovazione

La prima metà del II mill. a.C. è caratterizzata, al suo inizio, da estese distruzioni e da radicali cambiamenti prodotti dall'espansione e dall'ascesa politica degli Amorrei, una popolazione probabilmente costituita da diverse tribù seminomadi che, approfittando della debolezza delle strutture urbane esistenti, forse anche a causa di crisi climatiche abbastanza prolungate, sconfissero e occuparono le grandi città protosiriane, riportandole però subito a dopo a nuova floridezza. La ricostruzione storica di questo periodo è tradizionalmente affidata ai numerosi testi cuneiformi degli Archivi di Mari, che aveva stretti rapporti con Aleppo, grazie anche a un importante matrimonio dinastico, quello tra Shibtu, figlia del potente re di Aleppo Yarim-Lim, e Zimri-Lim di Mari. Se, tradizionalmente, questo è il periodo legato alle realizzazioni del grande re Hammurabi di Babilonia, già una lettera inviata al re di Mari Zimri-Lim sosteneva che dieci o quindici re seguivano rispettivamente i re di Babilonia, Larsa ed Eshnunna in Mesopotamia e il re di Qatna in Siria, ma ben 20 re seguivano il re di Aleppo, laddove il verbo seguire indica che erano vassalli o alleati di quei sovrani. Certamente questo periodo, il cosiddetto periodo paleosiriano, ha avuto di nuovo in Ebla uno dei centri maggiori, nella sua fase arcaica, fino al 1770 a.C. ca. e poi in Aleppo la grande capitale del regno di Yamkhad, che comprendeva la Siria settentrionale interna, fino a Qatna, che invece si proponeva come rivale di Aleppo, forse addirittura alleandosi con Mari e con l'Assiria.

L'affermazione dei regni Amorrei ha recato importanti innovazioni nell'architettura palatina, ma, allo stesso tempo, l'architettura templare e l'espressione visuale del potere si sono piuttosto inserite nel solco della tradizione creata nel periodo precedente, anche se, soprattutto nell'arte visuale, con espressioni stilisticamente autonome e originali. Nell'arte monumentale, infatti, si abbandona la varietà di immagini del periodo protosiriano, mentre si afferma, nella grande arte di Ebla, uno stile severo, rappresentato da grandi statue in basalto dei sovrani, spesso rappresentati rigidamente seduti, con una coppa in mano. Con l'affermazione di Aleppo, invece, pur mantenendosi l'uso del basalto come materia primaria per la produzione delle immagini regali, si predilige uno stile definito "barocco", per la ricerca del

naturalismo e per l'accentuazione dei dettagli dell'abbigliamento, come i bordi rigonfi e ondulati degli abiti e le ricche frange che li adornavano. Ma due elementi di forte continuità si possono sottolineare: la presenza importante delle figure femminili, la cui immagine si cristallizza in due tipi maggiori, uno nel quale la donna ha lunghi capelli sciolti e l'altro nel quale appare velata, e l'uso costante di arredi palatini raffinati, riccamente intagliati e intarsiati, talora con figure derivate da iconografie egiziane, che sono una specificità della cultura siriana e che possono essere considerati gli antecedenti della affascinante produzione di oggetti in avorio, mobili e oggetti da toeletta, che i grandi centri aramaici, della Siria interna, e Fenici, della costa, producevano, usavano e inviavano all'estero come doni preziosi o per commercio. A quanto si può desumere dai rinvenimenti di Ebla, Mari e Alalakh, il porto di Aleppo sul Mediterraneo, il periodo paleosiriano vide importanti elaborazioni sul tema e sull'immagine della regalità e in queste riflessioni Ebla deve avere avuto un ruolo fondamentale, come testimonia anche un poema, che risale al 1400 a.C. circa, rinvenuto nella capitale hittita Boghazköy/Hattusha: il testo è redatto in due lingue – hurrita e hittita – e narra, con toni molto simili a quelli dell'Iliade di Omero, proprio la distruzione di Ebla. La città, che indebitamente tratteneva un principe di un'altra città (parallelo con il rapimento di Elena), risponde negativamente alla richiesta del dio della tempesta di ridare la libertà al prigioniero e viene quindi condannata alla distruzione dal dio, nonostante l'intervento di una dea che, per salvare Ebla, tenta di sedurre il dio ostile. Nel poema Ebla viene costantemente definita "Città del trono", mentre il suo sovrano è definito "Stella di Ebla".

Quando, dopo il 1600 a.C. e le spedizioni militari di una coalizione guidata dai re hittiti, Aleppo, Ebla, Alalakh e tutti i maggiori centri della Siria settentrionale interna furono distrutti, quel sistema entrò in una crisi irreversibile: Aleppo fu probabilmente ricostruita, anche se se ne ignora tutto, per la presenza, nel verosimile sito della città più antica, della splendida cittadella medievale, ma Ebla fu virtualmente abbandonata, se si eccettuano povere comunità agricole, che si stabilirono soprattutto sull'acropoli, riutilizzando le strutture più antiche, ancora ben conservate, del Palazzo Reale paleosiriano. Sono invece i centri della costa che risorgono e fioriscono, in una situazione politica, però, completamente diversa e molto difficile: da nord, infatti, premono prima il regno di Mitanni poi, e soprattutto, gli Hittiti dall'Anatolia, mentre da sud avanza l'Egitto, che a più riprese si scontrerà con gli Hittiti proprio in territorio siriano, fino alla battaglia di Qadesh del 1285 a.C., che, seppure non ebbe un esito chiaro, portò a una tregua tra i due contendenti, che si divisero le aree di influenza rispettiva. Seppure politicamente deboli, schiacciati tra contendenti potenti e spesso costretti ad avvicinarsi all'uno o all'altro di questi per sopravvivere, i principati di questo periodo, detto mediosiriano, erano comunque capaci di accumulare notevoli ricchezze, con commerci che, abbandonate le tradizionali rotte verso l'Eufrate, si aprivano ormai sul Mediterraneo, con Cipro nodo importantissimo, soprattutto per la presenza di importanti miniere di rame. Nuovamente, si osserva il fiorire di un artigianato di lusso, raffinato, con ampio uso di metalli preziosi, oro e argento, e, soprattutto, con l'introduzione dell'avorio per la decorazione dei pregevoli mobili di apparato e per la produzione di eleganti contenitori per cosmetici. La presenza di motivi ispirati dalla grande arte faraonica, già osservata nel periodo paleosiriano, diventa più costante, ma sempre caratterizzata da originali rielaborazioni. A quanto si può giudicare dai ritrovamenti effettuati, sembra diminuisca, per numero di esemplari, ma anche per dimensioni di quelli rinvenuti, la grande statuaria regale, a indicare forse un cambiamento della società, che probabilmente portò anche al generalizzato spostamento dei palazzi reali nelle città basse dei siti, anche se importanti complessi funerari monumentali, tra tutti quello di Qatna, ma anche le tombe reali di Ugarit, confermano la continuità della tradizione della sepoltura dei sovrani sotto i palazzi reali e probabilmente anche la loro divinizzazione. Questa tradizione era probabilmente iniziata già nel periodo protosiriano, come testimoniano, oltre ai testi di Ebla, anche il ritrovamento di una tomba monumentale sotto i pavimenti del Palazzo Reale G, o il complesso delle tombe reali, sempre di Ebla paleosiriana, come anche il complesso funerario dei re di Biblo, dello stesso periodo. La scoperta dell'imponente sistema di caverne, ricavate sotto il Palazzo Reale di Qatna è uno degli esempi più rilevanti di questa tradizione, per qualità e ricchezza dei corredi, ma anche per la possibilità di studiare i rituali funerari, grazie allo stato di conservazione molto buono del complesso. D'altro canto, proprio a Ugarit si osserva come i proprietari delle abitazioni che circondavano il palazzo reale nella Città Bassa, oltre a utilizzare tecniche costruttive molto simili a quelle degli edifici palatini, avevano anch'essi tombe subpavimentali, di nuovo costruite con tecniche analoghe a quelle delle tombe reali. Dunque, da un lato, nei centri urbani mediosiriani si era creata un'aristocrazia, o meglio una borghesia ricca e dotata sia di mezzi economici non irrilevanti, sia, probabilmente, di un certo potere: grandi proprietari terrieri, mercanti, alti funzionari addetti al controllo delle merci e soprattutto dei porti nelle città costiere, abili artigiani, potevano diventare anch'essi committenti di prodotti artigianali di pregio. Dall'altro lato, l'apertura più ampia ai commerci marittimi mise la costa siriana in contatto più stretto e organico con l'Anatolia, ma soprattutto con Cipro e con il mondo egeo. A Ugarit si trovano, quindi, insieme in misura sempre maggiore, oggetti di produzione locale, ove erano già presenti suggestioni egiziane, e oggetti di importazione da luoghi sempre più lontani ed esotici, che a loro volta stimolano fenomeni di imitazione e rielaborazione, creando quello che viene a volte definito "Stile internazionale" o "Eclettismo", ma che è in realtà espressione della capacità delle botteghe artigianali palatine delle città siriane e soprattutto di Ugarit, come di quelle che le avevano precedute nei periodo proto- e paleosiriano, di accogliere stimoli provenienti da mondi diversi, ormai sempre più numerosi e sempre più diversi, e di rielaborarli, creando prodotti funzionali alla propria committenza interna, tra élite di governo e ricca borghesia, ma anche appetibili per la committenza esterna alla città. Ugualmente raffinata è la produzione di oggetti in metallo, nei quali si afferma la tecnica del niello, con l'inserimento, sulla base usualmente di bronzo, di sottili lamine di argento o oro a sottolineare i particolari delle figure o a creare motivi decorativi. Ma i fenomeni più interessanti legati in particolare alla cultura di Ugarit sono la presenza, negli stessi archivi, di documenti scritti in lingue diverse, seppure sempre in caratteri cuneiformi, ulteriore prova dell'ampiezza dei contatti della città costiera, ma soprattutto l'elaborazione di un sistema semplificato di scrittura, chiamato "alfabeto" di Ugarit, che pure usando il sistema cuneiforme ha fortemente ridotto il numero dei segni, facendone un sistema più semplice da usare, per certi versi più "democratico", e creando le premesse per l'invenzione del vero e proprio alfabeto, che caratterizzerà le culture del millennio successivo. Altra importante innovazione fu l'introduzione dell'uso del carro leggero da battaglia, trainato da cavalli e non più da onagri: da supporto per le truppe appiedate, il carro diventa quindi l'elemento di sfondamento primario dell'esercito, dando vita anche all'ideologia eroica del carrista. L'uso del cavallo come cavalcatura e animale da tiro è di origine indo-iranica, ma in Siria alcune aree, come quella intorno a Hama, si rivelarono particolarmente adatte all'allevamento di questi animali e gli allevatori siriani adottarono e svilupparono le tecniche di addestramento create soprattutto nel regno di Mitanni, diventando famosi nel mondo contemporaneo.

IL I MILLENNIO A.C.
I commerci con l'Occidente e l'invenzione dell'alfabeto

Intorno al 1200 a.C. una serie di eventi catastrofici, guerre, ma anche probabilmente uno o più terremoti devastanti, posero fine alla vita delle città-stato mediosiriane e provocarono un forte calo demografico e un forte aumento delle tensioni sia all'interno dei principati, che tra le componenti sedentaria e nomade della società, favorendo spostamenti di popolazioni e l'insediamento di nuovi gruppi in tutta la regione siro-palestinese. È a queste popolazioni che si attribuisce la grande innovazione di questo periodo, vale a dire l'introduzione del ferro, che gradualmente sostituisce il bronzo. Nel I mill. a.C., che quindi viene definito età del Ferro, ma che ora viene anche chiamato periodo neosiriano, le zone interne della Siria sono dominate da popolazioni di lingua aramaica e, più a nord, dai Luvii di origine indoeuropea, mentre sulla costa appaiono altre popolazioni di lingua semitica, più note in Occidente con il nome di Fenici, nome che diedero loro i Greci. Il territorio appare diviso in principati, politicamente sempre più schiacciati dal crescente espansionismo dell'impero assiro, dopo una prima fase di grande fioritura tra il XII e il X secc. a.C. La forza dei principati

aramaici dell'interno e di quelli fenici della costa è certamente nel dominio delle grandi rotte commerciali: da un lato, infatti, le città dell'interno, soprattutto Damasco, organizzavano carovane, che, utilizzando ormai i dromedari, potevano dirigersi verso l'Arabia meridionale, dove potevano rifornirsi di oro, incenso e spezie. Dall'altro lato, i principati costieri seguirono e rafforzarono la tendenza già iniziata nel periodo mediosiriano, soprattutto a Ugarit, conducendo spedizioni commerciali dapprima nel Mediterraneo orientale, poi spingendosi in quello occidentale, dove in un primo momento fondarono empori, poi insediamenti sempre più stabili, lungo la costa andalusa in Spagna, in Sardegna, in Sicilia occidentale e in Tunisia.

A questa forte espansione commerciale, soprattutto a quella che seguiva le rotte del Mediterraneo possiamo attribuire la diffusione di elementi della cultura orientale in generale, e siriana in particolare verso Occidente: i preziosi prodotti dell'artigianato, avori, metalli e vetro, fecero conoscere sia motivi iconografici tipicamente orientali, riprodotti su oggetti decorativi di avorio e, in particolare, su coppe di bronzo, argento e oro, sia tecniche di lavorazione, come quella del vetro, per non parlare dell'uso della porpora, ricavata dalle conchiglie del Mediterraneo, per la tintura dei tessuti. Ma soprattutto è nel I mill. che si affermano, come già ricordato, l'uso del ferro per la produzione di armi e utensili, fino ad allora lavorati in bronzo, e l'alfabeto, la cui nascita è in parte dovuta alla scomparsa delle grandi scuole scribali palatine, che ancora caratterizzavano i regni del periodo mediosiriano, fenomeno che favorì lo sviluppo del cosiddetto alfabeto "fenicio", da cui discende l'alfabeto usato prima in Grecia e poi a Roma e che era già molto limitatamente usato nel periodo precedente. Con l'affermazione di questo alfabeto, inoltre, cambiò completamente la modalità di registrazione dei documenti, non più su tavolette in argilla, con l'uso dello stilo, ma su papiro, con l'uso del pennello; per questo motivo i testi che si possono attribuire al periodo neosiriano sono molto limitati in numero, essendo il papiro materiale deperibile, soprattutto nelle condizioni climatiche della Siria. La maggior parte delle iscrizioni in nostro possesso è quindi di tipo dedicatorio e monumentale; sono molto importanti, in questo quadro, le iscrizioni, più lunghe e dettagliate e ricche di dettagli storici, di tipo funerario, dalle quali è possibile desumere elementi sulla vita e le prerogative soprattutto dei sovrani.

Con l'occupazione militare prima dell'impero assiro, poi di quello babilonese e infine di quello persiano, i centri aramaici entrarono in una crisi irreversibile, impoveriti dalle continue devastazioni e alla fine quasi spopolati, mentre le città fenicie della costa riuscirono in parte a sfuggire a questo destino, grazie soprattutto alla necessità, particolarmente sentita da Babilonesi e Persiani, di sviluppare flotte mercantili e militari per sfidare la nascente potenza greca. Così, da un lato, come viene narrato anche nell'Antico Testamento, la città di Tiro puntò il proprio interesse sull'Occidente, in primo luogo con il regno unificato di Israele: il re Hiram di Tiro, infatti, fu alleato di Salomone, secondo la narrazione biblica, per il quale costruì il famoso Tempio di Gerusalemme, mentre i due stati insieme avrebbero organizzato un periplo dell'Africa. Dall'altro lato, la città di Sidone si schierò con il nuovo potere persiano, fornendo il nucleo della marina militare dell'impero, nel suo tentativo di espansione verso Occidente. È queste comunità, infine, che si deve l'introduzione della monetazione, verso la metà del V sec. a.C., quando ogni città coniava le proprie monete, riconoscibili per i simboli che le caratterizzavano.

È dunque alla Siria, alle elaborazioni nel campo della struttura e dell'organizzazione della società, dell'immagine del potere, delle realizzazioni artigianali e, infine, all'invenzione dell'alfabeto e della monetazione, che noi molto dobbiamo per lo sviluppo delle nostre società. I contatti tra le due sponde del Mediterraneo, dunque, iniziarono e arrecarono frutti preziosi sino dalla seconda metà del II millennio e continueranno anche sotto la dominazione romana sulla Siria, durante l'età bizantina e la prima età islamica. Solo l'apertura delle nuove rotte commerciali verso Occidente, con la scoperta delle "Indie Occidentali", cioè dell'America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492 i rapporti si interruppero, non prima di aver lasciato profonde tracce nelle culture delle popolazioni che avevano avuto contatti più o meno costanti con la costa siriana e con le sue popolazioni.

Lingue e culture nella terra della scrittura

Paolo Matthiae

Terra limitata dal mare e dal deserto tra la Mesopotamia e l'Egitto, la Siria è il paese delle mille scritture: anche se non è il paese dove furono inventate le scritture più antiche della storia dell'umanità, è il paese dove più intense e fruttuose furono le sperimentazioni, spesso intraprese coraggiosamente e rapidamente abbandonate, verso sistemi di scrittura nuovi e semplificati e dove divenne canonica una scrittura alfabetica di tipo arcaico, che spesso a ragione è stata definita il più antico alfabeto della storia umana.

Infatti, le più antiche scritture sul pianeta furono create, quasi sicuramente a non molti decenni di distanza e forse con reciproche influenze difficilissime da definire, da un lato, nella valle del Nilo e, dall'altro, nella valle alluvionale del Tigri e dell'Eufrate nella seconda metà del IV mill. a.C. al culmine di un complesso periodo di graduali tentativi di trasporre concetti e suoni del discorso parlato in simboli grafici. La scrittura geroglifica dell'antico Egitto e la scrittura cuneiforme dell'antica Mesopotamia, benché diversissime formalmente, la prima con simboli grafici di impressionante naturalismo che riproducono esseri animati e loro parti, parti del cosmo, elementi vegetali, edifici e loro parti, oggetti, strumenti, cibi, la seconda con segni dalla forte stilizzazione per svariatissime combinazioni di cunei determinata dall'incisione su argilla, sono due sistemi misti a fondamento, ad un tempo, logografico e fonetico. In essi, in altri termini, alcuni segni hanno valori ideografici e non fonetici, mentre altri, al contrario, hanno valori fonetici e non ideografici: alcuni segni esprimono concetti o oggetti, in realtà parole, e altri esprimono suoni o combinazioni di suoni, in realtà uno o più fonemi ovvero sillabe.

L'invenzione delle scritture geroglifica egiziana e cuneiforme mesopotamica, per esprimere rispettivamente, da un lato, la lingua egiziana antica e, dall'altro, la lingua sumerica e qualche secolo più tardi la lingua accadica, fu una delle più grandi conquiste dell'ingegno umano e, se certo essa fu determinata dalla necessità di registrare attività economiche fondamentali dei più antichi centri urbani e di esprimere la celebrazione di eventi memorabili di nascenti stati territoriali, attraverso di essa le antichissime civiltà egiziana e mesopotamica riuscirono a consegnare ad una memoria esterna e inalienabile, se non propriamente indistruttibile, ciò che fino ad allora era rimasto affidato alla memoria individuale e collettiva degli esseri umani, per dir così, interna e alienabile. Fu questo uno straordinario progresso delle capacità cognitive dell'uomo che permise presto di sottrarre ad alterazioni e a perdite l'amplissimo tesoro delle creazioni dell'intelletto umano di ogni genere, al di là delle primitive esigenze sociali da cui era stata determinata l'invenzione della scrittura: dai testi religiosi e magici, alle opere letterarie e poetiche, ai problemi matematici e geometrici, alle osservazioni astronomiche e mediche e ad ogni altro aspetto del sapere delle grandi civiltà arcaiche dell'Egitto e della Mesopotamia.

Il sistema di scrittura geroglifico, che si mantenne morfologicamente sostanzialmente immutato per tre millenni perché canonizzato dal suo impiego esclusivamente monumentale e subì importanti alterazioni formali soltanto in quella

sua forma corsiva che chiamiamo ieratico per essere utilizzata nella sola scrittura su papiro, non fu utilizzato come tale nel corso della storia dell'Oriente antico per esprimere lingue diverse dall'egiziano antico. Il sistema cuneiforme, al contrario, che fin dalle sue origini venne impiegato su tavolette di argilla, successivamente seccate naturalmente o cotte in fornace, ebbe un'assai ampia diffusione in diverse regioni dell'antico Oriente per esprimere lingue anche strutturalmente molto diverse dal sumerico, una lingua tipologicamente agglutinante, per esprimere la quale quasi sicuramente venne inventato. Probabilmente già prima della metà del III mill. a.C. il cuneiforme mesopotamico venne utilizzato nella stessa Mesopotamia meridionale per esprimere la lingua accadica, un'antichissima lingua semitica parlata soprattutto nella Babilonia settentrionale strutturalmente assai diversa dal sumerico per essere, come tutte le lingue semitiche, una lingua flessiva.

Con il suo complesso sistema di registrazione scritta il cuneiforme mesopotamico, decifrato compiutamente alla metà dell'Ottocento, sulla base di fondamentali intuizioni del tedesco G.F. Grotefend all'inizio del secolo, impiegando caratteri che esprimevano valori sillabici (i cosiddetti sillabogrammi), caratteri che esprimevano parole (i cosiddetti logogrammi) e caratteri che indicavano categorie semantiche (i cosiddetti determinativi), era un sistema relativamente duttile, adattabile all'espressione delle lingue più diverse e in effetti esso fu impiegato nel corso di oltre due millenni per esprimere, oltre il sumerico e l'accadico, anche l'eblaita, l'elamita, il hurrito, l'ittito, l'urarteo e il persiano antico, lingue asianiche, semitiche e indoeuropee, per non citare che le maggiori.

Se l'eblaita, documentato tra il 2350 e il 2300 a.C. dai celebri Archivi Reali della città riportata alla luce a partire dal 1964 dalla Missione della Sapienza, è la più antica lingua scritta dell'area siriana attestata da una grande quantità di testi non solo economici ed amministrativi ma anche letterari e lessicali, una serie di elementi indiziari basati soprattutto su comparazioni linguistiche e su studi toponomastici rende certo che la più antica popolazione della Siria linguisticamente ricostruibile doveva essere di un'arcaica lingua semitica. È a questo antico livello linguistico che si devono attribuire, nei tempi finali della preistoria, situazioni insediamentali di villaggi che praticavano forme di agricoltura arativa e orticola nelle fasi che si definiscono archeologicamente come appartenenti al Calcolitico. L'eblaita noto dalle migliaia di testi degli Archivi è con ogni probabilità l'erede di questo antico livello linguistico, che nella seconda metà del III mill. a.C. sembra aver avuto caratteri omogenei in una estesa area geografica estesa tra la catena del Tauro a nord, il Mediterraneo ad ovest e, forse l'Eufrate, ad est, con un limite assai difficile da definire a sud, ma probabilmente da collocare nell'area della moderna Homs, dove la regione predesertica avanza verso ovest fino ai piedi delle montagne dell'Antilibano.

Nell'ambito della classificazione delle lingue semitiche, è ancora difficile definire la posizione dell'eblaita rispetto, da un lato, all'accadico, che è la contemporanea lingua semitica orientale della Mesopotamia, e dall'altro, con le più tarde lingue semitiche di nord-ovest, talora definite cananee. Mentre una definizione dell'eblaita come la più antica lingua semitica di nord-ovest sembra ovvia sul piano della distribuzione geografica, le sue strette affinità con l'accadico rendono non plausibile e particolarmente equivoca una simile classificazione: l'eblaita e l'accadico sono, infatti, due realtà linguistiche con fortissime analogie morfologiche, anche se con alcune chiare differenziazioni, e con distinzioni soprattutto nell'ambito lessicale, in cui, in effetti, l'eblaita condivide, chiaramente anticipandoli, parecchi elementi tipici delle successive lingue semitiche di nord-ovest. Varianti di questo livello linguistico antico devono aver caratterizzato le parlate delle popolazioni, certo prevalentemente semitiche ad est della media valle dell'Eufrate nella Gezirah, la Siria di nord-est, ma certamente già nei tempi della Dinastia di Akkad, tra la fine del XXIV e il XXIII sec. a.C., le regioni più orientali dell'Alta Mesopotamia dovevano avere, come è il caso dell'importante centro urbano di Urkesh, situazioni insediamentali di popolazioni parlanti il hurrito, una lingua agglutinante di notevole diffusione che deve aver avuto almeno dalla prima metà del II mill. a.C., un'importante letteratura ancora recuperata solo molto frammentariamente.

È tra la fine del III mill. a.C., quando in Mesopotamia governava la potente monarchia neosumerica della III Dinastia di Ur, e i primi secoli del II mill. a.C. quando nella Mesopotamia meridionale assunsero il potere le dinastie amorree di Isin I, di Larsa e di Babilonia I in cui emerse la grande figura di Hammurabi, che almeno in tutta la Siria occidentale e in larga parte della Siria di nord-est si sovrappone al livello linguistico più antico una popolazione dai caratteri omogenei che i testi antichi definiscono Amorrei, già documentati negli Archivi di Ebla e di cui diverse testimonianze indicano una presenza antica nella montagnosa quanto arida regione orientale del Gebel Bishri. L'amorreo è una lingua semitica di nord-ovest documentata solo dall'onomastica dei primi secoli del II mill. a.C., ma è importante che la statua di colui che fu forse il fondatore della dinastia amorrea di Ebla, Ibbit-Lim, poco dopo il 2000 a.C. mostra una rottura della tradizione scribale antica della Siria occidentale e l'assunzione di un topo di scrittura collegato alla tradizione della III Dinastia di Ur con innesti dell'incipiente tradizione paleoassira. È certo, tuttavia, che forse in tutti i centri urbani maggiori di Siria, occidentale e nord-orientale, le cancellerie di Ebla, di Aleppo, di Mari, di Qatna adottano il paleobabilonese mesopotamico come lingua dell'amministrazione e della diplomazia, mentre la lingua parlata doveva essere l'amorreo conservato dall'onomastica, che, peraltro in questi secoli si permea sempre più intensamente di elementi hurriti.

È nel XIV sec. a.C., dopo un millennio da quando si era interrotta la tradizione scribale eblaita che ad Ugarit, sulla costa del Mediterraneo, avviene un fatto di singolare rilievo e di straordinaria importanza storica: come un millennio prima ad Ebla, gli scribi di Ugarit impiegano una nuova lingua scritta che è la trasposizione della lingua parlata, l'ugaritico appunto, che, tuttavia, questa volta è connessa all'invenzione di un nuovo rivoluzionario sistema di scrittura che consta di soli trenta segni morfologicamente di tipo cuneiforme. Quello che viene usualmente definito l'"alfabeto

In alto:
Tell Mardikh/Ebla. Palazzo Reale G, le tavolette in posto sul pavimento contro la parete nord dell'Archivio L.2769, XXIV sec. a. C.©MAIS

cuneiforme di Ugarit", che non ha nulla a che vedere con la scrittura cuneiforme mesopotamica, come si è detto un sistema misto di tipo logosillabico, che aveva centinaia di caratteri, aveva il grande pregio di riservare un simbolo per ogni consonante della lingua ugaritica, permettendo così una notazione estremamente accurata della sua fonetica, mentre non esprimeva le vocali, se non per un solo fonema del sistema.

Il cosiddetto "alfabeto ugaritico" è un sistema profondamente rivoluzionario perché ad un tempo assai più semplice da apprendere per il limitatissimo numero di simboli e assai più preciso nella resa dei fonemi rispetto al complesso sistema cuneiforme misto logografico e sillabico della Mesopotamia. Esso è un vero protoalfabeto e si iscrive in un quadro siro-palestinese di tenaci ed accanite sperimentazioni, attestate assai frammentariamente durante molti secoli del II mill. a.C., che, forse anche per ispirazione formale dallo ieratico egiziano, realizzarono con simboli lineari piuttosto che cuneiformi, una serie di tentativi, ancora molto mal conosciuti, di rendere per il tramite di ciascun simbolo soltanto un fonema del sistema consonantico della lingua. L'alfabeto cuneiforme di Ugarit precede di diversi decenni la formulazione del cosiddetto alfabeto lineare fenicio, che mantenne lo stesso principio di esprimere solo le consonanti, mentre, come è noto, il più antico alfabeto che espresse consonanti e vocali è l'alfabeto greco, che trasse forme e nomi dei simboli scrittori appunto dall'alfabeto lineare fenicio.

Ad Ugarit nel XIV e XIII sec. a.C. gli scribi locali usarono l'alfabeto ugaritico per scrivere testi sia amministrativi che letterari e, in effetti, i numerosi testi di Ugarit documentano una lingua letteraria arcaizzante dei poemi epici e mitici e dei testi rituali, una lingua amministrativa più attuale dei testi di cancelleria per lo più epistolari, una lingua tecnica dei testi scientifici di carattere ippiatrico. Ma Ugarit fu in quegli stessi decenni un centro intellettuale di grande apertura internazionale, in particolare per la quantità di lingue impiegate dalle scuole scribali e documentate da molteplici ritrovamenti, che comprendono testi redatti sia in cuneiforme babilonese, che in cuneiforme hurrita, in cuneiforme ittita, in ittita geroglifico, in geroglifico egiziano e in lineare cipro-minoico.

La grande cesura dei decenni immediatamente successivi al 1200 a.C., che archeologicamente viene definita dal passaggio dall'Età del Bronzo Tardo all'Età del Ferro, vedrà, insieme al crollo degli imperi egiziano e ittita che avevano dominato nella Siria occidentale e all'eclisse dell'impero medioassiro che aveva contrastato da Oriente la potenza ittita fino all'Eufrate, la scomparsa del sistema palaziale di organizzazione dell'economia dei regni vassalli di Siria e l'emergere nella stessa area di due fondamentali innovazioni democratizzanti di grande avvenire, il progressivamente sempre più diffuso impiego della tecnologia del ferro e la rapida affermazione di un unitario sistema di scrittura alfabetico.

Sul piano linguistico sono le comunità attestate sul litorale del Mediterraneo Orientale dal Golfo di Alessandretta fino al Monte Carmelo nelle città fenicie, da Arwad a nord a Biblo al centro e a Sidone e a Tiro a sud, che sviluppano presto nel XII sec. a.C. un duttile ed efficace sistema di scrittura alfabetico, morfologicamente lineare e non più cuneiforme come nella distrutta Ugarit, che diverrà uno strumento scrittorio di eccezionale successo e di diffusione universale. L'alfabeto lineare fenicio, pienamente affermatosi a Biblo, di ventidue segni, anziché di trenta come pochi decenni prima ad Ugarit, per la perdita nel fenicio di alcuni fonemi del sistema linguistico costiero, ebbe un'assai rapida diffusione con minime varianti per scrivere anche le altre lingue semitiche, peraltro strettamente imparentate con il fenicio, dell'area siro-palestinese, l'aramaico in Siria e l'ebraico in Palestina.

La recezione del sistema alfabetico fenicio da parte delle città aramaiche della Siria interna avvenne assai rapidamente malgrado alcune difficoltà nella resa del sistema fonetico create dal numero ridotto di segni grafici dell'alfabeto fenicio rispetto al più ricco sistema fonetico aramaico segnato da un maggiore conservatorismo dell'antica tradizione semitica documentata prima dall'eblaita e poi dall'ugaritico, mentre un sistema particolare di resa delle vocali lunghe attraverso innovazioni nell'uso scrittorio rendeva il nuovo sistema più idoneo ad una più puntuale e meno ambigua espressione linguistica rispetto al sistema ugaritico.

Tuttavia fin dagli inizi dell'Età del Ferro, nel XII sec. a.C. in non limitate zone della Siria settentrionale soprattutto occidentale si configurano alcune alterazioni della situazione linguistica caratterizzate dalla rapida scomparsa dei resti della lingua hurrita e dall'affermazione nelle iscrizioni regali di diversi nuovi centri urbani di una lingua indoeuropea precedentemente diffusa in area anatolica, il luvio. Che questa affermazione sia dipesa già da presenze crescenti di genti anatoliche connesse all'instaurarsi, a partire dalla metà del XIV sec. a.C., del dominio ittita ovvero che essa sia stata determinata da spostamenti verso sud, oltre la catena del Tauro, di non troppo numerosi nuclei di popolazioni al tempo del crollo dell'impero ittita nei primi decenni del XII sec. a.C., se non più verosimilmente dal successivo verificarsi di ambedue i fenomeni, è certo che, soprattutto, ma non soltanto, nei primi due secoli dell'Età del Ferro non sono poche le iscrizioni ufficiali in Alta Siria occidentale scritte nel cosiddetto ittitto geroglifico, che in realtà è il sistema geroglifico elaborato in Anatolia nella seconda metà del II mill. a.C. ed adottato per particolari tipi di iscrizioni regie dai signori dell'impero ittita. La lingua di questi importanti testi epigrafici degli inizi dell'Età del Ferro di Siria è il luvio, una lingua indoeuropea affine all'ittito, che scomparirà con la progressiva affermazione universale in tutta la Siria dell'aramaico, sia al livello popolare che al livello di cancelleria.

È questo dell'emergere dell'aramaico in Siria un evento di grande importanza nella storia linguistica dell'area siriana, che iniziò certamente fin dal XII sec. a.C. con lo stanziamento di genti semitiche nomadi e seminomadi che in quegli stessi decenni crearono difficoltà politiche ripetute, anche se non devastanti, al decadente impero medioassiro con forti pressioni anche in aree del mondo mesopotamico sia settentrionale, dove non arrivarono ad affermarsi, che meridionale, dove invece si stanziarono nelle zone più meridionali della Bassa Mesopotamia. La loro affermazione nei centri urbani d'Alta Siria dove spesso erano politicamente dominanti élites luvie fece sì che tra il X e l'VIII sec. a.C. non solo le popolazioni locali assunsero in tempi abbastanza rapidi pressoché dovunque l'idioma aramaico, ma anche che si canonizzò una forma letteraria di aramaico, che si definisce usualmente aramaico antico, che, al tempo stesso, nelle diverse varianti di parlate cittadine, era partecipe di alcuni aspetti innovatici tipici della altre lingue semitiche di nord-ovest e manteneva alcune particolarità, soprattutto nel sistema fonetico, della lingua arcaica delle parlate del mondo nomade strutturalmente più conservative per la loro posizione periferica ed appartata.

Dalla fine dell'VIII sec. a.C. le parlate aramaiche di Siria vennero gradualmente sostituite dall'aramaico d'Assiria, che divenne la seconda lingua amministrativa della cancelleria dell'impero d'Assiria. Lingua ufficiale degli imperi d'Assiria, di Babilonia e di Persia, l'aramaico rimase la lingua parlata in tutta la Siria fino alla completa arabizzazione della regione e sostituì certo sulla costa del Levante il fenicio e in Palestina l'ebraico, divenendo anche una lingua letteraria importante, caratterizzata da una fiorente letteratura che avrà suoi sviluppi anche dopo la conquista araba.

La Siria ha donato al mondo, per il tramite dell'alfabeto lineare fenicio tramandato al mondo greco e romano e per il tramite dell'alfabeto lineare siriaco trasmesso al mondo arabo e quindi alle lingue della religione islamica, il sistema di scrittura più semplice e duttile che gli uomini abbiano mai inventato. Con esso, formidabile strumento democratizzante per la sua estrema facilità di apprendimento e di diffusione, la cultura umana di ogni popolo è stata posta nelle condizioni migliori per svilupparsi nelle forme più ampiamente partecipate.

Lineamenti di storia e cultura del periodo classico in Siria

Stefano Tortorella

Punto d'incontro delle civiltà semitiche della Fenicia, Palestina, Mesopotamia e Arabia, la Siria si caratterizza per una storia quanto mai complessa, che ha visto spesso la sua unità politica determinata dalle varie dominazioni straniere.

Tra il VI e il IV secolo a.C. l'egemonia achemenide si estendeva in tutto l'Oriente antico, compresa la Siria, una satrapia dell'impero persiano autonoma dalla Babilonia; tra i popoli che portano il loro tributo al Grande Re, si riconoscono anche i Siriani nei rilievi dell'apadāna di Persepoli. Si rilevano attività di scambi commerciali di Fenici e Siriani con il Mediterraneo e con il mondo greco egeo e la diffusione di tecniche e modelli greci in particolare nelle regioni costiere.

Con la vittoria di Isso nel 333 a.C. Alessandro Magno si impadronisce della Siria e la dominazione macedone segna profondamente la storia del paese. Dopo la morte del grande condottiero nel 323 a.C. si scatena una lotta furibonda per la sua successione, prolungatasi per un ventennio. In un primo tempo Antigono Monoftalmo occupa la Siria unificandola con l'Anatolia e, sull'Oronte, fonda Antigonea sul sito della futura Antiochia. Seleuco Nicatore, che occupava la Babilonia, e Tolomeo, regnante sull'Egitto, invadono la Siria nel 312 a.C., invano contrastati da Demetrio Poliorcete figlio di Antigono. La resa dei conti avviene nel 301 a.C. ad Ipso in Frigia, dove Antigono sconfitto trova la morte, e definitivamente si affossa l'idea di un regno unitario. I vincitori decidono una spartizione della Siria tra Tolomeo e Seleuco; il primo regna sulla parte meridionale a sud di Homs, già maggiormente legata all'Egitto, il secondo estende il suo potere su un ampio territorio che include la Siria settentrionale, l'Asia Minore fino al Tauro a nord e la Mesopotamia fino all'Indo a est. L'attività colonizzatrice dei Seleucidi si dispiega, tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., nella fondazione di varie città su aree non urbanizzate al centro di ricchi territori agricoli: la nota Tetrapoli comprendeva Seleucia di Pieria, Antiochia e Apamea sull'Oronte e Laodicea sulla costa, ma non si può tacere della fondazione di roccaforti, prevalentemente a carattere militare, lungo l'Eufrate, in primis quella di Dura Europos. Le nuove città si caratterizzano per un impianto di tipo ippodameo in cui isolati regolari sono determinati da una griglia ortogonale di assi stradali. Di antiche città, quali Beroia (Aleppo), Cyrrhus (Khoros), Chalcis (Qinnesrin), viene favorito lo sviluppo, anche con l'apporto di coloni provenienti dal continente ellenico, i quali si inseriscono facilmente in centri vecchi e nuovi che si ispirano al modello delle città greche. La Siria sotto Tolomeo assume il nome di Syria kai Phoinike, a testimoniare le pretese dei Lagidi di impadronirsi dell'intera Siria, quella interna come quella costiera; a differenza della Siria settentrionale, quella meridionale è notevolmente urbanizzata già prima della conquista macedone. Damasco era la sola grande città della Siria interna ed era certamente un rilevante caposaldo militare. In entrambi i regni siriani il fenomeno di ellenizzazione appare soprattutto in rapporto ai centri urbani; la coabitazione tra greco-macedoni e siriani trova il suo punto di equilibrio nello sviluppo urbano e nell'adesione agli istituti della polis, mentre permangono in tutto il territorio forme associative più antiche legate all'agricoltura e agli abitati rurali, in cui sopravvivono gli idiomi

autoctoni di origine semitica, fra cui il siriaco, dialetto dell'aramaico. A Seleuco, assassinato nel 281 a.C. da Tolomeo Cerauno figlio di Tolomeo, succede il figlio Antioco che cerca di contrastare Tolomeo II d'Egitto per via sia diplomatica che militare, giungendo ad occupare per qualche tempo Damasco. La pace del 271 a.C. segna il mantenimento dello statu quo, ma i Seleucidi e i Lagidi si impegnano in guerre continue (si contano fino a cinque guerre siriane !) volte ad affermare la supremazia degli uni sugli altri, fino a che Antioco III occupa nel 200 a.C. tutta la Siria lagide e la pace del 195 a.C. sancisce la riunificazione del paese sotto il governo della dinastia seleucide. L'importanza strategica e le grandi possibilità economiche e commerciali facevano della Siria un grande regno, ma i problemi interni ne rendevano difficile il controllo e la gestione delle relazioni con gli stati vicini. Ben presto gli interessi dei Romani si allargano al Mediterraneo orientale ed entrano in conflitto con il regno seleucide. Per rispondere alla richiesta di aiuto di Attalo di Pergamo, Roma sconfigge prima Filippo V di Macedonia, poi i Seleucidi costringendo Antioco a lasciare l'Asia Minore nelle mani degli Attalidi. Antioco IV (175-163 a.C.) ha il merito di ellenizzare largamente la Siria diffondendo il culto di Zeus Olimpio, che recupera la divinità centrale del pantheon della Siria del Nord, Hadad, e nel Vicino Oriente quello che i Semiti della regione riconoscevano come "Signore dei cieli", Baalshamin (o Beelshamên), dio della costa fenicia, della regione meridionale dell'Hauran e degli Aramei del retroterra. Nella vita religiosa i culti locali si conciliano con quelli dei Seleucidi e si adattano alla cultura dei Greci senza alterare la propria tradizione. Per citare qualche esempio tra le divinità femminili documentate nel pantheon delle città siriane, la fenicia Astarte appare il corrispettivo delle dea mesopotamica Ishtar, mentre le tribù nabatee venute dall'Arabia danno ad Allat l'aspetto della greca Athena. Intanto la dominazione romana in Oriente guadagna ulteriore terreno, anche a causa della crescente instabilità dinastica e dello scarso controllo esercitato sul territorio. In questa fase si assiste alla progressiva autonomia delle città che si arrogano il diritto, un tempo esclusivo del sovrano, di battere moneta. Al 152 a.C. risale l'indipendenza de facto della Giudea; agli inizi del I secolo a.C., ai confini sud-orientali, si rendono indipendenti Arabi e Nabatei, che danno vita ad un regno con capitale Petra, nell'attuale Giordania, ed occupano anche Damasco per otto anni (84-72 a.C.). Sul fronte orientale, la Mesopotamia, mai completamente doma, cade nelle mani dei Parti dopo la conquista di Dura Europos nel 113 a.C. Nell'83 a.C. sono gli stessi abitanti di Antiochia ad offrire quel che restava del regno a Tigrane, re d'Armenia; dopo una lunga e difficile campagna i Romani guidati da Lucullo sconfiggono gli Armeni nel 69 a.C. e ripristinano per breve tempo una parvenza del regno seleucide.

La fragilità della dinastia aveva permesso l'insorgenza della pirateria nel Mediterraneo orientale, con grave detrimento della sicurezza della navigazione e dei commerci; questa situazione convince i Romani ad affidare a Pompeo il compito di sbaragliare i pirati. Dopo averli sconfitti, Pompeo dapprima invia in Siria legati i quali si rendono presto conto che l'autorità dei Seleucidi è di fatto inesistente, poi occupa la Siria riducendola nel 64 a.C. a provincia romana con capitale Antiochia; la provincia comprendeva i settori centro-settentrionali del paese, dal Mediterraneo all'Eufrate, e in particolare il cuore del regno seleucide, dal mare al bacino del fiume Oronte, la Cilicia (fino al 72 d.C.), Cipro (dopo il 58 e fino al 22 a.C.), come pure le città costiere della Fenicia. Al suo interno rimasero autonomi alcuni protettorati, quali la Giudea, il regno nabateo, il principato di Emesa retto da una dinastia di sacerdoti del dio Sole, e molte città - quelle fenicie della costa e quelle della Tetrapoli seleucide - conservarono la loro "libertà". Pompeo dette vita alla Decapoli, comprendente dieci città dell'interno, fra cui Damasco, al fine di costituire una federazione di città legate da comuni interessi commerciali sotto l'autorità del governatore romano. Marco Licinio Crasso, il triumviro che aveva ottenuto il governo della Siria, decide di attaccare i Parti nel cuore del loro paese, ma viene annientato nel 53 a.C. a Carre (Harran), perdendo la propria vita, uomini e mezzi e le insegne delle legioni, recuperate poi da Augusto attraverso un'azione diplomatica.

La Siria diventa con Augusto una provincia imperiale, governata attraverso un legatus Augusti, il cui ruolo è senz'altro rilevante vista l'importanza strategica della provincia, e presidiata da tre o quattro legioni. La vittoria di Augusto pone fine ad un lungo periodo di vicissitudini: a parte Antiochia che conserva il titolo di metropoli, le grandi città,

dotate spesso di vasti territori, mantengono la loro autonomia con il privilegio di battere moneta; le altre città sono direttamente sottoposte all'autorità del governatore della provincia, ma preservano le proprie istituzioni municipali. Le attività principali della Siria romana restano l'agricoltura e il commercio carovaniero; in generale la gestione economica, sociale e religiosa fu largamente improntata alla continuità con il mondo ellenistico. Il lento ma costante sviluppo della presenza romana nel territorio si fonda anche sulla realizzazione dei grandi assi stradali, che, attraversando il territorio da est a ovest e da nord a sud, facilitano i processi di pacificazione, di urbanizzazione e di acculturazione. Nella prima età imperiale l'installazione di nuove colonie di veterani si configura come un fenomeno di dimensioni ridotte; vengono rafforzate le postazioni militari sull'Eufrate, necessarie ad assicurare la difesa delle frontiere. Accanto alla sopravvivenza dei santuari tradizionali, che talvolta assumono la dimensione di stati sacerdotali con il beneplacito di Roma, si rileva l'istituzione del culto imperiale dell'imperatore, anche quando è ancora vivente. La provincia di Siria si estende a sud, dal 6 d.C., fino a comprendere anche Gaza, e, a seguito della I guerra giudaica, la Giudea; mentre a nord, nel 73 d.C., viene definitivamente incorporato nella provincia il regno di Commagene, e, più o meno negli stessi anni, il principato di Emesa. La volontà di un più deciso controllo dei confini meridionali porta all'annessione del regno nabateo comprendente l'Hauran e all'occupazione di tutto il paese fino al Mar Rosso, con la conseguente istituzione, ad opera di Traiano, della provincia di Arabia con capitale Bosra nel 105-106 d.C. Condizioni di maggiore stabilità e di un più diffuso benessere rivitalizzano le aree urbane e accrescono il ruolo politico ed economico di centri della Siria interna, come Palmira, Dura Europos, Emesa e Damasco. Le città sono ormai dotate di tutti quegli edifici che si ispirano ad un modello romano (piazze, basiliche, teatri, portici e criptoportici, archi, ninfei, etc.), l'avvenuta integrazione si riflette nelle pratiche religiose e nel sincretismo fra divinità locali e pantheon occidentale, nell'associazione tra iscrizioni in greco e ritratti di personaggi come abbigliati "alla moda romana". Le élites locali esprimono l'adesione e il consenso alla politica degli imperatori anche attraverso la pratica dell'evergetismo privato. Le città e i

In alto: Qalaat Sama'an, interno della basilica di San Simeone lo Stilita. © DGAM

grandi villaggi della Siria settentrionale e centrale sono interessati da un notevole sviluppo architettonico, accentuato nel II secolo, mentre altre città della Siria interna e meridionale rielaborano, in particolare nell'architettura religiosa, elementi derivati dalle più antiche tradizioni mesopotamiche e babilonesi (coperture a terrazza, sale annesse alla cella, uso di merli e torri angolari, presenze di più culti e templi nello stesso santuario). Com'è naturale, il grado di influenza dell'architettura ellenistico-romana varia sensibilmente da un sito all'altro. In generale i santuari possono presentare una pianta regolare, geometrica, uno spazio ben organizzato, o, al contrario, si caratterizzano per la giustapposizione, non organica, di elementi funzionali indispensabili, pur in presenza di tutta una gamma di forme intermedie. I templi romani si presentano come il risultato di una doppia eredità: quella dell'architettura ellenistica che ne determina la forma esterna e quella delle tradizioni religiose locali, con particolare riferimento al tempio siriano, cui si deve il thalamos o àdyton: si tratta di uno spazio caratterizzato da molteplici varianti regionali, la cui installazione risponde ad esigenze rituali proprie dei culti semitici.

Un violento terremoto devasta la regione nel 115 d.C., distruggendo in particolare Apamea e Antiochia. L'intervento imperiale è immediato e dà luogo ad esenzioni dalle tasse e a considerevoli donazioni. Le due città sono rapidamente ricostruite senza economia di mezzi e con grande splendore, gravitando attorno ad una via colonnata del tutto nuova, nonostante ricalchi un antico tracciato. L'imperatore filelleno Adriano visita le province orientali (122-125 d.C.) giungendo fino a Palmira divenuta nell'occasione Hadriana Palmyra. La grande prosperità che investe nel II sec. d.C. la Siria, come l'Asia Minore, non è messa a rischio dalle guerre partiche affrontate prima da Marco Aurelio e Lucio Vero e poi da Settimio Severo, né dalla rivolta, nel 175 d.C., del legato di Siria Avidio Cassio, il vero vincitore sui Parti; questi aveva cercato di usurpare il regno, ma dopo il fallimento del suo tentativo, sono punite Cyrrhus, sua città natale, e Antiochia che lo aveva sostenuto; presto, però, viene cancellato il castigo poiché antiocheno è Tiberio Claudio Pompeiano

Da sinistra:
Apamea, via colonnata. © DGAM
Roma, Musei Capitolini, busto in marmo di Giulia Domna. © Musei Capitolini

divenuto genero di Marco Aurelio. Nel 193 d.C. il governatore della Siria Pescennio Nigro si fa proclamare imperatore, ma viene definitivamente sconfitto presso Isso, ai confini tra la Cilicia e la Siria, dall'esercito di Settimio Severo. Questi decide di suddividere la provincia in due province distinte: la Coelesyria o Syria Minor a nord, con capitale Laodicea, e Syria Phoenice a sud, con capitale Tiro. Alcune regioni meridionali a nord di Bosra sono assegnate alla provincia dell'Arabia.

I Severi sono legati da particolari vincoli alla Siria, dal momento che Giulia Domna, figlia del Gran Sacerdote del dio Sole di Emesa, fu la seconda moglie di Settimio Severo e capostipite di una dinastia siriana che dà a Roma tre imperatori: il figlio Caracalla (211-217 d.C.), e i pronipoti Elagabalo (218-222 d.C.) e Severo Alessandro (222-235 d.C.), il primo figlio di Giulia Soemia, il secondo di Giulia Mamea, a loro volta figlie di Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna. Settimio Severo presta grande attenzione alle città siriane, che in quest'epoca conoscono il massimo splendore, grazie a numerosi interventi, tra cui il prolungamento della via da Antiochia a Beroia fino a Hierapolis. Nel momento in cui, ai confini orientali dell'impero, il nuovo regno persiano dei Sassanidi (227-636 d.C.) si sostituisce a quello dei Parti, la Siria conosce un periodo di insicurezza e di invasioni, aggravato anche dalla peste che si diffonde dal 252 d.C. I Persiani attaccano Dura Europos sotto il regno dell'imperatore Gordiano III ed è nel 239 d.C. che muore il tribuno romano Iulius Terentius immortalato in un dipinto del tempio di Bel (o degli dei palmireni). Lo stesso imperatore viene sconfitto e ucciso a Misikhè ad ovest di Bagdad e il suo prefetto del pretorio, Filippo, originario di Shahba nel sud della Siria, è proclamato imperatore sul campo di battaglia nel 244 d.C. e di seguito fa del suo borgo natale la città romana di Philippopolis.

Il re sassanide Shapur I (240-270) nel 253 d.C. invade la Siria con le sue armate, nel 256 d.C. distrugge Dura Europos e costringe l'impero romano a subire una serie di umilianti sconfitte puntualmente registrate in un'iscrizione trilingue (in persiano, partico e greco) incisa nella roccia a Naqsh-I Rustam presso l'antica Persepolis, che riporta anche i molti nomi delle città conquistate, tra cui Antiochia, Apamea, Beroia, Cyrrhus, Hierapolis. Nel 260 d.C. l'esercito romano è sbaragliato sotto le mura di Edessa, il nuovo imperatore Valeriano fatto prigioniero; uno dei rilievi rupestri di Naqsh-I Rustam lo raffigura in ginocchio davanti a Shapur trionfante. Paladino delle province orientali si rivela allora Odenato, signore dello stato, ancora in qualche modo indipendente, di Palmira. Nominato dall'imperatore Gallieno dux Romanorum, poi corrector totius Orientis, di fatto assume il comando delle armate romane. Con una serie di campagne, dalla Mesopotamia alla Cappadocia, riacquista gran parte del territorio in mano persiana e ristabilisce la pace in Siria. Nel 267 d.C. Odenato, con il figlio Erodiano, viene assassinato e la moglie Zenobia assume la reggenza del figlio minore Vaballato; la regina conquista l'Egitto, l'Arabia e parte dell'Asia Minore e si arroga il titolo di Augusta (e Vaballato quello di Augusto). Progressivamente si fa più concreto, da parte della dinastia palmirena, il tentativo di secessione da Roma, cui mette fine l'imperatore Aureliano con un deciso intervento militare (272-273 d.C.) culminante nella distruzione di Palmira e nella cattura della regina. La vittoria di Aureliano reintroduce la Siria nel circuito degli scambi dell'impero: l'analisi dei ritrovamenti monetali testimonia l'isolamento della regione intorno alla metà del III sec. d.C. e dalla fine dello stesso secolo la ripresa del commercio internazionale, che si divide in due zone, da una parte la Siria settentrionale con Antiochia, dall'altra la provincia di Arabia e la Palestina. Dall'Estremo Oriente si importano prodotti di lusso, o comunque pregiati: spezie, profumi, avorio, perle e soprattutto seta. In Occidente "colonie" siriane sono testimoniate in Gallia e a Roma, ove genti siriane abitavano un quartiere ai piedi dell'Aventino. Oltre a spedire in Occidente merci dell'Estremo Oriente, i Siriani commerciano i prodotti del loro artigianato, come le tele di Damasco, e dell'agricoltura, come l'olio del Massiccio Calcareo del nord della Siria.

Con Diocleziano e con la vittoria ottenuta dal Cesare Galerio contro Narsete, nuovo sovrano sassanide, la frontiera orientale è spostata fino al fiume Tigri e i commerci sono accentrati a Nisibis togliendo ai Sassanidi la possibilità di imporre dazi per le esportazioni romane. Secondo il documento noto come la Lista di Verona che enumera le province diocleziane, intorno agli anni 312-314 d.C. la Siria è divisa in cinque province, tutte afferenti alla diocesi d'Oriente:

a nord fu creata l'Euphratensis con Hierapolis e la nuova piazzaforte di Sura; al centro la Syria Coele con Antiochia e le altre città della Tetrapoli; a sud una provincia Augusta Libanensis - comprendente Emesa, Damasco e Palmira - et Phoenice con le città della costa, da Arado a Tiro; e ancora la Mesopotamia e l'Osrhoène, senza contare le province d'Arabia e di Palestina. Viene approntata una nuova linea difensiva, la Strata Diocletiana che attraversa la Siria interna da Sura sull'Eufrate fino a Damasco, attraverso Resafa, Palmira e Thelsae (Dumeir); si trattava di una strada militare lungo il limes comprendente forti, fortini e torri di avvistamento. L'età bizantina in Oriente si può far risalire alla fondazione, nel 324 d.C., della nuova capitale imperiale, Costantinopoli, e alla separazione fra Oriente e Occidente culminante nel 395 d.C. nella divisione ufficiale dell'impero tra i due figli di Teodosio, Arcadio e Onorio. Tra il IV e il VI sec. d.C. la Siria figura tra le regioni più ricche dell'impero, come attestano due antiocheni, lo storico Ammiano Marcellino e il retore Libanio e, intorno alla metà del IV sec. d.C., l'anonimo autore della Expositio totius mundi et gentium. L'archeologia testimonia da un lato un incremento demografico ed economico, dall'altro una stabilità dei paesaggi agrari e del quadro urbano; le novità sono rappresentate dalla realizzazione di monumenti di nuovo tipo, quali conventi e chiese. Con la liberalizzazione del Cristianesimo sancita dall'editto promulgato da Costantino a Milano nel 313 d.C., la Siria diviene uno dei centri propulsori della nuova religione. Città e campagne si riempiono presto di edifici del nuovo culto. Anche la trasformazione degli antichi monumenti pagani in chiese cristiane costituisce un fenomeno precoce nella Siria, nonostante la politica dell'imperatore Giuliano (360-363 d.C.) si muovesse ad Antiochia nel solco della restaurazione di culti e templi pagani. A Damasco Teodosio e Arcadio fanno costruire una chiesa dedicata a San Giovanni Battista all'interno del santuario di Zeus Damasceno. Le reliquie dei santi e dei martiri delle persecuzioni diventano oggetto di devozione e meta di pellegrinaggio, fenomeno questo che assume dimensioni sociali ed economiche sempre più rilevanti. In una delle ultime persecuzioni dioclezianee viene martirizzato e sepolto a Resafa San Sergio; la fama del martire e l'afflusso di pellegrini alla sua tomba crescono in modo tale da creare le condizioni per la fondazione dei primi edifici religiosi (fra cui l'impianto originario della cosiddetta Basilica A destinato ad ospitare le reliquie del martire nei primi decenni del VI sec. d.C.) e per lo sviluppo del nucleo urbano. Si diffondono anche importanti complessi monastici; il modello degli eremiti siriani è rappresentato da San Simeone (386-459 d.C.), che, dopo aver trascorso alcuni anni in monastero, si ritirò a vivere per quarant'anni su una colonna, da cui il soprannome di "Stilita". Dopo la sua morte interviene l'imperatore Zenone con un progetto unitario di ampio respiro, che prevede la realizzazione di una basilica cruciforme, di un battistero, di un monastero e di strutture di accoglienza (Qalaat Sama'an). Nello stesso periodo si sviluppa un gran numero di borgate rurali, note grazie all'archeologia e ai testi dei padri della chiesa; nascono vere e proprie cittadelle che intorno alla/e chiesa/e concentrano abitazioni e ambienti di produzione, spesso per la lavorazione dei prodotti agricoli e di un artigianato locale. I contenuti dottrinali del Cristianesimo e il dibattito teologico suscitano in Siria notevoli controversie. Diverse e contrastanti correnti sono condannate come eretiche: l'arianesimo, che riconosce la natura divina del Figlio inferiore a quella del Padre; il nestorianesimo, che sostiene la presenza in Cristo di due persone, il dio e l'uomo, e riconosce a Maria l'attributo di "madre di Cristo", ma non di "madre di Dio"; il monofisismo, che rivendica al Figlio la sola natura divina, e che fu scomunicato nel Concilio di Calcedonia del 451 a.C. Il periodo compreso tra il V sec. d.C. e la conquista araba vede la fondazione di scuole di studi esegetici e teologici, divenute presto famose, a Edessa, Nisibis e Seleucia.

L'avvento al potere di Giustiniano (527-565 d.C.) vede grandi interventi edilizi che si associano ad un'economia ancora vitale. Grande cura viene prestata alle opere difensive, con il potenziamento di alcune fortezze e con la creazione di nuovi insediamenti militari. I centri urbani sono dotati di possenti cinte murarie, spesso con la fondazione di una cittadella nella posizione più protetta; se edifici pubblici più antichi, civili e di culto, sono spesso ristrutturati, altri realizzati ex novo si affiancano ad essi. Riprendono le ostilità contro la Persia, e ben quattro guerre sono condotte, con alterne vicende, contro i Sassanidi. In certe zone della Siria si rileva un rallentamento della crescita, nonostante ad esempio nel Massiccio Calcareo si abbiano testimonianze di dimore ben costruite e riccamente decorate e di un alto numero di chiese. D'altra parte nel VI sec. d.C. la Siria è scossa da gravi crisi, dovute a molteplici cause spesso in rapporto l'una con l'altra: i terremoti, come quello che colpisce nel 527 d.C. tutta l'area fra Antiochia e Apamea, il flagello della peste, l'invasione delle cavallette, i cambiamenti climatici che danno luogo a carestie, le difficoltà dell'agricoltura, la crescita della mortalità. Tra VI e inizi del VII sec. d.C. si intrecciano gli esiti nefasti delle catastrofi naturali e delle guerre. Le incursioni persiane e la conquista araba della metà del VII sec. d.C. determinano una rottura globale nell'economia del Mediterraneo orientale, sebbene centri culturali appaiano ancora dinamici e le produzioni artigianali continuino la propria attività, dalle botteghe di mosaicisti ai produttori di ceramica e di anfore da trasporto, e insieme la disgregazione e l'abbandono della vita urbana come delle campagne.

BIBLIOGRAFIA

K. Butcher, Roman Syria and the Near East, London-Los Angeles 2003.

J.-M. Dentzer, W. Orthmann (eds.), Archéologie et Histoire de la Syrie, II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam, Saarbrücken 1989 (con articoli di vari autori).

B. Equini-Schneider, s.v. "Syria et Palaestina", in Enciclopedia dell'Arte Antica, II Supplemento 1971-1994, vol. IV, Roma 1996, pp. 636-642.

E. Frézouls (ed.), Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie Mineure et la Syrie hellénistique et romaine, Actes du Colloque organisé à Strasbourg 1985, Strasbourg 1987 (con articoli di vari autori).

M. Sartre, La Syrie antique, Paris 2002.

La pittura e lo stucco

Stefano Tortorella

Testimonianze di pittura parietale di epoca seleucide, fino a poco tempo fa inesistenti, cominciano a venire alla luce grazie a recenti indagini. L'insediamento militare del sito di Jebel Khalid sull'Eufrate nel nord della Siria ha restituito un'insula con abitazioni di tenore elevato, di cui la più grande documenta un sistema parietale del cosiddetto stile strutturale o "Masonry Style", con decorazione in stucco e fregio dipinto con eroti e carri trainati da capri; il modello è costituito dalle pareti dipinte delle case ellenistiche di Delo e di altri centri ellenistici. A Dura Europos sono stati rinvenuti alcuni frammenti con un decoro vegetale che ancora una volta richiama gli esempi delle case delie.

Il sito di Dura Europos a buon diritto può essere definito come una delle capitali della pittura antica. C'è da rilevare che la città fu soggetta al dominio dei Parti dalla fine del II sec. a.C. fino alla riconquista da parte di Lucio Vero nel 165 d.C. e che, divenuta fortezza romana, fu distrutta dai Sasanidi di Shapur I nel 256 d.C.; le attestazioni di pittura sono dunque espressione di diverse culture e tradizioni. I grandi insiemi di pitture conosciuti, trovati nella prima metà del XX sec. e conservati in musei, provengono da edifici pubblici, essenzialmente di tipo cultuale, o da ambienti di funzione non ben definita: mitreo, tempio di Adonis, di Zeus Theos, tempio dei Gaddê (le due divinità protettrici, l'una di Palmira, l'altra di Dura), sinagoga, cappella cristiana, tempio di Zeus Megistos, tempio di Bel, ed altri.

Il ciclo pittorico più famoso e più rilevante è quello rinvenuto nel tempio di Bel, o degli dei palmireni, un tempio a corte di tipo mesopotamico situato nell'angolo nord-ovest delle fortificazioni della città, che costituiscono anche la recinzione del temenos. Le pitture (non affreschi, in quanto si tratta di pitture a secco su uno strato di gesso) provengono dal naos, dal pronao e da uno degli ambienti disposti sul lato meridionale della corte. Sulla parete di fondo della cella campeggiava l'immagine di Zeus/Bel sotto forma di una divinità dalle enormi dimensioni, ma la pittura di gran lunga più famosa e meglio conservata è quella che rivestiva la parete meridionale del naos stesso e che è ora conservata nel Museo Nazionale di Damasco. Nel registro centrale una fila di figure, quasi fosse una megalografia, si dispone su uno sfondo architettonico costituito da una serie di pannelli incorniciati, da un architrave e da una cornice. La maggior parte delle figure, i cui volti, e in particolare gli occhi, sono stati danneggiati, è identificata da iscrizioni greche. Da sinistra a destra il primo personaggio raffigurato è Konon figlio di Nikostratos, vestito con una tunica bianca a maniche lunghe decorata da clavi rossi e con un himation, calzature bianche e un copricapo rotondo la cui punta ricade su un lato; con la destra sostiene dinanzi al petto una ghirlanda rosata, con la sinistra un segno di rango in forma di un cilindro blu. I piedi appaiono uno di profilo ed uno frontale, ciò che appare una costante nella rappresentazione di figure stanti. A fianco di Konon, ma leggermente avanzati rispetto a lui, si succedono a piedi nudi due sacerdoti, entrambi vestiti di una bianca e lunga tunica cinta e cappello conico: il primo porta con la mano sinistra una patera su cui poggiano due coltelli per il sacrificio, mentre alle dita della stessa mano è appesa una brocchetta blu, con la destra infila un rametto verde

in un alto vaso colmo d'acqua, che poggia su tre piedi; il secondo porta una coppa colma di vino e i consueti coltelli, e getta grani d'incenso su un thymiaterion dalle fiamme ben visibili. I sacerdoti sacrificanti sono intenti a guardare lo spettatore, quasi indifferenti alle operazioni in cui sono impegnati; appaiono come testimoni di una cultura figurativa affatto lontana da quella del mondo classico. Più o meno al centro della parete è raffigurata Bithnanaïa, figlia di Konon, che indossa una lunga tunica, un mantello bianco e calzature bianche; la caratterizza un'alta tiara riccamente decorata, da cui pendono due fili di pietre preziose nere, e coperta da un velo color porpora che ricade sulle spalle. Orecchini, collane e altri gioielli rendono preziosissima la toilette della fanciulla. Dal mantello fuoriesce la mano destra con il palmo sollevato e girato in avanti e con il polso decorato da un braccialetto. L'incarnato è più chiaro di quello degli uomini, normalmente reso in bruno scuro. Nella metà destra sono raffigurati in fila serrata quattro giovani dal volto apparentemente imberbe e dalla folta capigliatura a boccoli per quello che si vedere, vestiti allo stesso modo di Konon: si tratta di tre suoi figli (Diogénes, Lysías, Patroklos) e un nipote omonimo. La loro mano sinistra tiene, all'altezza del petto, alcuni rametti verdi e la destra mostra il palmo sollevato in avanti. Nel registro inferiore sono visibili tre figure di adolescenti dipinti su uno sfondo chiaro, separato da quello mediano mediante una serie di modanature. Quello raffigurato all'estrema destra, Nikostratos, indicato come nipote del committente, tiene con la destra le due estremità di una ghirlanda come quella tenuta dal nonno. Al suo fianco una giovane fanciulla è drappeggiata con un mantello rosa ed è raffigurata in atteggiamento e abbigliamento del tutto simile a quello di Bithnanaïa, anche se con un'acconciatura e una parure meno elaborate; miracolosamente si conserva gran parte del volto trattato con grande cura e con la resa delle ombre sotto l'arcata sopraccigliare e sotto gli occhi con tocchi di rosso scuro. Un altro adolescente più a sinistra, raffigurato al di sotto del thymiaterion, ha una folta capigliatura nera ed è abbigliato come gli altri; mostra il palmo della mano sollevato in avanti e tiene con la sinistra una brocca riempita di vino. Un'altra figura di sacerdote, tuttora conservata presso il Museo Nazionale di Damasco, era dipinta su un pilastro in corrispondenza del passaggio tra naos e pronaos ; il suo abbigliamento, il suo armamentario e l'atto rituale sono gli stessi del sacerdote a fianco di Konon sul grande affresco. Le pareti laterali del naos del tempio di Zeus Theos nella stessa Dura Europos dovevano presentare su più registri membri della stessa famiglia (o di più famiglie) intenti al sacrificio in abbigliamento e atteggiamento analoghi a quelli dei familiari di Konon, come dimostrano frammenti di figure maschili – alcuni corredati dalle iscrizioni – conservati nella Yale Art Gallery e purtroppo ancora inediti. Anche la parete di fondo dello stesso naos offre uno stringente confronto per l'omologa parete del nostro tempio: al centro campeggiava una gigantesca figura di divinità vestita alla maniera partica, accompagnata da più ridotte figure di assistenti. Un'iscrizione del 120-121 d.C. ricorda la dedica "del tempio e delle porte e tutta la pittura delle immagini". Per la pittura di Konon, F. Cumont avanzava l'ipotesi di una datazione alla fine del I sec. d.C., ma si potrebbe pensare ad una cronologia vicina agli anni '20 del II sec. d.C., o, in alternativa, ad un rifacimento della decorazione delle pareti successiva al terremoto del 160 d.C.

L'intera parete settentrionale del pronaos era suddivisa in quadri di diverse dimensioni. Il più rilevante di questi quadri raffigura una scena di sacrificio di un ufficiale romano ed è conservato nella Yale Art Gallery di New Haven. La figura centrale è identificata da un'iscrizione latina come Iul(ius) Terentius trib(unus), da riconoscere nel tribuno della cohors XX Palmyrenorum caduto in battaglia nel 239 d.C., menzionato da un'altra iscrizione in greco; egli è vestito di una tunica bianca, che arriva alle ginocchia, con bordi rossi e di un mantello bianco munito di frange rosse. Con la destra stringe un rotulo, con la sinistra getta grani d'incenso su un thymiaterion di color giallo oro. Dietro il tribuno sono disposti su più file, occupando tutta la parte destra del quadro, gli uomini della sua coorte, in abbigliamento simile a quello del loro comandante. Il tribuno e i suoi uomini sono raffigurati frontalmente, portano una corta barba e baffi. Solamente il personaggio in piedi dietro Iulius Terentius è individuato da una iscrizione in greco: si tratta di Themes, figlio di Mokimos, definito come iereus, che distende il braccio destro e stringe con la mano sinistra un bouquet di rametti. Un vessillifero, rappresentato e vestito come gli altri militari, tiene con le due mani il vexillum della cavalleria, costituito da un quadrato di stoffa rossa frangiata con bordo giallo e sormontato da un anello o una corona d'oro. La parte di sinistra del quadro è divisa in due sezioni: in basso sono raffigurate – come indicano le relative iscrizioni in greco – le Tychai dalle teste turrite e nimbate di Palmira a sinistra e di Dura a destra, separate l'una dall'altra da un grande fiore rosa a quattro petali. Entrambe sono raffigurate frontalmente e siedono su rocce: la Tyche di Palmira poggia la mano sinistra sulla testa di un piccolo leone e il piede sulla spalla di una figuretta femminile nuda nell'atto di nuotare, che impersona la sorgente Efqa della città; quella di Dura appoggia la sinistra sulla testa di una figuretta maschile nuda stante e il piede destro su un personaggio barbato, senza dubbio il fiume Eufrate. La raffigurazione delle due Tychai intende rappresentare l'unione delle due città, ma naturalmente nella scena quella di Dura è più vicina ai soldati che sono di stanza nella città dell'Eufrate. Al di sopra delle Tychai tre figure maschili sono raffigurate frontalmente come militari su basi rotonde; tutte e tre presentano la testa nimbata, indossano una corazza su una corta tunica senza maniche, calzano stivaletti bianchi, e si appoggiano con la destra ad un'asta. La figura di sinistra è caratterizzata da un crescente lunare al di sotto del nimbo e forse da un piccolo scudo rotondo tenuto con la mano sinistra, quella di centro sorregge una sfera e quella di destra porta un elmetto munito di visiera e un piccolo scudo rotondo al braccio sinistro; più che statue di tre imperatori romani, le immagini vanno riconosciute come quelle della triade palmirena, Aglibol, dio della luna, Iahrhibol, dio del sole e Arsu, identificato a Palmira con il greco Ares. La parete meridionale del pronao presentava scene ripetute di sacrificio dinanzi al consueto vaso lustrale. I personaggi intenti all'atto sacrificale sono raffigurati, sullo sfondo di pannelli incorniciati da modanature, negli intercolumni di colonne tortili; alcuni indossano tuniche, uno indossa il costume partico con tunica e pantaloni e calza raffinati stivaletti bianchi. Oltre ai nomi dei sacrificanti, compariva anche il nome dell'artista, un pittore indigeno dal nome semitico ellenizzato, Ilasamsos. L'ispirazione dei ritratti dei sacrificanti ad un preciso modello che richiama quelli di alcuni degli imperatori Antonini e l'uso della tabula ansata, posta al di sotto del sacrificio, suggeriscono una datazione della pittura non anteriore alla metà/seconda metà del II sec. d.C.

Infine un ambiente situato lungo il bordo meridionale della corte del tempio era decorato da due personaggi, l'eunuco Otes e il notabile Iabsumos, intenti al sacrificio ai lati di un thymiaterion e assistiti da due inservienti di ridotte dimensioni e, nella parte restante della pittura, da cinque divinità di dimensioni inferiori a quelle dei due celebranti, che, con l'eccezione di quella di sinistra, sono raffigurate stanti su globi (probabilmente Allat/Athena, la triade che vede Bel al centro, con Iarhibol e Aglibol, e a destra Arsu/Ares). Sembrano vicine a queste le pitture del naos del tempio dureno di Adone, peraltro molto frammentarie, in cui è raffigurata una solenne supplicatio con incenso e vino praticata da coppie di sacrificanti ai lati di un thymiaterion, in presenza del dio. Per questa sezione delle pitture si è proposta una datazione nella seconda metà del II o nel III sec. d.C.

La decorazione del tempio non si configura come l'esito di un programma figurativo complessivo e rispondente ad un disegno pubblico. Si tratta di una pittura devozionale, fatta di quadri e quadretti votivi, che hanno lo scopo di mettere i devoti e le loro famiglie sotto la protezione della/e divinità, talvolta ricordate nei graffiti. Se le scene mitologiche sembrano avere un ruolo marginale, il sacrificio è lo strumento più comune che la pittura mette in scena al fine di celebrare la/le divinità; quello con incenso e vino è normalmente raffigurato, ma compare anche l'immersione di rametti nell'acqua lustrale nei dipinti più antichi. Le famiglie committenti di origine greco-macedonica giocano un ruolo preponderante, con l'espressione evidente dell'asserzione della propria identità personale e religiosa, ribadita dalle iscrizioni dipinte. La pittura di Konon costituisce, oltre che espressione di culto, un monumentale ritratto di famiglia. Nel dipinto di Iulius Terentius la pittura è mutuata dagli schemi iconografici dell'arte figurativa romana; l'ufficialità romana si manifesta a livello formale e linguistico (con l'iscrizione in latino); le manifestazioni devozionali delle truppe ausiliarie che onorano le proprie divinità hanno preso il posto di quelle di marca familiare, accompagnate da quella solennità e dagli aspetti rituali e simbolici propri del culto romano. Pur all'interno di una certa variabilità, alcune caratteristiche appaiono comuni a tutte le testimonianze pittoriche: frontalità, composizione paratattica priva di prospettiva, proporzioni simboliche tra le figure, secondo gerarchia e non secondo realtà, abbandono della prospettiva naturalistica a favore

Da sinistra:
Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, Vangeli di Rabbula, fol. 1 b. La Vergine col Bambino. © Biblioteca Medicea Laurenziana
Museo Nazionale di Damasco, ricostruzione della sala dell'adunanza della sinagoga di Dura Europos. © DGAM
Museo Nazionale di Damasco, pittura con la raffigurazione di più membri della famiglia di Konon
intenti al sacrificio con due sacerdoti, dalla parete sud del naos del tempio di Bel a Dura Europos. © DGAM

di una prospettiva ribaltata, forma lineare prevalente sulla forma plastica, ieraticità, scarso interesse nel rendimento del corpo umano con frequenti sovrapposizioni delle figure. Sono pitture rappresentative di quello stile "locale" che sembrava anticipare elementi caratteristici dell'età tardo-antica e poi dell'arte bizantina.

All'interno del campo militare, all'epoca della dominazione romana, venne incorporato il mitreo commissionato nel 168-169 d.C. da arcieri palmireni, rinnovato negli anni 209-211 d.C. e completato nel 240 d.C. Due affreschi sulle pareti laterali mostrano Mitra raffigurato come vestito a cavallo alla guisa persiano-palmirena; a ricordo dei soldati di stanza a Dura, il dio scocca frecce su due cervi, due gazzelle ed un cinghiale. È accompagnato da un serpente e da un leone e tutta la scena si svolge in un bosco. All'ingresso della nicchia di culto, due figure di profeti richiamano lo stile monumentale delle pitture del tempio di Bel.

Il battistero nel "Christian Building" con le sue pitture murali che illustrano scene bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento, fra cui i miracoli di Cristo, quali la guarigione del paralitico e la camminata sulle acque, e la sinagoga con il suo complesso ciclo pittorico sono edifici contemporanei al mitreo, tanto da far pensare ad una stessa bottega attiva a Dura Europos.

Una casa originariamente costruita nel I sec. d.C. fu ristrutturata per servire come sinagoga agli inizi della dominazione romana e successivamente abbattuta e sostituita da una grande sala con una corte spaziosa. La sala dell'adunanza con la nicchia della Torah e le relative pitture murali di elevata qualità sono ricostruite nel Museo Nazionale di Damasco; le pitture costituiscono un importante ciclo di immagini bibliche, in netto contrasto con il supposto carattere aniconico della religione ebraica. Su di una sorta di zoccolo in cui si alternano imitazioni di marmi, talvolta con maschere o con animali, la decorazione parietale è suddivisa in tre registri occupati da pannelli di dimensioni variabili, incorniciati da un nastro ad onda e isolati l'uno dall'altro. Solamente il settore della Torah documenta una disposizione più organica con quattro pannelli disposti simmetricamente ai lati della nicchia con figure di profeti. Per la gran parte, i quadri sono di carattere narrativo e illustrano varie storie della Bibbia con una predilezione per le scene ove si manifesta direttamente l'intervento divino. Gli episodi sono narrati attraverso la paratassi di più scene secondo quegli stessi procedimenti tipici dell'arte del rilievo ("storico") romano, ma senza alcuna ricerca di motivi naturalistici o di notazioni paesistiche. Un solo quadro privilegia il movimento e la resa spaziale: si tratta degli episodi successivi dell'Esodo e della Traversata del Mar Rosso, con una triplice raffigurazione di un Mosè colossale. Lo stile delle raffigurazioni è estraneo all'illusionismo greco, ma tutta una serie di elementi iconografici (diversi tipi di architetture e relativi dettagli, motivi decorativi, etc.) rinvia alla tradizione classica. I personaggi sono raffigurati per lo più frontalmente e senza alcun rilievo. Poiché in molti casi sono chiare le discrepanze tra le immagini e i testi biblici, si è ipotizzato che una tradizione orale, anziché scritta, possa aver ispirato i pittori e i committenti; piuttosto che immaginare la derivazione delle scene da illustrazioni di manoscritti, altri riconoscono una fonte d'ispirazione in pitture monumentali. I temi di molti racconti potrebbero essere stati selezionati secondo le particolari esigenze e gli interessi della comunità ebraica; ad esempio è assente qualsivoglia raffigurazione del sacrificio, che è un elemento tipico delle religioni politeistiche. Il soffitto della sinagoga ha restituito un grandissimo numero di tegole dipinte, decorate con una serie di motivi non di rado desunti da un repertorio classico: volti umani - talora personificazioni -, animali semplici e animali compositi, fiori, frutti, simboli astrologici, ma anche iscrizioni dipinte in greco e in aramaico.

Recenti scavi hanno portato alla luce il "Tempio N", il santuario della via principale, con una sala adornata di pitture di eccellente qualità ancora inedite: si conservano parti dei volti di parecchie figure, tra cui il viso di un efebo munito di elmo e ancora personaggi vestiti di pantaloni di tipo partico. Da un edificio pubblico, le terme nel blocco F3, proviene una raffigurazione di una Vittoria in volo dipinta su uno dei pilastri del frigidario e conservata nel Museo Nazionale di Damasco: poggia i piedi su un globo e con la sinistra sostiene un ramo di palma, mentre con la destra stringe una corona con nastri. Un certo numero di case private aveva pitture murali con scene figurate: ne costituisce un esempio la Casa W nel blocco M7, che conservava raffigurazioni bidimensionali di banchetti e di caccia.

Il sito di Dura Europos ha restituito anche sette scudi in legno dipinti di grande qualità: due sono decorati con scene di Amazzonomachia e di Ilioupersis (guerra di Troia). Uno "scudo" interpretato inizialmente come ornamento di uno scudo appartenente ad un arciere sembra essere, piuttosto, una tavola dipinta in età romana con il periplo del Ponto Eusino (mar Nero).

Un altro mitreo, a parte quello dureno, è stato portato alla luce tra la fine degli anni '90 e i primi anni del XXI sec.: nel sito di Hawarte, a nord di Apamea, sotto una chiesa costruita intorno al 480 d.C., è stato scavato un edificio, costituito di una camera con nicchia e di un'anticamera, decorato di pitture di IV sec. d.C. riferibili ad un ciclo mitraico, oggi conservate nel Museo di Hama. Nella camera principale, al di sopra di uno zoccolo con vari motivi geometrici, si dispiega un fregio continuo alto 110 cm che raffigura: la battaglia tra Zeus e due Giganti, la nascita di Mitra, un fanciullo nudo a fianco di un cipresso, una grande figura del Sole, e altre immagini, di cui alcune pertinenti ad una scena di caccia e ad alcuni cavalieri. A sinistra della nicchia si segnala la raffigurazione di mura di città - provviste di una porta ad arco - su cui si dispone una fila di teste orride e terrificanti. Si conserva parzialmente anche la decorazione del soffitto, ridipinto cinque volte. L'ultimo strato di pittura conserva il nome e probabilmente in origine la figura del dio, accanto ad una coppia di uccelli ai due lati di un cesto di frutta, la coda di un pavone e ancora fiori ed un leone. Nell'anticamera si segnala un grande frammento con una figura vestita con una tunica e pantaloni riccamente decorati con pietre preziose (probabilmente Mitra), il suo cavallo e un demone a due teste incatenato.

Alcune tombe a torre di Palmira hanno conservato la loro decorazione in stucco dipinto, spesso associato alla pittura, in particolare nel soffitto. La tomba di Iamlikû (83 d.C.) presenta cassettoni romboidali e triangolari nei colori del rosso, blu e grigio, al cui interno compaiono una o più figure di carattere mitologico o simbolico: eroti, pantera, aquile, lotta tra grifi e Arimaspi. Il soffitto della tomba di Elahbel racchiude rosette bianche su fondo blu; al centro quattro cassettoni quadrati includono i busti scolpiti di quattro personaggi - di cui due con copricapo tipico dei sacerdoti - con tracce di colore rosso per gli abiti e bianco, blu e nero per i gioielli. Sono tuttavia gli ipogei ad offrire le testimonianze di pittura più rilevanti. Nel sepolcro di Ḥairan è completamente dipinta una piccola esedra aggiunta, probabilmente nel 149-150 d.C., alla galleria centrale: al centro del soffitto un'aquila, resa in diverse tonalità di bruno e in rosso, dispiega le proprie ali; sulle due opposte pareti si affrontano, a mo' di rilievi funerari, un uomo panneggiato in una tunica e una donna dal capo velato dipinti su un fondo di foglie e grappoli d'uva; nel fondo due geni alati con berretto frigio fiancheggiano un medaglione che contiene un busto femminile. Nell'ipogeo dei Tre Fratelli nella necropoli di sud-ovest, delle tre gallerie - definite "esedre" nelle iscrizioni - che si dipartono dall'entrata, quella centrale si apre con un grande arco sorretto da due pilastri che nelle facciate esterne sono decorati da tralci di vite sostenenti un medaglione con simboli idonei ad allontanare il malocchio, mentre in quelle interne sono raffigurate in piena frontalità due donne, di cui una con fanciullo tra le braccia, panneggiate e con elaborata acconciatura conclusa con un turbante. Nell'interno dell'esedra un'infinità di elementi architettonici imitati in pittura si aggiunge ai falsi cassettoni del soffitto, che al centro raffigura il ratto di Ganimede. I pilastri sono decorati da una successione di cacce di animali, scene nilotiche, imitazioni di lastre marmoree, mentre Vittorie alate poste su un globo sostengono medaglioni che racchiudono i defunti a figura intera o a mezzo busto, eseguiti con l'uso di colori netti e definiti. Nella lunetta di fondo un altro tema mitologico ispirato al repertorio della mitologia greca e romana: Achille alla corte del re Licomede. Se la tomba è stata costruita nel 142-143 d.C. ed era ancora in uso nel 259 d.C., la decorazione pittorica sembra essere stata realizzata intorno al 191 d.C. come suggerisce un'iscrizione. Il motivo della Vittoria alata su globo si ritrova nell'esedra di Maqqai (ca. 229 d.C.), mentre un'altra figura legata al mito greco, quella di un Dioniso seminudo a banchetto e munito di nimbo, è raffigurata in un altro ipogeo. Non c'è dubbio che le raffigurazioni dei defunti, frontali e bidimensionali, siano espressione di un'arte locale, ma tutta una serie di elementi figurati e architettonici si rifanno alla tradizione greco-romana.

Un ipogeo della necropoli di Maṣyāf, nella valle dell'Oronte a ovest di Hama, ha restituito un sarcofago dipinto con la raffigurazione del ratto di Persefone - tema documentato nella tomba di Tiro conservata al Museo di Beirut - e sulle

pareti un altro motivo mitologico, Narciso alla fonte, associato ad una scena di fanciulli che giocano a palla e ad una decorazione floreale e di alberi che richiama il repertorio ellenistico; ne è stata proposta una datazione in epoca antonina. Rare le testimonianze di pittura ad Apamea, fra cui una serie di strati di pittura sovrapposti dal muro di fondo del portico del grande colonnato, riferibili a tre diversi sistemi decorativi: imitazioni di lastre di marmo giallo antico, motivi lineari rossi su fondo bianco e motivi geometrici eseguiti in un'ampia gamma di colori.

Nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze si conserva un documento straordinario sull'arte della Siria cristiana del VI sec. d.C., i cosiddetti Vangeli di Rabbula, che prendono nome dal monaco Rabbula, il quale nel colofone informa di aver completato il lavoro di copiatura del testo l'8 febbraio del 586 dell'era cristiana (o nell'897 dal regno di Alessandro Magno secondo il sistema in uso in Oriente) nello scomparso convento di San Giovanni di Bet Zagba, a nord-est di Apamea. Si tratta di un codice scritto in siriaco, che comprende i quattro Vangeli ridotti in un unico testo, ma esso divenne celebre per le anonime miniature rilegate in 14 fogli, che sono frutto dell'attività di pittori di ineguale livello: ora alcune figure si caratterizzano per un'alta qualità pittorica e per un gusto ellenizzante, ora altre appaiono tracciate in modo più semplificato e tradiscono ripensamenti e correzioni. In ogni caso abbiamo un'ulteriore testimonianza del fatto che la pittura e la miniatura furono fiorenti fino ad epoca avanzata.

In Siria la decorazione in stucco appare diffusa in contesti funerari (v. le tombe di Palmira già considerate), come in contesti urbani, di carattere cultuale, pubblico ed anche residenziale. Alcune cornici in stucco di modulo differente sono venute alla luce in luoghi diversi di Dura Europos, ma si caratterizzano per una analoga concezione e rivelano una grande capacità tecnica. Dal tempio di Artemide e da una casa proviene un fregio detto di Orthonobazos, forse il dedicante più che il nome dell'artista, il quale presenta temi vari, quali uccelli, crateri, scene complesse (banchetto e tre personaggi) che si alternano a motivi ornamentali di riempimento; si configurano come rappresentazioni greco-romane (l'ermafrodito e il suo contesto dionisiaco, le Vittorie e l'immagine clipeata) vicine a temi tipicamente orientali, espressione della tradizione partica (la caccia alle fiere, il personaggio in abito partico in atto di sacrificare). Sempre in luoghi di rinvenimento diversi sono stati rinvenuti altri fregi con soggetti bacchici e con palmette e meandri. Un insieme eccezionale di stucchi architettonici e figurati rappresenta una testimonianza preziosa dell'arte del rilievo nella regione di Palmira agli inizi del III sec. d.C. Questi stucchi decoravano uno o più sale di un edificio vicino alla fonte Efqa; la funzione di questi ambienti ci resta sconosciuta, ma la loro ubicazione e l'ampiezza del programma decorativo suggeriscono una funzione cultuale o pubblica. Sono attestati due cornici di modulo diverso, che sono decorate da un motivo a viticcio arricchito da motivi a rilievi applicati: mensole in forma di vasi, maschere teatrali, teste di satiri e di menadi; il soffitto è ornato da modiglioni, fioroni, uccelli, flauti di Pan e oggetti diversi. Un'edicola decorata dagli stessi elementi ornamentali ospita, su un pilastro, un busto del dio lunare Aglibol. Alcuni elementi figurati a tutto tondo raffigurano tipi ispirati alla scultura ellenistica, quali un erote, un'Afrodite al bagno, altri frammenti potrebbe riferirsi a rilievi figurati nell'ambito pastorale e dionisiaco e in quello della caccia e della guerra. Tra i frammenti provenienti da numerosi settori della città, vanno ricordati quelli rinvenuti nel 2008 nell'ambiente A del cosiddetto "Edificio con Peristilio" nel quartiere sud-occidentale di Palmira: si tratta di un nucleo di stucchi architettonici pertinenti ad un fregio decorato da un motivo ad anthemion e kyma ionico.

BIBLIOGRAFIA

J. Balty, "La peinture en Syrie", in J.-M. Dentzer, W. Orthmann (eds.), Archéologie et Histoire de la Syrie, II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam, Saarbrücken 1989, pp. 525-536.

M. Bernabò (ed.), Il Tetravangelo di Rabbula. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 1. 56. L'illustrazione del Nuovo Testamento nella Siria del VI secolo, Roma 2008.

H. Eristov, N. Blanc, C. Allag, Les stucs trouvés près de la source Efqa à Palmyre, Dams 2009.

H. Jackson, "Erotes on the Euphrates: A Figured Frieze in a Private House at Hellenistic Jebel Khalid on the Euphrates", in American Journal of Archaeology 113, 2009, pp. 231-153.

S. Tortorella, "Le pitture del tempio di Bel di Dura Europos", in Atti del XI Congresso dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Efeso settembre, 2010) [AIPMA], Wien 2013, pp. 342-353.

Il mosaico

Stefano Tortorella

Il mosaico ellenistico è ben noto attraverso le ricche testimonianze che grandi centri quali Delo, Pergamo, Alessandria hanno restituito. Purtroppo nulla dell'arte musiva ellenistica di epoca seleucide è sopravvissuto in Siria. Ciò nonostante abbiamo a disposizione un panorama completo della produzione siriana, e non solo nelle grandi metropoli di tradizione greca, come Antiochia o Apamea, ma anche nelle località più modeste o di recente fondazione come Philippopolis (Shahba): dal mosaico classico e di tipo pittorico fino ai mosaici del tardo Impero a imitazione dei tappeti, dalla pavimentazione delle chiese cristiane fino ai mosaici parietali della Moschea degli Umayyadi di Damasco. Se i mosaici di Antiochia, rinvenuti in edifici sia pubblici che privati, ci hanno offerto tutta una serie di informazioni sulla vita cittadina, sui costumi e sulla religione degli abitanti, sulle loro predilezioni letterarie e le loro speculazioni filosofiche, nei recenti decenni si è corretto e ampliato il quadro delle testimonianze, tradizionalmente concentrato quasi esclusivamente sulla rinomata scuola della città sull'Oronte. Il pavimento musivo finora più antico rinvenuto in Siria, databile al I sec. d.C., proviene da un edificio di Apamea: si tratta di un mosaico a decorazione geometrica, che fa uso di una ridotta policromia e che rinvia alla tradizione ellenistica dei tappeti musivi come quelli documentati a Delo.

Una storia della tradizione del mosaico in Siria può essere tracciata solo a partire dal II sec. d.C. Il carattere sporadico della documentazione e l'impossibilità di riconoscere uno sviluppo del repertorio e dello stile non consentono di distinguere coerentemente l'esistenza di "scuole" regionali; in alcuni casi si riscontrano mode locali, in altri si può pensare all'attività di mosaicisti itineranti. I mosaici romani di Siria si inscrivono appieno nella tradizione ellenistica. Dal II sec. d.C. è largamente diffuso il gusto per il mosaico policromo ad emblema (vale a dire un quadro figurato preparato in atelier e successivamente inserito nel pavimento predisposto), o a pseudo-emblema (l'effetto è simile a quello dell'emblema, ma viene eseguito in situ, come il resto del mosaico) su fondo a tessere bianche o nere con ampi bordi a motivi geometrici o floreali; sono documentate tessere in marmo o in calcare, meno frequentemente in pasta vitrea, le sfumature di colore sono ottenute mediante vene diverse dello stesso marmo. In età severiana si arricchisce il decoro con la creazione di nuovi motivi, come la stella a otto losanghe; si sviluppa, nel corso del III sec. d.C., la tendenza a riempire le composizioni con ogni sorta di elemento geometrico e vegetale.

Nel periodo III-IV sec. d.C. i soggetti figurati si ispirano al repertorio mitologico della tradizione classica. Nella città di Emesa/Homs, che dette i natali all'imperatrice Giulia Domna, sono venuti alla luce nel 1989, nel corso di lavori urbani, quattro pannelli musivi di un ciclo raffigurante una "biografia" di Eracle, restaurati e poi esposti nel Museo di Maarat al-Numan: restano l'episodio della seduzione di Alcmena (madre dell'eroe) da parte di Zeus sotto le spoglie del marito Anfitrione in presenza della personificazione di Agnoia (l'Ignoranza), la scoperta dei serpenti inviati da parte di Era gelosa contro il piccolo Eracle, il giardino delle Esperidi in riva all'Oceano e l'apoteosi dell'eroe, dietro il quale si staglia la figura allegorica di A[tha]nasia. È stato opportunamente osservato che un livello più raffinato di lettura è

assicurato, in mosaici come questi, dalla presenza di un'iscrizione e/o da una personificazione allegorica. In ogni caso si tratta di una delle opere più significative del "barocco" severiano in Siria.

La seconda metà del III e gli inizi del IV sec. d.C. sono illustrati soprattutto dalla produzione degli ateliers di Philippopolis (Shahba) e di Palmira. Il primo di questi due centri ha restituito un gran numero di mosaici di eccellente qualità. Tre di questi sono generalmente datati poco dopo la trasformazione, nel 244 d.C., del piccolo borgo nella colonia romana di Philippopolis e messi in relazione con le prime attività di abbellimento della nuova colonia: si tratta della toilette di Afrodite, di Artemide sorpresa al bagno da Atteone, di Ploutos con altre divinità allusive alla fertilità. All'interno di un secondo gruppo di mosaici, datati tra la fine del III e gli inizi del IV sec. d.C., si segnala il più celebre dei mosaici, quello di Aion, conservato nel Museo Nazionale di Damasco; esso mostra una rappresentazione molto complessa e ricca di personaggi tutti designati da un'iscrizione, il cui significato è stato interpretato principalmente in relazione alla riflessione sul destino dell'uomo: interessante, per quanto non del tutto convincente, l'ipotesi di riconoscere l'imperatore Filippo l'Arabo sotto le spoglie di Aion. A Palmira due abitazioni a est del Tempio di Bel hanno restituito pavimenti musivi con Achille alla corte di Licomede, il giudizio delle Nereidi e la Centauromachia. A questi si aggiunge un altro mosaico rinvenuto a Palmira nel 2003, che nel decoro centrale, all'interno di una bella cornice in girali d'acanto su fondo nero, presenta due pannelli figurati di maggiori dimensioni: l'uno con un cavaliere che scocca una freccia contro una tigre e l'altro raffigurante il mito di Bellerofonte - sopra la cui figura compare l'iscrizione che ricorda l'artista Diodotos che ha realizzato il mosaico insieme con i suoi figli - a cavallo di Pegaso mentre trapassa la Chimera con la sua lancia. A buon diritto è stata avanzata l'ipotesi che in questa scena si debba riconoscere un'allusione alla vittoria riportata sui Persiani di Shapur da parte di Odenato, identificabile nel cavaliere Bellerofonte, con il figlio Erodiano tra il 260 e il 267 d.C. Fra gli altri temi figurati che affollano i mosaici di III-IV sec. d.C. si ricordano altre scene mitologiche, come a Philippopolis le nozze di Peleo e Teti, Dioniso e Arianna e Orfeo che ammalia le fiere, scene di genere, come ad Apamea e Arethusa (Rastan) paesaggi portuali e ancora ad Apamea ritratti di filosofi e personificazioni o raffigurazioni simboliche. A differenza della scultura, l'arte musiva resta arte di importazione, caratterizzata da un deciso conservatorismo e non si rivolge all'espressione del patrimonio religioso e mitologico locale e regionale. I committenti, ricchi proprietari terrieri, dovevano essere personaggi colti, intellettuali, appassionati di filosofia e tenacemente legati ai valori della paideia ellenica.

Nel IV sec. d.C. permane la tradizione "illusionistica" del classicismo. Nel rendimento delle figure l'artista cerca ancora di imitare la pittura: fra gli esempi più noti, si ricorda ad Apamea la splendida testa di Gê (la Terra) al centro di una composizione geometrica, con le Stagioni raffigurate agli angoli. Il periodo che va dalla seconda metà del IV fino al VI sec. d.C. è documentato appunto dai rinvenimenti di Apamea e della sua regione.

Alla fine del IV sec. d.C., si verificò un cambiamento per adattare il mosaico alle esigenze di una società diversa, e a quei nuovi committenti, quali conventi e chiese, ai cui bisogni il vecchio repertorio classico non offriva adeguate risposte. Il pavimento venne concepito in maniera unitaria, dando maggiore importanza alla decorazione geometrica, che meglio sfruttava le proprietà del materiale e della tecnica. I motivi geometrici ricorrono sempre più a ricchi ed esuberanti effetti policromi, specialmente nello "stile arcobaleno", popolare dal IV sec. d.C. in poi. In tal modo, il mosaico acquisisce un'indipendenza totale dalla pittura e il virtuosismo degli artigiani appare anche evidente nella realizzazioni delle figure, nelle quali la giustapposizione delle tessere riesce a conferire volumetria alle immagini. Per quanto riguarda la composizione, prevale ormai la moda, tutta orientale, del tappeto, grazie anche alle possibilità di ripetizione quasi infinita offerta dai motivi geometrici. Le composizioni bidimensionali predominano a partire dal V sec. d.C., determinando ornati puramente geometrici o floreali e "tappeti figurati" per lo più con temi animalistici, di caccia o di paesaggio.

Nonostante la prevalenza di pavimentazioni a decoro geometrico, sono testimoniati anche mosaici figurati: eccezionale sia per l'elevata qualità che per l'insolito soggetto, è il mosaico delle Musicanti, rinvenuto a Mariamin, non lontano

In alto da sinistra:
Museo di Maarat al-Numan, mosaici raffiguranti le storie di Eracle (la foto dei due particolari è tratta da Dossiers d'Archéologie n. 346, juillet-août 2011, p. 73), da Emesa (Homs). © DGAM
Museo Archeologico di Palmira, mosaico "di Odenato" (la foto è tratta da Dossiers d'Archéologie n. 346, juillet-août 2011, p. 75) con raffigurazione del mito di Bellerofonte. III secolo d.C. © DGAM
Museo Nazionale di Damasco, mosaico con la raffigurazione di Philosophia, Eutekneia e Dikaiosunei, da Shāhba. Metà del III secolo d.C. © DGAM

da Hama, che raffigura un gruppo di suonatrici che si esibiscono in un concerto. La datazione alla fine del IV- inizi V sec. d.C. è confermata dalla composizione geometrica che decora l'abside che completa la "sala delle musicanti" e dallo stile del mosaico caratterizzato da eleganza, frontalità e ieraticità delle figure dai grandi occhi aperti. Solo la dimensione degli spazi influisce sul modo di utilizzare il mosaico e, in ambienti particolarmente grandi, invece di un unico tappeto si possono avere due o più tappeti giustapposti, che, in realtà, sembrano anche far fronte a necessità diverse, dal desiderio di evitare la monotonia, a quello di abbinare la scansione dei tappeti a quella degli ingressi. In particolare nei luoghi di culto, tappeti diversi potevano corrispondere a donazioni diverse. Tra la fine del IV e il V sec. d.C. vasi, piante fiorite, uccelli e animali possono essere inseriti tra gli elementi geometrici, mentre le cornici mantengono i motivi tradizionali, tra i quali un grande favore è sempre riservato ai tralci di acanto con scene di caccia. Nel V sec. d.C. si incrementa l'associazione tra piante - insieme con altri elementi vegetali - ed animali quali compaiono nella forma di scene di caccia o di cataloghi di fiere. Di tale combinazione di motivi costituisce una testimonianza l'eccellente mosaico pavimentale del martyrion del convento di San Giovanni scoperto nel 2007 nel villaggio di al-Nabgha, nella zona del Jarabulus, a nord-est di Aleppo; un'iscrizione siriana consente di datarlo al 406-407 d.C. La figura umana è meno presente, almeno fino alla seconda metà del V sec. d.C., soprattutto in scene di vita quotidiana o di caccia, tema questo molto di moda e per il quale possono essere anche utilizzati personaggi della mitologia, rappresentati però come giovani aristocratici del V sec. d.C., vestiti alla moda persiana. Ancora nel VI sec. d.C. i mosaici di Saarin, nell'estremo nord della Siria, testimoniano la sopravvivenza dei temi mitologici.

In questo periodo una delle scuole più rilevanti è quella di Apamea, ben attestata anche in epoca tarda (seconda metà del V- inizi del VI sec. d.C.); qui i mosaici sono presenti sia nelle case aristocratiche che nelle chiese. Se conosciamo l'uso di sontuose decorazioni pavimentali in opus sectile (rivestimento di lastre marmoree anziché di tessere musive) nelle basiliche bizantine, la Casa delle Mensole di Apamea ha restituito, nella sua fase di VI sec. d.C., una decorazione parietale costituita da rare lastre di marmo bianco associate ad altre incrostazioni in ardesia, calcare, stucco e persino frammenti di ceramica; si ricostruiscono pannelli con scudi di scaglie, animali ed altri motivi geometrici e floreali stilizzati. I temi geometrici, inoltre, si adattavano a una molteplicità di committenti e così si trovano i medesimi schemi decorativi nelle chiese urbane, come in quelle di campagna, o nei conventi, in una sinagoga, nelle terme, nelle case private. Lo stesso avverrà alla fine dell'arco di tempo di diffusione del mosaico, quando le rappresentazioni di animali diverranno quasi l'unico motivo decorativo.

Nel quadro della Cooperazione tra Siria e Italia per la conservazione e la preservazione del patrimonio culturale, sono stati recentemente restaurati mosaici pavimentali appartenenti a chiese cristiane. Fra questi i mosaici delle navate della basilica di Neeha di V-VI sec. d.C. con raffigurazioni di ambienti paradisiaci con animali, tra cui la fenice, simbolo di resurrezione, scene di caccia e inseguimento tra gli animali e motivi geometrici; si è suggerita l'ipotesi che il cammino del visitatore in chiesa corrispondesse ad una sorta di iter ad Deum.

Il mosaico romano di Siria ha ormai perduto le proprie radici e le conseguenze sono la prevalenza, se non l'esclusività, della decorazione geometrica, anche con un influsso dell'arte del tessuto, la progressiva adozione della raffigurazione di scene della vita quotidiana e di elementi ispirati all'arte sasanide. Negli straordinari mosaici su fondo oro eseguiti nel 706 d.C. nella Moschea degli Umayyadi di Damasco, la combinazione di elementi desunti dal repertorio dei paesaggi idillico-sacrali e dalle scenografie di secondo e quarto stile della pittura romana dà vita ad architetture fantastiche e a rappresentazioni di giardini paradisiaci per magnificare il mondo islamizzato e pacificato in un'ennesima nuova età dell'oro.

BIBLIOGRAFIA

J. Balty, "La mosaïque en Syrie", in J.-M. Dentzer, W. Orthmann (eds.), Archéologie et Histoire de la Syrie, II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam, Saarbrücken 1989, pp. 491-523.

J. Balty, Mosaïques antiques du Proche-Orient. Chronologie, iconographie, interprétation, Besançon-Paris 1995.

J. Balty, "La mosaïque romaine au Proche-Orient, nouveaux documents, in Mosaïque antique. Dernières découvertes", in Dossiers d'Archéologie 346, juillet-août 2011, pp. 72-77.

Mosaic Exhibition in Damascus Citadel North Gallery. A Cooperation between Syria and Italy for Conservation and Preservation of Cultural Heritage, Damascus 2008.

La scultura

Stefano Tortorella

I rapporti sempre più frequenti dei committenti orientali con artisti greci risalgono al tempo della dominazione persiana con la realizzazione, su modello egizio, di sarcofagi antropoidi da parte di maestranze elleniche nel V sec. a.C. sulle coste della Fenicia. La necropoli reale di Sidone ha restituito i celebri sarcofagi con scene di battaglia e di caccia, di cui il più famoso è il cosiddetto sarcofago di Alessandro del tardo IV sec. a.C.

Dopo la dissoluzione dell'impero di Alessandro Magno, gran parte della Siria fu inclusa nel vasto territorio del regno seleucide. Seleuco I Nicator fondò intorno al 300 a.C. quattro nuove città di maggiore importanza (la Tetrapoli), cui dette nomi dinastici: Antiochia (la nuova capitale, sulle rive dell'Oronte, dal nome del padre), Seleucia di Pieria, Laodicea (dal nome della madre), Apamea (dal nome della moglie, una principessa battriana); le ultime due città sono comprese nella Siria attuale. Le nuove città e l'intera regione furono segnate da un profondo processo di ellenizzazione che perdurò a lungo, anche dopo la conquista araba, tanto da influenzare la cultura figurativa dell'epoca islamica.

La grande arte di questo periodo si sviluppa in un contesto complesso, con una dicotomia tra le regioni più legate alla costa, aperte verso l'Occidente e fortemente internazionalizzate grazie ai commerci e ai contatti internazionali, e le regioni dell'interno, nelle quali era forte la presenza pastorale seminomade.

Antiochia vide il fiorire di una grande scuola di scultura monumentale, della quale, tuttavia, quasi nulla è rimasto, se si eccettuano le copie della statua colossale di Tyche (Fortuna), opera di Eutichide, scultore e pittore allievo di Lisippo e attivo intorno al 300 a.C. soprattutto come bronzista. Il tipo della divinità tutelare della città fu ripetuto fino alla tarda età imperiale nei più disparati generi artistici, nella plastica maggiore e minore, nelle pitture, nell'artigianato artistico, nelle illustrazioni dei libri. Le repliche erano abbastanza diffuse in territorio siriano e riconosciute come tali grazie alle monete, che riproducevano l'immagine del simulacro: le dea era raffigurata seduta su una roccia, con un fascio di spighe in mano e il piede poggiato su una figura di nuotatore, immagine del fiume Oronte.

Non si conoscono in Siria ritratti dei dinasti seleucidi. Uno splendido busto in bronzo di Seleuco I Nicator (312-281 a.C.) proviene dalla villa dei Papiri di Ercolano, ove è stato rinvenuto insieme con altri ritratti di sovrani ellenistici; nelle sue sembianze si è proposto di riconoscere una replica di un busto in bronzo opera di Lisippo.

La scultura greca è testimoniata in Siria da una serie di copie di originali del V sec. a.C. realizzate in epoca imperiale, la cui ampia circolazione si deve al rilevante commercio di opere d'arte per l'abbellimento delle sontuose dimore private dei ricchi proprietari terrieri e di edifici pubblici: una copia dell'Aspasia proviene dagli scavi di Hama, una copia del Doriforo di Policleto da Laodicea/Lattakia, mentre altre repliche sono state rinvenute a Dura Europos (dell'Afrodite Urania di Fidia) e a Palmira (rielaborazione dell'Athena Parthenos che fungeva da statua di culto nel tempio di Allat e una testina di un tipo, quello dell'Athena Giustiniani, della fine del V secolo a.C.). Anche le città dell'interno della Siria, che avevano più stretti contatti con i grandi centri della costa, testimoniano

una diffusa ellenizzazione in quanto a mode, attitudini e comportamenti culturali. Sarcofagi neoattici sono venuti alla luce a Laodicea e altri sarcofagi provengono dal sito antico di Arethusa (l'odierna Rastan, presso Hama) nella valle dell'Oronte, e sono decorati con temi mitologici: la Caccia di Meleagro, scene di battaglia di ispirazione iliaca ed Eros e Psiche. Importanti frammenti di scultura sono stati rinvenuti ad Apamea, dove immagini canoniche di divinità in marmo bianco dovevano decorare un ninfeo monumentale; le terme settentrionali della città costruite nei primi decenni del II sec. d.C. furono decorate con copie in bronzo di gruppi statuari ellenistici raffiguranti Teseo e il Minotauro, Apollo, Marsia, Olympos e lo schiavo scita, cui fa esplicito riferimento un'epigrafe rinvenuta nel monumento.

Complessivamente sono state individuate tre tipologie di produzioni diverse cui corrispondono altrettanti livelli qualitativi: sculture di ispirazione classica frutto dei centri di produzione più rilevanti; opere "provinciali" prodotte da ateliers locali che, pur con specificità regionali, si rifanno a modelli "urbani"; creazioni locali, per lo più indirizzate verso una produzione di rilievi votivi e funerari in calcare allineata ad un patrimonio culturale solo superficialmente intaccato dall'ellenismo. In misura diversa a seconda delle circostanze, elementi diversi, quali il sostrato semitico, la tradizione prima greca e poi specificatamente romana, l'influsso dell'Oriente partico contribuiscono alla formazione di un linguaggio comune dell'interno desertico e della Mesopotamia.

Meglio conosciuta è l'arte della Siria in epoca imperiale, ora attraverso contesti definiti e noti anche grazie alle iscrizioni (a Palmira, a Dura Europos, nell'Hauran), ora attraverso rinvenimenti isolati di più difficile datazione. Il contributo più rilevante per la conoscenza della scultura di età imperiale è offerto dalle testimonianze del grande centro di Palmira. Qui sono ancor oggi visibili circa 150 tombe monumentali che costituiscono il più rilevante complesso di necropoli di epoca greco-romana in Medio Oriente, di cui un terzo datato tra il 9 a.C. e il 253 d.C. sulla base delle iscrizioni: le alte torri funerarie, i vasti ipogei e le tombe-tempio nelle necropoli dell'oasi di Palmira testimoniano l'alto livello economico e sociale raggiunto dalla ricca città carovaniera. Identica è la strutturazione interna dei diversi tipi di sepolcri, che prevede loculi chiusi da lastre, realizzate in calcare locale, lisce o recanti busti dei defunti scolpiti ad

Da sinistra:
Museo Nazionale di Damasco, statuetta in marmo di figura femminile, da Hama.
La c.d. Aspasia: copia di età imperiale di un originale greco di stile severo. © DGAM
Museo Nazionale di Damasco, sarcofago con raffigurazione battaglie di ispirazione iliaca,
da Arethusa (al-Rastan). III secolo d.C. © DGAM
Museo Nazionale di Damasco, statua in basalto raffigurante Athena, da Suweida. Fine del III secolo d.C. © DGAM

altorilievo e identificati per lo più da un'iscrizione in aramaico palmireno incisa ai lati della testa, che ne chiarisce talvolta anche la professione. I personaggi sono raffigurati frontalmente, il volto è caratterizzato da grandi occhi spalancati ed è improntato ad una rigidità e ad una fissità, che si associano spesso ad una decisa espressività. Se scarsi appaiono i ritratti di forte impronta fisionomica, sono le epigrafi, l'abbigliamento, gli ornamenti, soprattutto quelli femminili, a caratterizzare le singole personalità. Le defunte sono vestite secondo il costume di Palmira, che diventa sempre più sfarzoso dopo la metà del II sec. d.C. con abiti ornati da ricchi ricami, e con parures di gioielli, tanto più splendide e lussuose in rapporto con la crescita economica della città. L'abbigliamento dei defunti di sesso maschile è costituito da un costume di tipo orientale-partico con larghi pantaloni (anassiridi) e una tunica cinta e manicata lunga fino alle ginocchia, costume questo che trova riscontro nelle pitture dei santuari di Dura Europos; nei rilievi familiari, il paterfamilias è di proporzioni maggiori rispetto agli altri membri, in ossequio alla struttura gerarchica dei ruoli. Si diffondono anche a Palmira, come nel resto dell'impero, le mode desunte dalla corte imperiale, come l'affermazione dell'uso della barba a partire dall'età adrianea. Numerose teste glabre nel repertorio della scultura funeraria e delle meno numerose statue onorarie conosciute presentano un cappello cilindrico, il cosiddetto modius, che, spesso cinto da una corona, copre la testa in modo tale non scoprire alcuna parte della chioma. Tali attributi sembrano indicare che il personaggio raffigurato rivesta una carica sacerdotale. La ricostruzione nel Museo Nazionale di Damasco dell'ipogeo di Iarhai (II sec. d.C.) permette di cogliere l'effetto d'insieme prodotto dalle decorazioni delle pareti interne di queste tombe, con il fondatore della tomba che presiede al banchetto funebre e i membri della sua famiglia raffigurati sulle stele ai lati. Sculture e rilievi funerari sono anche attestati al di fuori di Palmira, come a Hierapolis (Menbij), e in altri siti della Siria settentrionale, come Qatura, nella regione del Massiccio Calcareo.

Un altro importante filone è rappresentato dalla scultura della regione meridionale della Siria, l'Hauran, caratterizzata dall'uso, come unico materiale, del basalto, una pietra nera, vulcanica, di difficile lavorazione in ragione della sua durezza. Ne derivano una stereometria accentuata nella costruzione delle figure ed una maggiore semplificazione nella resa dei dettagli delle immagini. Alcune sculture si ispirano al mondo classico, pur nella commistione con motivi della tradizione locale, ed è il caso delle frequenti figure di Vittoria, o della statua votiva di Athena assimilata alla dea Allat. Alcuni temi sono chiaramente desunti dai modelli urbani e della propaganda imperiale: si veda ad esempio il rilievo, già conservato nel giardino del Museo Nazionale di Damasco, che raffigura una sella curule, un'ara, un'aquila, la lupa con i gemelli, una maschera e altro.

Straordinaria è la recente messa a punto di un insieme coerente di statue in basalto dal santuario di Sahr Al-Ledja nell'estremo sud della Siria (nella regione dell'antica Traconitide), che erano poste su un podio nella corte anteriore al tempio, il cosiddetto theatron; si è proposta una ricostruzione del complesso delle statue, in buona parte equestri, come pertinenti ad un monumento databile nella seconda metà (o nell'ultimo quarto) del I sec. d.C. e si è suggerito di riconoscere nei cavalieri il re Erode Agrippa I (41-44 d.C.), o Agrippa II (dal 50 d.C.), accompagnato da uno squadrone di cavalieri di élite. Si è ipotizzato che il gruppo statuario, forse ispirato alla turma Alexandri (lo squadrone dei cavalieri di Alessandro caduti al Granico) trasportata da Dion a Roma nel 146 a.C. ed esposta da Quinto Cecilio Metello Macedonico nella Porticus Metelli in Campo Marzio, potesse celebrare in un santuario dedicato a divinità regionali, fra cui Athena/Allat, la pacificazione della zona auspicata dalle popolazioni sedentarie della regione di Ledja e realizzata attraverso l'intermediazione di poteri politici locali, essi stessi sottoposti all'autorità romana. Altre volte le sculture in basalto, per lo più le stele funerarie, ignorano qualsiasi influenza classica e le figure sono rese in modo del tutto convenzionale.

Dalle Terme di Philippopolis (Shahba) proviene una testa ritratto in marmo bianco di ottima fattura dell'imperatore Filippo l'Arabo (244-249 d.C.), che elevò l'antico sito a rango di città capitale; è possibile che il ritratto dovesse far parte di un gruppo comprendente anche la moglie Otacilia e il figlio Severo Filippo.

La funzione di città fortificata lungo i confini orientali è una costante per Dura Europos: fondazione seleucide, poi occupata dai Parti e in seguito dai Romani, costituì un melting pot di culture religioni e di etnie. Numerosi appaiono i rilievi votivi dedicati alle divinità indigene. Almeno due divinità possono essere ricollegate al vicino villaggio di Anath: Azzanathkona, la "forza di Anath", identificata anche con la dea greca Artemide, e Aphlad "dio del villaggio di Anath sull'Eufrate"; un rilievo dedicato a questa seconda divinità raffigura il dedicante mentre sacrifica al dio rappresentato frontalmente in corazza in piedi sul dorso di due grifoni. Le sculture scolpite durante la fase partica di Dura Europos (fra II sec. a C. e II sec. d.C.) rivelano quella caratteristica comune denominata "frontalità partica" caratteristica delle arti figurative della Mesopotamia di quest'epoca. Particolarmente interessante è stato il ritrovamento, nel mitreo di Dura Europos, di due rilievi cultuali, datati da iscrizioni al 168 e al 170/171 d.C., che raffigurano il caratteristico gruppo di Mitra che uccide un toro. Se è vero che il culto di Mitra ha origini orientali, iraniche, in questo caso saremmo in presenza di una sorta di reimportazione, da parte dei soldati romani, di un culto orientale che proprio tra le fila dell'esercito romano aveva trovato molti adepti, come dimostra la diffusione dei mitrei nel vasto territorio dell'impero romano.

BIBLIOGRAFIA

S.B. Downey, The Stone and Plaster Sculpture (Excavations at Doura-Europos, Final Report III, 1, 2), Los Angeles 1977.

K. Parlasca, Syrische Grabreliefs hellenistischer und römischer Zeit - Fundgruppen und Probleme (3. Trierer Winckelmannsprogramm), Mainz 1982.

K. Parlasca, "La sculpture grecque et la sculpture d'époque romaine impérial en Syrie", in J.-M. Dentzer, W. Orthmann (eds.), Archéologie et Histoire de la Syrie, II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam, Saarbrücken 1989, pp. 537-556.

T.M. Weber et al. (eds.), Hauran IV. Sahr Al-Ledja. Die Skulpturen aus Sahr und die Statuendenkmäler der römischen Kaiserzeit in südsyrischen Heiligtümern, Recherches syro-européennes 1998-2008. Un sanctuaire du désert basaltique à l'époque romaine (BAH 184), Beyrouth 2009.

La Siria nel periodo islamico: lineamenti di storia e di cultura artistica

Cristina Tonghini

La Siria fu tra le prime regioni ad essere investita dalla vittoriosa avanzata delle tribù islamizzate dell'Arabia, dove la predicazione del Profeta Mohammad aveva gradualmente convertito ed unificato nella nuova fede, l'Islam, le popolazioni della penisola. Questo processo non si fermò con la sua morte, avvenuta nel 632 d.C., ma si estese come un'ondata inarrestabile alle regioni limitrofe fino a conquistare ed unificare sotto la bandiera della nuova fede un vastissimo territorio che, nel periodo di massima espansione, dall'Atlantico arrivava fino all'Indo.

Nella primavera del 635 d.C. gli Arabi cinsero d'assedio Damasco; in pochi mesi annientarono le deboli difese dell'impero bizantino e già nel 640 d.C. la conquista dell'intera regione siriana era stata completata. Gli Arabi vennero sostanzialmente accolti con favore dalla popolazione locale, anche grazie all'atteggiamento di grande tolleranza nei confronti delle diverse confessioni religiose, cristiana ed ebraica, che mostrarono sin dall'inizio.

IL PERIODO UMAYYADE (661-750)

Già a poche decadi dalla conquista, la Siria si ritrovò a giocare un ruolo di primo piano nel complesso mosaico politico che si stava componendo grazie all'ascesa al potere della dinastia degli umayyadi e al trasferimento della capitale a Damasco, nel 661 d.C.. Alla morte del Profeta si erano succeduti alla guida della comunità alcuni fra i suoi più stretti collaboratori, che acquisirono il titolo di califfo. L'elezione del quarto califfo, 'Ali, compagno e genero del Profeta, venne fortemente osteggiata dal governatore della Siria, Mu'awiyya, che riuscì ad avere la meglio sugli altri contendenti e ad assicurare alla sua dinastia, quella degli umayyadi, il controllo del califfato per quasi un secolo.

È in questo periodo che il califfato raggiunse la sua massima estensione, dal Marocco ai confini con l'India e la Cina, e dalle bocche del Volga fino alla cataratta di Aswan. È sempre sotto gli umayyadi che il califfato si configurò espressamente come entità statale con l'introduzione della lingua araba nell'amministrazione al posto del greco e con una riforma monetaria che prese le distanze dai sistemi bizantino e sassanide utilizzati fino ad allora.

È anche questo il periodo formativo dell'arte islamica: attraverso l'adozione di culture e tradizioni presenti nei territori conquistati e alla loro integrazione con le prescrizioni e le esigenze della nuova fede venne formulata una nuova ed originale tradizione artistica a carattere spiccatamente transregionale.

È proprio nella regione siriana che si conservano le vestigia più rappresentative di questa importante età formativa ed innovativa, come la moschea degli Umayyadi di Damasco ed una serie di complessi a vocazione anche palatina disseminati nella fascia predesertica (vd. Qasr al-Hayr al-Sharqi). Fortemente improntati alle tradizioni dei popoli conquistati, questi complessi esprimono tuttavia le esigenze ed il gusto di una nuova era.

IL PERIODO ABBASIDE E L'AVVENTO DI NUOVE DINASTIE (METÀ VIII-FINE XI SECOLO)

Con il tempo tuttavia si andarono inasprendo le antiche ostilità nei confronti della dinastia degli Umayyadi, visti come usurpatori del califfato di 'Ali e dei suoi discendenti, mentre crescevano le istanze indipendentistiche di nuove identità locali e si rafforzava il fronte delle rivendicazioni dei musulmani non-arabi. Una nuova dinastia, quella degli Abbasidi, cavalcò il malcontento e rovesciò definitivamente gli Umayyadi nel 750 d.C.; solo un membro della famiglia riuscì a mettersi in salvo in Spagna, e a fondare un nuovo califfato umayyade, con capitale Cordoba.

Con gli Abbasidi si riorientarono i poli politici ed economici del califfato, incentrandosi ora sull'Iraq, con la nuova capitale Baghdad, fondata nel 762 d.C. I primi decenni furono caratterizzati da una marcata stabilità politica e soprattutto economica che incise positivamente sullo sviluppo della cultura, delle scienze, delle arti. La Siria, relegata a ruolo di provincia, e soprattutto Damasco, sembrarono partecipare solo marginalmente a questo straordinario sviluppo. Il riorientamento del traffico internazionale sull'Iraq e da lì verso l'Eufrate contribuì significativamente allo sviluppo delle regioni più settentrionali della Siria, escludendo Damasco. Il nord conobbe inoltre un momento di grande fioritura, con il breve trasferimento della capitale da Baghdad a Raqqa, voluto dal celebre califfo abbaside Harun al-Rashid nel periodo 796-809 d.C. Varie stagioni di scavo che si sono succedute nella città a partire dagli anni '50 del '900 hanno portato alla luce i resti di residenze di corte riccamente decorate ed una grande quantità di manufatti di pregio, come vasellame da mensa in vetro e ceramica; la scoperta delle vestigia di una serie di laboratori di produzione di vetro e ceramica attesta il significativo ruolo di Raqqa nel panorama artistico e produttivo della regione.

La ricerca archeologica, incentrata sulle aree settentrionali, ha inoltre permesso di documentare lo straordinario sviluppo che interessò l'agricoltura della regione proprio nel primo periodo abbaside, quando nuove colture vennero introdotte; il gran numero di piccoli insediamenti a carattere rurale relativi a questo periodo testimonia anche il marcato sviluppo demografico dell'area.

Sul finire del IX e nel X sec. d.C. si aprì un periodo di profonda crisi per il califfo abbaside, che ormai faticava a mantenere il controllo su un così vasto territorio e che di fatto era stato esautorato da dinastie militari sempre più potenti. La Siria conobbe in questo periodo una fase di instabilità e insicurezza, acuita dalla forte pressione esercitata da nuove e continue migrazioni di tribù dall'Arabia, che mettevano a dura prova l'economia agricola della regione. Così, con un califfato abbaside ormai impotente, altri poteri cominciarono a confrontarsi per il controllo della regione. Da nord l'impero Bizantino aveva lanciato una serie di vittoriose campagne grazie alle quali si assicurò il controllo di numerosi siti della Siria settentrionale e della valle dell'Oronte, inclusa Antiochia. A sud si era affacciata una nuova potenza, quella dei califfi Fatimidi, insediatisi al Cairo dal 969 d.C., che riuscirono a stabilire il controllo su buona parte del territorio e delle città siriane, incluse Aleppo e Damasco. Al tempo stesso alcune dinastie arabe di origine tribale arrivarono a fondare piccoli emirati semi-indipendenti grazie ad alleanze, per la verità alquanto mutevoli, con i due principali potentati, quello fatimide e quello bizantino, che vedevano in essi un ulteriore strumento di controllo territoriale. Gli Hamdanidi, i Numayridi, i Mirdasidi, gli Uqaylidi, per citarne solo alcuni, fondarono i loro emirati e presero possesso delle città, inclusa Aleppo. Le fonti scritte ci riferiscono che proprio questi emiri arabi dettero il via al processo di fortificazione degli insediamenti, di cui purtroppo non sono sopravvissute attestazioni materiali.

Una nuova dinastia si era nel frattempo insediata a Baghdad, ponendo il califfo sotto tutela ed esercitando il potere in sua vece, quella dei sultani Selgiuchidi, di origine turcomanna. Questi riportarono la Siria sotto il controllo, almeno formale, del califfo di Baghdad, anche se in molti casi lasciarono città e territorio nelle mani degli stessi emiri locali o li sostituirono con governatori fedeli alla dinastia; di fatto, pur nella nuova orbita selgiuchide, venne mantenuta quella configurazione di estrema parcellizzazione del potere che aveva caratterizzato le decadi precedenti.

È comunque dalla seconda metà del sec. XI d.C. che sono arrivate fino a noi alcune attestazioni di un rinnovato interesse per l'architettura e la riformulazione di saperi tecnici ed artistici che parevano dimenticati. Il più straordinario esempio di questa nuova fase era costituito dal minareto di Aleppo, datato da una iscrizione al 1090-1095 d.C., e costruito per volere della dinastia selgiuchide che controllava la città a quel tempo. Costituiva il più antico esempio di un monumento costruito in conci, cioè in pietra perfettamente squadrata: questa era sostanzialmente scomparsa dal panorama produttivo siriano sin dalla metà del sec. VIII d.C. La ricca decorazione scolpita testimonia un ritrovato controllo del ciclo di lavorazione della pietra e dunque la presenza di maestranze altamente specializzate.

Sempre in questo periodo è attestato l'avvio di un processo di rinascita della produzione di manufatti mobili, in particolare la ceramica, grazie anche all'introduzione di nuove tecniche, che porterà ad una delle fasi più straordinarie per le realizzazioni artistiche della Siria, quella dei periodi Ayyubide e Mamelucco.

DALLE CROCIATE ALLA DINASTIA DEGLI AYYUBIDI (FINE XI-METÀ XIII SECOLO)

La marcata frammentazione del potere che aveva caratterizzato la Siria del X e soprattutto dell'XI sec. d.C. fu senza dubbio uno degli elementi chiave che garantì un immediato successo all'invasione dei Crociati: apparvero nel 1097 d.C. nella piana di Antiochia e completarono la loro marcia di conquista con la cattura di Gerusalemme nel 1099 d.C. La loro presenza nella regione si stabilizzò con la fondazione dei quattro Stati Latini: il Regno di Gerusalemme, la Contea di Tripoli, il Principato di Antiochia e la Contea di Edessa.

I vari emiri e governatori legati alla dinastia selgiuchide, che ancora controllava la Siria, non riuscirono ad organizzare una vera e propria resistenza, ma cominciarono ad impegnarsi nella difesa dei nuovi confini. Già a partire dal secondo quarto del XII sec. d.C. l'emiro turco di Mosul, al-Zangi, avviò da nord un processo di riunificazione dei territori e di coalizzazione delle forze militari musulmane che venne portato a compimento dal figlio, Nur al-Din. Riunificata la Siria musulmana, con la conquista di Aleppo nel 1146 d.C. e quella di Damasco nel 1153 d.C., il disegno di Nur al-Din, volto alla difesa dei territori musulmani e alla cacciata degli invasori, venne in gran parte realizzato da un suo generale, Salah al-Din al-Ayyub, che gli succedette alla sua morte, avvenuta nel 1174 d.C. Dopo essersi assicurato la conquista dell'Egitto nel 1171 d.C., Salah al-Din si impegnò strenuamente nella lotta contro i Crociati e, con la vittoria riportata a Hattin nel 1187 d.C., riuscì a riappropriarsi di buona parte dei territori crociati e a riprendere Gerusalemme.

Salah al-Din si ritrovò così a controllare una vasta regione che comprendeva la Siria, l'Egitto e parte dell'Arabia e a fondare una nuova dinastia, quella degli Ayyubidi: il califfo di Baghdad riconobbe a lui e ai suoi eredi il titolo di sultano. I Crociati mantennero soltanto il controllo di alcune città e fortificazioni costiere, come Acri, ed alcuni importanti castelli, come il Krak des Chevaliers, fin verso la fine del successivo XIII sec. d.C., quando verranno definitivamente cacciati dalla dinastia dei Mamelucchi.

Il XII sec. d.C. coincise con la vivace ripresa economica della regione, che raggiunse il suo apice con il periodo Ayyubide. Le campagne ritornano ad essere produttive, città e villaggi si ripopolarono, il commercio riprese a prosperare, anche grazie alla stabile presenza degli occidentali nella regione che indubbiamente dettero nuovo impulso agli scambi in ambito mediterraneo.

La maggior parte delle città della Siria fu interessata da uno sviluppo dell'architettura senza precedenti, del quale ci rimangono numerose testimonianze.

Già Nur al-Din si era fortemente impegnato nella realizzazione di importanti progetti costruttivi nelle città conquistate, in particolare con la fondazione di istituzioni religiose, quali la madrasa, la scuola coranica, nella quale venivano formati i quadri dell'amministrazione e della classe governativa. Queste istituzioni costituivano un importantissimo strumento della politica promossa dai Selgiuchidi, e continuata da Nur al-Din, Salah al-Din e dai suoi discendenti, vol-

ta a ricondurre la comunità in seno ad un'ortodossia sunnita che si era sfilacciata nei secoli precedenti grazie all'ascesa al potere di dinastie sciite, come quella dei Buyidi a Baghdad e dei Fatimidi in Egitto.

Gli esempi di madrasa che si conservano ancora oggi ad Aleppo (la Halawuiyya, la Shu'aybiyya) e a Damasco (al-Nuriyya al-Kubra), pur se modesti nelle dimensioni, testimoniano il ritrovato controllo delle più sofisticate tecniche costruttive e decorative e anticipano le grandi innovazioni che andranno a caratterizzare le decadi successive. La pianta degli edifici è ispirata alla tipologia a corte centrale e quattro iwan, proveniente con ogni probabilità dall'Iran, che andrà a caratterizzare gli edifici, religiosi e non, dei secoli successivi. La madrasa è molto spesso parte di un complesso che comprende anche il mausoleo del fondatore o della sua famiglia. Mecenate delle scienze e delle lettere, Nur al-Din promosse anche la costruzione di ospedali, dei quali ci rimane un esempio straordinariamente ben conservato a Damasco (Bimaristan Nur al-Din, 1157 d.C.), ai giorni nostri trasformato in Museo della Medicina; qui non solo ci si prendeva cura dei malati, ma si tenevano corsi di insegnamento e si promuoveva la ricerca.

Il fervore costruttivo dei committenti, principi ed emiri, andò intensificandosi nel successivo periodo ayyubide, ampiamente attestato dal gran numero di edifici giunti fino a noi: scuole coraniche (madrasa), conventi per i sufi (khanqa), mausolei, caravanserragli, mercati coperti (suq), bagni pubblici (hammam) arricchirono le principali città (come ad esempio Hama, Aleppo e Damasco).

Aleppo, governata dai diretti discendenti di Salah al-Din, conobbe un periodo di straordinario splendore, ricavandosi un ruolo di primo piano nella produzione artigianale così come nella rete del commercio internazionale, grazie soprattutto ad una serie di trattati con i Veneziani. Le difese della cittadella vennero riprogettate, andando a creare un sofisticato sistema che comprendeva un barbacane, un ponte ed un accesso a baionetta che si snodava fra due corpi difensivi di volume impressionante; residenza del principe ayyubide della città, si arricchì di palazzi, complessi termali e giardini. In città ricordiamo la madrasa Zahiriyya del principe al-Ghazi e la madrasa Firdaws, della principessa Dayfa Khatun, testimoni di una architettura composta e sobria ma estremamente raffinata e tecnicamente aggiornata, in pietra magistralmente lavorata.

Anche per Damasco il periodo Ayyubide segna un'epoca di grande splendore, nel corso della quale la città riprese il suo ruolo di centro politico, strategico, commerciale, industriale, intellettuale e religioso. Cominciò ad essere frequentata dai mercanti italiani, interessati alle sue già rinomate produzioni di broccati di seta e di oggetti in metallo con decorazione ageminata. Un impressionante numero di scuole coraniche vennero fondate in città, alcune delle quali sono giunte fino a noi, come la madrasa 'Adiliyya, la Mu'azzamiyya, la 'Aziziyya, dove è sepolto Salah al-Din; nel quartiere di Salihiyya, che si inerpica sulle pendici del monte Kassiun; ricordiamo fra le altre la madrasa Jaharkasiyya, la Atabakiyya, la Rukniyya. L'architettura ayyubide di Damasco presenta tratti diversi rispetto a quella contemporanea di Aleppo, ma come ad Aleppo si tratta di un'architettura in pietra sapientemente lavorata, con decorazioni sobrie e raffinate. La cittadella di Damasco venne integralmente riprogettata con una nuova cinta muraria intervallata da possenti torri rettangolari che ancora oggi testimoniano la maestria dei costruttori e lo sviluppo delle strategie difensive; l'accesso dalla città, dedicato al principe, venne arricchito da uno straordinario portale a muqarnas (alveoli), con decorazione scolpita e dipinta.

L'architettura militare, in effetti, giunse al periodo di massimo sviluppo proprio con gli Ayyubidi. Già Nur al-Din si era strenuamente impegnato nella ricostruzione delle fortificazioni che andava via via sottraendo agli emiri locali, potenziando le linee di difesa nella Siria del nord, nella valle dell'Eufrate e nella valle dell'Oronte e rinforzando le cittadelle urbane, quali Aleppo e Damasco. Tuttavia ancora molto scarse sono le testimonianze dei suoi interventi arrivate fino a noi, con alcune eccezioni. Alcune porte della cinta muraria intorno a Damasco possono essere attribuite ai suoi interventi. A Shayzar, sull'Oronte, l'imponente struttura a scarpa che protegge l'ingresso (glacis) è stata recentemente attribuita alla sua committenza, insieme ad altre strutture difensive, come edifici voltati a cortina che proteggono il perimetro del sito e torri aggettanti impostate su massicce sostruzioni.

I principi Ayyubidi si dedicarono intensamente alla ricostruzione delle fortificazioni e delle cittadelle urbane, ridisegnando integralmente le opere difensive ed arricchendole di nuove componenti, come bagni e palazzi; numerosi sono gli esempi distribuiti sul territorio che conservano ben leggibile proprio la fase ayyubide, come Qal'at Najm, sull'Eufrate, Qal'at Sahyun, nel nord della Siria, le cittadelle di Aleppo e Damasco già menzionate e la cittadella di Bosra, per citare solo alcuni degli esempi più celebri.

Anche la controparte crociata sviluppò, a partire dal XII sec. d.C., un'architettura militare di grande pregio, di cui ci rimangono numerose testimonianze nella regione siriana, in primis il famoso Krak des Chevaliers, nella regione di Homs. Qui sono chiaramente leggibili ed eccezionalmente ben conservate le strutture relative alla fine del XII sec. d.C., che comprendono anche la cappella, e quelle ancora più imponenti del XIII sec. d.C., ai quali si sovrappongono gli interventi di rifortificazione patrocinati dai sultani mamelucchi dopo la riconquista del 1271 d.C. È bene precisare che a tutt'oggi non è possibile comprendere in dettaglio il processo che ha portato allo sviluppo di un'architettura militare così matura nella regione, ed in particolare definire in termini di analogia e specificità il contributo delle varie culture e tradizioni, quella occidentale e quella musulmana, ma anche quella bizantina e quella armena, gli altri due principali attori di tale processo.

Anche la produzione di manufatti mobili conobbe in questo periodo uno sviluppo senza precedenti, rappresentato dai numerosi oggetti in vetro, ceramica, metallo e legno giunti fino a noi. Le principali opere di letteratura così come i trattati scientifici vennero riccamente illustrati nelle scuole di pittura che nella regione conobbero una fase di grande fioritura. L'industria tessile prosperava, ed assai ricercate erano le sete damascene.

IL PERIODO DEI MAMELUCCHI (1260-1516)

La dinastia degli Ayyubidi tuttavia non riuscì a completare in Siria il processo di accentramento del potere che si era prefigurata, ed il controllo del territorio aveva mantenuto un carattere frammentario, affidato a vari membri della dinastia in perpetuo e reciproco contrasto. Si era andata definendo una divisione fra le regioni centro-settentrionali della Siria, legate al principato di Aleppo, e le regioni meridionali, con il principato di Damasco che gravitava piuttosto nell'orbita egiziana. Le divisioni interne e le lotte per la successione portarono al sultanato d'Egitto una nuova dinastia, quella dei Mamelucchi.

Il nome della nuova dinastia deriva dal termine arabo mamluk, che si può tradurre letteralmente come 'proprietà di' e quindi anche 'schiavo'. Con questo termine si faceva riferimento a schiavi scelti, prevalentemente di origine turca, che venivano formati alle pratiche militari ed andavano poi a costituire un gruppo elitario dell'esercito, al servizio di emiri, sultani o califfi. Un potente gruppo di mamelucchi al servizio del sultano ayyubide del Cairo si impossessò del potere alla sua morte, nel 1250 d.C., e riuscì ad ottenere il riconoscimento del califfo di Baghdad. Il loro ruolo di sultani e di difensori dell'Islam venne definitivamente consolidato da una serie di brillanti vittorie militari che assicurano alla regione un periodo di ritrovata tranquillità.

Alla metà del XIII sec. d.C., si era infatti affacciata sulla scena orientale una nuova minaccia venuta da est: i Mongoli. Questi misero Baghdad a ferro e fuoco (1258 d.C.) e si abbatterono sulla Siria settentrionale, seminando devastazione e rovina nelle principali città dell'Eufrate. Anche Aleppo, dove la dinastia ayyubide ancora resisteva, venne conquistata e in parte distrutta nel 1260 d.C.; le orde mongole continuarono la loro marcia verso sud e nemmeno Damasco venne risparmiata. Uno dei più celebrati sultani della nuova dinastia mamelucca, Baybars, riuscì a respingerne l'avanzata riportando una schiacciante vittoria a Ayn Jalut, vicino a Nazareth, nel 1260 d.C.; Baybars riprese inoltre la guerra contro i Crociati, che ancora controllavano zone del litorale ed alcune fortezze più interne, preparando il terreno per la loro definitiva espulsione, portata a compimento dai suoi successori nel 1291 d.C.

Il sultanato mamelucco, di fatto un sistema militare fondato su una gerarchia rigorosa, si estendeva su tutti i territori che erano stati degli Ayyubidi; la Siria era controllata dal Cairo attraverso una serie di governatorati distribuiti nelle varie città.

Nel primo secolo mamelucco, Siria ed Egitto ritrovarono quel clima di stabilità e prosperità economica che aveva caratterizzato l'epoca precedente. Il controllo del commercio con l'Oriente e con il Mediterraneo garantiva entrate assai consistenti, così come la gestione del pellegrinaggio verso Mecca e Medina. La corte dei sultani mamelucchi riceveva ambascerie dalle principali corti dell'Oriente e dell'Occidente, i mercanti italiani ed europei frequentavano assiduamente i suq di Aleppo e di Damasco. Le straordinarie possibilità economiche dei sultani si tradussero nella realizzazione di una serie di ambiziosi progetti architettonici che andarono trasformando le principali città del sultanato; il territorio beneficiò della costruzione di nuove strade, ponti e canali; la comunicazione all'interno del sultanato, ritenuta di grande rilevanza strategica, era grande vanto dei sultani e si basava su una efficiente rete postale i cui collegamenti erano assicurati da corrieri a cavallo e da piccioni viaggiatori.

Soprattutto la capitale, il Cairo, conserva una straordinaria quantità di edifici del periodo mamelucco, prevalentemente religiosi, ma tutte le città beneficiarono del grande fervore costruttivo dei sultani e dei loro emiri: mausolei, scuole coraniche, bagni pubblici, fontane pubbliche, caravanserragli, palazzi, ospedali sorsero nei centri delle città così come nei nuovi quartieri che si andavano sviluppando nelle periferie, dove vennero fondate anche nuove moschee. Gli edifici sono essenzialmente in pietra e presentano in molti casi facciate composte in bicromia, con corsi che alternano pietre di diverso colore (ablaq); i portali di accesso diventano l'elemento su cui si sviluppano in prevalenza i temi decorativi, con elementi in pietra scolpita, un'alternanza di marmi e pietre di diverso colore, e coperture a muqarnas.

I Mamelucchi, soprattutto nel primo secolo, si impegnarono anche a rinforzare le difese delle frontiere devastate dai Mongoli, operando scelte strategiche oculate: non disponendo di una quantità di mezzi e uomini inesauribile, solo alcune fortificazioni della linea nord vennero rinnovate e rioccupate; invece la maggior parte delle fortificazioni delle aree centrali, così come quelle strappate ai Crociati e le cittadelle urbane vennero arricchite di nuove ed imponenti opere difensive. La fortificazione mamelucca è caratterizzata da un considerevole aumento dei volumi delle torri e, al contempo, dall'acquisizione di caratteri residenziali e di rappresentanza sempre più marcati.

L'alta considerazione dei Mamelucchi per l'arte della guerra produsse una notevole quantità di trattati, come quelli sulla Furusiyya (cavalleria), e dette impulso alla produzione di armi ed armature sempre più sofisticate.

Il mecenatismo dei sultani per le arti è testimoniato anche dai numerosi Corani illuminati che sono giunti fino a noi e da una vasta ed articolata produzione di manufatti di alta qualità in metallo, ceramica e vetro.

Verso la metà del XIV sec. d.C., una serie di calamità, fra cui la grande pestilenza del 1348 d.C., andarono a compromettere la stabilità e la prosperità economica e ad aprire una crisi progressiva dalla quale il sultanato non riuscì più a risollevarsi. Nuovi e vecchi nemici continuavano a premere sulle frontiere e, fra il 1400 d.C. ed il 1401 d.C., gli eserciti di Timur-Lang invasero la Siria e saccheggiarono Aleppo e Damasco, dove sterminarono la popolazione; gli artigiani di Damasco sopravvissuti vennero deportati a Samarcanda, infliggendo così un colpo mortale all'industria locale.

Va segnalata tuttavia la ricca decorazione a piastrelle dipinte in blu che adorna il mausoleo del complesso di al-Tawrizi, completato intorno al 1420 d.C., che testimonia la parziale ripresa dell'industria ceramica in città.

IL PERIODO OTTOMANO (DAL 1516 ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE)

Una nuova potenza, quella ottomana, si era andata affermando in Anatolia già a partire dal 1300 d.C. circa e la sua pressione si faceva sempre più minacciosa sui confini del sultanato mamelucco, ormai sprofondato in una crisi senza precedenti. Proprio gli Ottomani assestarono il colpo finale alla dinastia invadendo la Siria nel 1516 d.C. e sconfiggendo l'ultimo sultano mamelucco alle porte del Cairo nel 1517 d.C.

La Siria divenne così una provincia del grande impero ottomano, e sembrò entrare in una fase di decadenza politica, economica e culturale, risparmiando solo alcune città e territori; si registrarono chiaramente una sensibile diminuzione degli insediamenti, conseguenza del ristagno demografico, una crescente riduzione della produzione agricola, un generale impoverimento delle campagne e una stagnazione tecnologica che si rifletteva sulla qualità della produzione industriale.

La principale fonte di entrate era costituita dal commercio, che continuò ad essere un'attività assai lucrosa nonostante gli alti dazi e la dilagante corruzione. A beneficiarne furono soprattutto le città di Aleppo e Damasco. Aleppo diventò il principale mercato di tutto il Levante, frequentato da mercanti europei: i Veneziani vi aprirono un consolato ed il loro quartier generale nel 1548 d.C., seguiti da Francesi (1562 d.C.), Inglesi (1583 d.C.) e Olandesi (1612 d.C.). Il periodo compreso fra il XVI ed il XVIII sec. d.C. rappresentò certamente per Aleppo una fase di straordinaria prosperità e sviluppo, derivata proprio dal suo ruolo di primo piano nell'ambito del commercio internazionale.

Damasco, oltre ad essere assiduamente frequentata dai mercanti europei, poté anche contare sulle copiose entrate provenienti dalla gestione del pellegrinaggio verso le città sante dell'Arabia, di cui la città costituiva la tappa principale ove si riunivano decine di migliaia di pellegrini prima dell'attraversamento del deserto.

Anche le architetture del periodo riflettono l'orientamento dell'economia: si moltiplicò la costruzione di mercati (suq) e di khan, complessi che servivano da deposito per le mercanzie e fornivano alloggio a mercanti e viaggiatori. A Damasco il khan al-Harir (1572 d.C.) è un tipico esempio di questa tipologia di edificio: si incentra su un'ampia corte quadrata, circondata da portici sui quali si affacciano negozi e depositi, mentre il piano superiore è riservato agli alloggi. A partire dal XVIII sec. d.C., si sviluppò a Damasco un nuovo tipo di khan, nel quale lo spazio centrale si riduce e viene coperto da una o più cupole, per assicurare maggiore protezione alle mercanzie: il khan Sulayman Pasha (1732 d.C.) e il khan As'ad Pasha (1752 d.C.) costituiscono due dei più straordinari esempi di questo tipo di edificio.

Ad Aleppo vennero ampliati i suq, andando a creare quell'articolato e complesso organismo di mercati coperti che fino a poco fa costituiva uno dei punti di maggiore attrazione della città. Vennero portati a termine ambiziosi progetti architettonici, come quello di Mehmet Pasha (1555 d.C.), che si estendeva su una superficie di 3 ettari e comprendeva tre khan, tre khayzariyya (edifici a vocazione commerciale) e quattro suq.

Le nuove moschee costruite in questo periodo riflettono la straordinaria evoluzione dell'architettura religiosa che si era registrata nelle aree centrali dell'impero, con le grandi innovazione introdotte dal celebre architetto Sinan (1489-1588 d.C.). A Damasco va senza dubbio ricordato il complesso della Tekiyya Sulaymaniyya, con la moschea datata al 1555 d.C., che costituisce un raffinato esempio dell'architettura ottomana del periodo. Ad Aleppo si segnalano la moschea di Khusraw Pasha (1547 d.C.), costruita da Sinan, e quella di Bahram Pasha (1583 d.C.).

Un bell'esempio dell'architettura palatina damascena è rappresentato dal palazzo As'ad Pasha al-Azm (1749 d.C.), non lontano dalla Grande Moschea degli Umayyadi, con la tipica divisione in spazi di ricevimento e spazi privati (salamlik e haramlik), riccamente decorato con boiserie in legno in tipico stile ottomano. Da segnalare inoltre la proliferazione dei caffè in tutte le città della regione, segno di grande cambiamento dei costumi e della società.

Per quel che riguarda la produzione di manufatti, si mantenne particolarmente vivace quella tessile, con officine ad Aleppo, Homs e Damasco; la produzione ceramica si distinse in questo periodo per la creazione di piastrelle policrome impiegate nella decorazione degli edifici.

Già espressioni di una nuova era, ma cronologicamente pertinenti la fine del periodo ottomano, non possiamo non ricordare due edifici simbolo della storia siriana.

A Damasco la Stazione Ferroviaria del Hijaz, costruita fra il 1913 ed il 1917 dall'architetto spagnolo Fernando de Haranda, un edificio di squisite proporzioni e di raffinata eleganza, compimento del grande progetto di realizzazione di una rete ferroviaria nella regione.

Ad Aleppo l'hotel Baron, il più famoso esempio di architettura residenziale aleppina dell'inizio del '900, che nel corso dei decenni ha potuto accogliere tanti ospiti illustri e nelle cui sale sono stati scritti capitoli significativi della ricerca archeologica in Siria.

DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALL'INDIPENDENZA

Il XIX sec. fu particolarmente tormentato da tensioni che talvolta sfociarono in vere e proprie guerre interne, mentre il controllo sulla Siria da parte dell'ormai indebolito potere centrale ottomano si era di fatto allentato ed era sempre più fortemente contrastato. La Siria aveva avviato un processo di orientamento ed apertura verso l'Europa, grazie anche agli intensi contatti economici, e l'ingerenza dell'Europa sulle questioni siriane cominciava a manifestarsi; ad esempio, in occasione dei contrasti insorti fra le varie comunità religiose di tale regione, Russia e Francia si impegnarono apertamente a sostegno di quella cristiana. L'opposizione al potere ottomano si andò intensificando nei primi anni del '900, e allo scoppio della prima guerra mondiale i nazionalisti siriani si schierarono decisamente contro la Turchia e combatterono a fianco di Faisal, sceriffo della Mecca.

Al termine della guerra, venendo meno ai patti stabiliti che dovevano portare alle creazione di una Siria indipendente con Faisal, le potenze europee decisero di affidarne il controllo alla Francia; scesa in campo contro Faisal e, riconquistata Damasco, la Francia ricevette ufficialmente il mandato sulla Siria nel 1922.

Nel 1936 venne firmato un trattato che riconosceva l'indipendenza della Siria, che tuttavia non venne di fatto ratificato; solo a seguito dell'occupazione britannica del 1941 la Siria poté nuovamente proclamare la propria indipendenza, che non divenne effettiva fino al 1944; e solo nel 1946 le truppe francesi abbandonarono effettivamente il paese.

La grandezza artistica della Siria ayyubide e mamelucca (1174-1516)

Valentina Vezzoli

Durante i periodi ayyubide e mamelucco, la Siria fa parte di un vasto impero che comprende anche l'Egitto e parte della Jazira, il cui centro principale è la città del Cairo. Nonostante la minaccia crociata e le devastanti incursioni mongole della metà del XIII sec. d.C. e dell'inizio del XV sec. d.C., questo periodo è segnato da una ritrovata prosperità economica e da un rinnovato sviluppo delle arti. Data la notevole crescita demografica di questi anni, in tutta la regione vengono intraprese importanti opere architettoniche, nelle grandi città come Damasco ed Aleppo, ma anche nei centri minori.

Si assiste, inoltre, ad un'esplosione della produzione artistica: l'industria metallurgica, ceramica e del vetro si sviluppano ulteriormente e gli artigiani sperimentano nuove tecniche ed introducono un rinnovato vocabolario decorativo, ispirato anche dal contatto con altre regioni, come l'Europa, l'Asia Centrale e la Cina.

Nelle cronache di mercanti e di viaggiatori europei si parla spesso delle ceramiche domaschine, delle pregiate sete mamelucche, della ricca produzione di oggetti in metallo e dello sviluppo dell'arte vetraria. La richiesta di questi preziosi manufatti da parte dei membri dell'élite europea favorisce lo sviluppo di una rete commerciale privilegiata con i centri della Siria, ed in particolare con Damasco ed Aleppo, dove vengono installate nuove sedi per ospitare i commercianti ed i rappresentanti europei. Un'importante quantità di oggetti giunge dunque in Europa, permettendo la scoperta di un mondo finora poco conosciuto ed esercitando una forte influenza anche sulle produzioni artistiche locali.

La ceramica

Durante i periodi ayyubide e mamelucco, la produzione ceramica raggiunge elevati livelli di raffinatezza e competenza tecnica. Inoltre, vengono adottati nuovi modelli decorativi e sperimentate nuove tecnologie. A partire dalla seconda metà dell'XI sec. d.C., i ceramisti egiziani introducono un nuovo corpo ceramico, composto principalmente da quarzo e argilla fine (ceramica ad impasto siliceo): si tratta di un'innovazione tecnologica che si diffonderà in poco tempo in tutto il Vicino Oriente e che diventerà una delle produzioni più popolari della regione. Il desiderio di creare un corpo ceramico raffinato e sottile, di colore bianco, è certamente influenzato dall'abbondante presenza di porcellane cinesi importate nelle principali città della regione.

La ceramica ad impasto siliceo del periodo ayyubide, spesso conosciuta nella letteratura specialistica come "Ceramica di Raqqa" (nonostante Raqqa fosse solo uno dei vari centri produttori attestati nella regione dell'Eufrate), conobbe una grande popolarità e diffusione. Gli oggetti prodotti in questo periodo sono spesso caratterizzati da una raffinata decorazione dipinta in nero, oppure in nero, blu e rosso, sotto vetrina trasparente o colorata, che rappresenta motivi vegetali, iscrizioni o raffigurazioni umane ed animali, come è possibile vedere in alcuni esempi conservati al Museo Nazionale di Damasco.

Molto diffusa e apprezzata è anche la decorazione dipinta a lustro, le cui origini sono da rintracciare nella produ-

zione irachena del periodo abbaside (quando i ceramisti applicano per la prima volta dei pigmenti composti da ossidi d'argento e rame al supporto ceramico e ne ottengono un decoro dall'effetto metallico). Tra i secc. XII e XIII d.C. la città di Raqqa è uno dei centri principali di questo tipo di manifattura. Numerosi piatti e scodelle presentano una ricca decorazione dipinta in lustro, spesso a carattere epigrafico, arricchita con splash di vetrina blu cobalto. Questa produzione continua in Siria anche nel XIV secolo.

Tra le opere artistiche che meglio raccontano la storia della Siria e dei contatti commerciali e culturali che ebbe con le regioni limitrofe, vi è l'originale statua in ceramica, proveniente probabilmente dal sito di Raqqa, rappresentante un cavaliere. La raffigurazione del cavaliere, gli occhi a mandorla e il volto tondeggiante, così come i lunghi capelli sciolti e il copricapo a punta, fanno pensare ad un personaggio originario dell'Asia centrale. Un serpente, rappresentato con la bocca aperta, tenta di raggiungere l'uomo ed è sul punto di morsicarlo, mentre il cavaliere si protegge con lo scudo, alzando la spada. L'esecuzione dell'opera è notevole, molti elementi della decorazione sono in rilievo, spesso messi in evidenza grazie all'uso di vetrina blu cobalto.

La presenza mongola nella regione è molto forte in questi secoli ed i cavalieri appartenenti alle armate mongole dovevano essere considerati come particolarmente valorosi e prestanti. Nella metà del XIII sec. d.C., l'esercito mongolo riesce ad invadere tutta la regione e a distruggere Baghdad, la capitale del califfato. Sebbene quest'ondata di invasioni abbia tragicamente saccheggiato e distrutto molte città della Siria, essa ha anche favorito l'apertura di nuove rotte commerciali e la trasmissione di nuove culture e nuovi saperi.

La produzione ceramica del periodo mamelucco, pur non differenziandosi dal punto di vista tecnico da quella del periodo precedente, presenta un inedito vocabolario decorativo, spesso influenzato dalla politica internazionale, culturale ed economica, adottata dalla nuova dinastia. L'arrivo in Egitto e in Siria di porcellane cinesi Yuan e Ming, decorate con disegni dipinti in blu su sfondo bianco, influenza intensamente la produzione ceramica locale. Questi oggetti di finissima manifattura offrono nuovi schemi decorativi (paesaggi lacustri, motivi floreali, animali fantastici), che spesso vengono ripresi e reinterpretati dagli artigiani locali.

La ceramica è utilizzata per abbellire non soltanto le tavole dei sultani e dell'élite con piatti e scodelle riccamente decorati, ma anche molti degli edifici religiosi delle città siriane, attraverso l'utilizzo di piastrelle. La Moschea degli Umayyadi è arricchita, infatti, durante i lavori di restauro del 1420-1423, da diverse composizioni di piastrelle architettoniche. Questo genere d'opere ha bisogno di continue risistemazioni ed è quindi possibile pensare che uno o più atelier fossero presenti nella città.

Le piastrelle sono generalmente dipinte in blu su sfondo bianco, in alcuni casi accompagnate anche da elementi dipinti in nero; il repertorio decorativo s'ispira principalmente alle rappresentazioni floreali di origine cinese, ma si ritrovano anche alcuni disegni legati piuttosto ad una tradizione locale, come strumenti musicali o appartenenti al mondo della caccia.

La produzione ceramica a decoro bianco e blu è abbondantemente diffusa in Siria ed in Egitto tra la fine del XIV ed il XV sec. d.C.; un numero importante di frammenti, così come di scarti di fornace, è stato ritrovato sul sito di Fustat (oggi facente parte del Cairo), ma altri centri di produzione dovevano esistere nella regione. Molti di questi oggetti arrivano anche in Europa.

Il vetro

Anche l'industria del vetro raggiunge una fase di squisita raffinatezza. La tecnica della doratura combinata alla decorazione a smalto, la cui produzione sembra cominciare a Raqqa già nel XII sec. d.C., è particolarmente diffusa nella regione tra i secc. XIII e XIV d.C. Gli oggetti (vasi, bicchieri, bottiglie, lampade da moschea) sono soffiati in vetro trasparente e poi decorati con fini disegni dipinti con smalti di diverso colore (rosso, giallo, blu, verde, bianco), oppure dorati. Gli smalti sono ricavati da una fine polvere vetrificata, colorata grazie all'aggiunta di ossidi che fondono anche a basse temperature. Per evitare che la forma in vetro fonda, infatti, la cottura deve essere molto delicata e non può sorpassare i 600°C.

Questi manufatti, che sono destinati ad una clientela d'alto rango, presentano spesso delle rappresentazioni legate al mondo della corte (cavalieri, giocatori di polo, cortigiani e musicisti), ma possono anche essere decorati con iscrizioni celebrative o religiose, presentare semplici motivi floreali stilizzati o , simboli araldici (soprattutto a partire dal periodo mamelucco).

Molti degli oggetti in vetro prodotti dai vasai siriani, soprattutto nel periodo mamelucco, conoscono una tale fama da essere spesso commissionati anche dall'estero, dai principi e dai ricchi mercanti europei così come dai sultani rasulidi dello Yemen.

I metalli

L'eccellenza della lavorazione del metallo è uno dei tratti fondamentali dell'artigianato islamico. Quest'arte raggiunge il suo apogeo nel corso dei periodi ayyubide e mamelucco presso gli ateliers di Siria e Egitto, dove vengono messi a punto nuove tecniche e nuovi modelli decorativi. Nella prima metà del XIII sec. d.C. è soprattutto la città di Mosul ad essere considerata come il centro principale per la produzione di raffinati oggetti in metallo. Numerosi resoconti di viaggiatori riferiscono, infatti, della presenza di ateliers per la lavorazione di tali manufatti. Inoltre, sono giunti sino a noi diversi oggetti con iscrizioni che portano il nome dell'artigiano e della città di Mosul. Tuttavia, probabilmente anche grazie alla migrazione degli artigiani iracheni, nuovi centri di produzione sorgono in breve tempo anche in altre aree del Vicino Oriente. Le officine che nascono in Egitto e in Siria acquistano grande fama anche sul mercato internazionale e spesso committenti stranieri richiedono la produzione di oggetti personalizzati.

La manifattura dei periodi ayyubide e mamelucco si caratterizza principalmente per l'uso di una complessa tecnica di lavorazione, l'ageminatura, che consiste nell'inserire, battendoli a freddo col martello, fili o foglie d'argento o d'oro in sedi appositamente incise sull'oggetto. Ne risulta una superficie riccamente decorata ad effetto policromo. Gli oggetti prodotti mediante questa tecnica sono spesso costituiti da leghe di rame e ottone, che permettono una più facile lavorazione della materia tramite martellatura.

La produzione di oggetti in metallo dei periodi ayyubide e mamelucco presenta un'enorme varietà di forme e decori: brocche, bacini, piatti, candelabri, che possono avere in alcuni casi dimensioni monumentali: sono adornati con scene che evocano i piaceri della vita di corte (musicisti, danzatori, cacciatori) o che richiamano l'astrologia (pianeti e segni dello zodiaco) e l'araldica (blasoni ed emblemi). Le iscrizioni costituiscono l'elemento principale dell'apparato decorativo: si tratta soprattutto di formule celebrative e testi religiosi, nei quali si menziona spesso il nome del committente e dell'artista.

Ritroviamo nella collezione del Museo di Damasco un bellissimo oggetto con coperchio, forse utilizzato per conservare gli alimenti. Un'iscrizione incrostata d'argento corre lungo la parete esterna e fornisce il nome del proprietario dell'oggetto, il governatore mamelucco di Aleppo (nominato nel 1338) Turghay: "Sua Eccellenza il nostro signore, il grande emiro, campione della fede, il rispettabile, il difensore delle frontiere, l'assistito di Dio, il vittorioso, il protettore, l'eroe, l'unico, il consigliere, appartenente al sovrano, il glorioso, l'illustre Jamal al-Din Turghay, che la sua prosperità perduri".

I manoscritti

La produzione di opere manoscritte, di natura religiosa, scientifica o letteraria, trova ampia diffusione nel corso dei periodi ayyubide e mamelucco. Questi testi sono spesso accompagnati da raffinate miniature o da precisi disegni tec

Da sinistra:
Statua in ceramica ad impasto siliceo rivestita da vetrine colorate e incolore, rappresentante un cavaliere originario dell'Asia centrale. Probabilmente proveniente da Raqqa, XII secolo. © DGAM
Piatto in ceramica ad impasto siliceo dipinto in nero, blu e rosso sotto vetrina trasparente incolore, fine XII – inizio XIII secolo. © DGAM
Piastrella architettonica in ceramica con decoro dipinto in blu sotto vetrina trasparente incolore, inizio XV secolo. © DGAM
Recipiente in metallo con incrostazioni d'argento, probabilmente usato per la conservazione degli alimenti. Commissionato dal governatore di Aleppo Turghay (nominato nel 1338). © DGAM
Manoscritto, diviso in tre libri, che tratta di vari aspetti della scienza medica. Accompagnato da illustrazioni esplicative. XIV secolo. © DGAM

nici, dipinti da artisti specializzati, con inchiostri policromi o dorati, dopo l'introduzione del testo scritto. La copertina che racchiude le pagine (in pergamena o carta) del manoscritto è di solito riccamente decorata con motivi epigrafici o floreali, che possono essere anche in rilievo. È altresì possibile che le copertine associate ai manoscritti del periodo ayyubide o mamelucco siano state aggiunte in epoche successive.

Tra gli esempi di manoscritti giunti sino a noi vi sono splendide copie del Corano, spesso arricchite con motivi floreali o arabeschi dipinti in oro o con inchiostri policromi; manoscritti di tipo letterario, le cui storie sono spesso accompagnate da pregiate miniature; infine, testi scientifici, trattati, manuali, generalmente associati a disegni più semplici e schematici.

Lo sviluppo delle scienze

Le epoche ayyubide e mamelucca spiccano non solo per il grande sviluppo delle arti e dell'architettura, ma anche per i progressi delle scienze e il prolificare dei centri di trasmissione del sapere. A partire dal XII sec. d.C. l'istituto della madrasa diventa sempre più importante in Egitto e in Siria, sia come centro di studio delle materie legate alla religione islamica (il diritto, l'esegesi, la teologia), sia come luogo di riflessione, scambio di idee e passaggio di conoscenza.

Tra le varie discipline scientifiche che conoscono un grande sviluppo in questo periodo vi è senz'altro l'astronomia, disciplina spesso utilizzata per diverse applicazioni pratiche della religione islamica, quali l'orientazione delle moschee o il calcolo delle ore della preghiera, ma anche per ragioni più prosaiche, come il calcolo dell'oroscopo.

Grande importanza è anche data alla medicina; gli ospedali sono, infatti, degli importanti centri d'insegnamento e studio della disciplina (si veda per esempio il bimaristan Nur al-Din a Damasco). Inoltre, l'apprendimento delle scienze farmaceutiche e dell'alchimia è strettamente connesso alla professione medica. Sono giunti sino ai giorni nostri diversi trattati scientifici, spesso molto dettagliati, come i volumi conservati a Damasco. Si tratta di tre libri appartenenti ad un'opera che affronta varie questioni mediche, arricchendo l'esposizione con molte illustrazioni degli organi umani.

In alto:
Piastrelle architettoniche in ceramica con decoro dipinto in blu sotto vetrina trasparente incolore, inizio XV secolo. Ritrovate a Damasco. © DGAM

Giara in ceramica ad impasto siliceo con decoro dipinto in lustro e spalsh in blu cobalto, XIV secolo. © DGAM

Il primo libro è un trattato di patologia, suddiviso secondo gli organi del corpo umano; il secondo presenta i rimedi alle malattie che possono colpire tali organi; il terzo tratta infine del cibo e della corretta alimentazione. Gli artisti che hanno realizzato i disegni esplicativi non sembrano interessarsi alla precisione del dettaglio ma piuttosto al carattere didattico dell'opera: lo scopo di tali disegni è, infatti, quello di aiutare il lettore nella comprensione del testo.

Nel corso delle indagini archeologiche sono stati ritrovati vari oggetti per la sperimentazione chimica o farmaceutica, come alambicchi o fialette, e strumenti utilizzati per operare, come scalpelli o lame. Tale strumentazione testimonia l'alto livello di conoscenza dei medici e dei farmacisti della Siria medievale.

Altri progressi ed innovazioni sono introdotti in questo periodo nel campo bellico, agricolo e nautico. Queste ed altre conoscenze acquisite dagli scienziati arabi giungono poi per diverse vie in Europa. Il crescente sviluppo dei contatti commerciali tra le potenze europee (tra le quali Venezia) e il Vicino Oriente favorisce lo scambio e la trasmissione di saperi, ma anche la circolazione di manufatti, di nuove tecnologie e di nuovi modelli decorativi.

Durante il periodo ayyubide e mamelucco molti degli oggetti prodotti in Siria arrivano sul territorio italiano come merci importate dai mercanti, regali offerti ai rappresentanti politici, ordini personalizzati richiesti da ricchi committenti.

La produzione artistica ayyubide e mamelucca, riccamente attestata nelle collezioni dei musei di Siria, mostra l'eccelso livello di conoscenza tecnica e la profonda sensibilità artistica raggiunti dagli artigiani siriani, le cui opere furono apprezzate non soltanto nella regione ma anche nel resto del Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., Découvrir l'art islamique en Méditerranée, 2007, Musée sans Frontières, Edisud.

M. Abu-l-Faraj al-Ush, 1991, A Concise Guide of the National Museum of Damascus, Publication of the General Directorate of Antiquities and Museums, Damasco.

J. Allan, 1982, Islamic Metalwork in the Nuhad Es-Said Collection, London.

E. Atıl, 1981, Renaissance of Islam. Art of the Mamluks, Washington.

S. Carboni, 2001, Glass from Islamic Lands, The Al-Sabah Collection, Kuwait National Museum, London.

S. Carboni e C. Tonghini, 1993, La Siria e l'Egitto nei periodi ayyubide dal 564/1169 al 658/1260 e mamelucco dal 648/1250 al 923/1517, in G. Curatola (ed.), Eredità dell'Islam. Arte Islamica in Italia, Silvana Editoriale, 275-332.

M. Fortin, 1999, Syrie, Terre de civilisations, Canada.

V. Poulsen, 1957, Les poteries, in RIIS P.J. et POULSEN V. (éd.), Hama, fouilles et recherches de la fondation Carlsberg, 1931-1938, IV.2. Les verreries et poteries médiévales, Copenhaghen, 117-283.

O. Watson, 2004, Ceramics from Islamic Lands, The al-Sabah Collection, Kuwait National Museum.

Gli Umayyadi: la nascita dell'arte islamica

Cinzia Tavernari

Gli Umayyadi furono la prima grande dinastia del mondo islamico. Regnarono dal 661 d.C. al 750 d.C., un periodo breve – circa 80 anni – che però non solo segnò la più vasta estensione dell'impero islamico sotto un'unica dinastia, ma rappresentò un momento fondamentale per la costituzione del mondo musulmano.

Così come in ambito politico e sociale, con l'organizzazione di un impero ben amministrato, l'istituzione di una sua propria moneta, l'arabo come lingua ufficiale e l'Islam come religione, l'apporto degli Umayyadi fu essenziale anche per la nascita e il successivo sviluppo dell'arte islamica.

In quest'ambito, una delle caratteristiche principali del periodo umayyade consiste nel realizzare l'incontro tra l'arte ellenistica – erede culturale della Grecia e di Roma – e l'arte orientale – figlia degli imperi Partico e Sasanide – i cui territori, per la prima volta dall'epoca di Alessandro Magno, si trovavano nuovamente uniti sotto un solo sovrano. Gli Umayyadi fecero da ponte tra queste due tradizioni, creando un'arte eclettica che utilizzava i mezzi e le tecniche espressive di entrambe e che, allo stesso tempo le reinterpretava per rispondere alle esigenze della cultura islamica che si stava formando.

Molti dei capolavori dell'arte umayyade purtroppo non si sono conservati, anche se alcune preziose testimonianze sono fortunatamente sopravvissute fino ai giorni nostri; si tratta per la maggior parte di vestigia architettoniche, committenze califfali sia religiose che profane che si concentrano soprattutto nella regione del Vicino Oriente, il nucleo dell'impero umayyade.

La Cupola della Roccia, costruita a Gerusalemme su ordine del califfo 'Abd al-Malik nel 691- 692 d.C., costituisce la prima grande realizzazione umayyade. Si tratta del più antico edificio islamico conservatosi e, contemporaneamente, una delle più splendide ed originali testimonianze di tutta l'arte di questa civilizzazione. All'esterno, l'edificio presenta una forma ottagonale con quattro ingressi simmetrici; la parte centrale, che si sviluppa intorno alla formazione rocciosa naturale su cui si eleva la costruzione, è circolare ed è sormontata da una cupola. Mentre quest'ultima è stata più volte ricostruita, così come i mosaici che abbellivano i muri esterni sono stati sostituiti da piastrelle invetriate nel XVI sec., il resto della struttura non ha mai subito trasformazioni così profonde da alterarne l'assetto originale, che è rimasto quello di epoca umayyade. A parte qualche restauro, la decorazione interna in marmi e mosaici è originale; le colonne di reimpiego, anch'esse in marmo, sono di epoca classica. Dal punto di vista decorativo, se la tecnica è interamente bizantina, alcuni motivi – come le ali – tradiscono invece una chiara influenza sasanide. La scelta del repertorio decorativo, che comprende gioielli e corone, ali e motivi vegetali, mostra già alcune innovazioni riconducibili allo sviluppo del pensiero islamico, come l'assenza di rappresentazioni umane nei monumenti religiosi. Il committente, Abd al-Malik, fu uno dei più importanti sovrani umayyadi; uomo capace e determinato, egli introdusse numerose riforme, tra cui quella del sistema monetario e, soprattutto, riuscì a riunificare il califfato, che stava allora attraversando un momento di profonda crisi politica. La fondazione della Cupola della Roccia poco tempo dopo essere riuscito a ristabilire fermamente l'egemonia umayyade mostra con chiarezza come alla base della decisione del califfo ci fossero precise considerazioni politiche. In tal senso, appare infatti molto significativo come, dal punto di vista architettonico, la

pianta dell'edifico corrisponda a quella di un martyrium, un edificio con funzione commemorativa che affonda le sue radici formali nell'architettura imperiale romana. La Cupola della Roccia sembra così voler affermare lo splendore e la potenza della dinastia umayyade e, contemporaneamente, quella della nuova religione.

'Abd al-Malik morì nel 705 d.C. e, sotto il figlio al-Walid la dinastia umayyade raggiunse il suo apogeo. I dieci anni del suo regno furono un periodo di pace e prosperità per l'impero, durante il quale il califfo poté consacrarsi alla realizzazione di grandiosi progetti architettonici che si tradussero soprattutto nella fondazione di numerose moschee, sia nelle agglomerazioni più importanti che in centri minori. La moschea è un'invenzione dell'Islam: si tratta di un nuovo tipo d'edificio creato per rispondere ad una delle esigenze principali della nuova religione che consiste nel riunire la comunità dei fedeli per motivi sia religiosi che profani. Tra le moschee fondate da al-Walid si distinguono soprattutto quelle monumentali erette nelle principali città dell'impero: Damasco, Medina, e Gerusalemme. Se queste ultime hanno subito troppe trasformazioni perché sia possibile riconoscerne con certezza l'organizzazione originale, quella di Damasco, invece, riflette ancora l'opera di al-Walid. Poco dopo la sua ascesa al trono, l'area dell'antico tempio romano che si trovava nel centro di Damasco, e all'interno del quale si erigeva una basilica cristiana, venne acquisita dal califfo umayyade per costruire una nuova moschea; uno spazio per la preghiera esisteva già all'interno del tempio, sul lato opposto rispetto alla basilica cristiana, ma era ormai diventato troppo esiguo per la crescente comunità musulmana. La basilica venne abbattuta e la nuova moschea poté così occupare tutta l'area del tempio che venne suddivisa in uno spazio aperto e in una sala ipostila coperta che si sviluppava lungo il muro sud – il muro della qibla, che indica la direzione della preghiera – con tre ampie navate parallele. Una navata assiale, più ampia e più alta rispetto alle altre, taglia perpendicolarmente le tre navate trasversali e si affaccia sulla corte interna con una facciata riccamente decorata. Sugli altri lati, la corte è circondata da un portico che si sviluppa su due livelli.

L'importante e ricchissima decorazione della moschea di Damasco contribuì ad assicurarle una fama duratura nel mondo islamico: rivestimenti in marmo che si sviluppavano fino all'altezza della nascita degli archi e mosaici in pasta di vetro che ricoprivano le pareti del porticato, della facciata della navata assiale e si trovavano anche all'interno della sala di preghiera. È stato calcolato che questi mosaici, quando erano ancora interamente conservati, dovevano ricoprire circa 4000m2, una superficie vastissima. Se gli elementi decorativi sono gli stessi usati anche nella Cupola della Roccia, il repertorio figurativo che appare nei mosaici, invece, presenta alcune differenze. Al posto delle ali e dei gioielli troviamo infatti dei motivi architettonici: case, ponti, sontuosi palazzi, ma anche intere città, rappresentati in maniera molto naturalistica. Fra gli elementi in comune ai due edifici possiamo annoverare l'assenza di rappresentazioni umane e animali, così come l'uso dello sfondo dorato e i motivi vegetali che, però sono riprodotti in maniera diversa poiché a Damasco la loro rappresentazione è più naturalistica e rispetta maggiormente i confini imposti dagli elementi architettonici rispetto alla Cupola della Roccia.

Poiché non esiste alcun testo contemporaneo alla costruzione della moschea di Damasco, è difficile cogliere il significato del programma figurativo. Potrebbe trattarsi della rappresentazione di città realmente esistenti, conquistate dagli Umayyadi durante l'espansione dell'impero, oppure della rappresentazione della città ideale, idilliaca, quella di Dio, che attende il fe-

A destra:
Damasco (Moschea degli Umayyadi). I mosaici della facciata della sala di preghiera. © Valentina Vezzoli
Busto di donna incoronata. (Qasr al-Hayr al-Gharbi). Stucco. Questo busto di donna ornava la facciata del palazzo. La composizione, con la mano destra che afferra una treccia di capelli e la sinistra che regge un uccello, probabilmente una colomba, sembra ispirarsi alle stele funerarie di Palmira, ben nota ai califfi Umayyadi. © DGAM
Qasr al-Hayr al-Gharbi. La facciata di Qasr al-Hayr al-Gharbi, ora al Museo di Damasco. Qasr al-Hayr al-Gharbi si trova nella steppa non lontano da Palmira ed è uno dei "castelli del deserto" più famosi del periodo umayyade (661 d.C.-750 d.C.). © DGAM

dele nell'aldilà. Infine, i palazzi e le case circondati dagli alberi potrebbero voler descrivere il periodo umayyade come un'età dell'oro, un governo buono e giusto, gradito a Dio e che prefigura il suo regno, quasi un paradiso in terra.

Sia la Cupola della Roccia che la moschea di Damasco sono importanti esempi di come gli umayyadi abbiano utilizzato un linguaggio figurativo e formale tardoantico per esprimere un'ideologia e delle tematiche specificamente musulmane.

Il secondo gruppo più importante di edifici del periodo umayyade che sono giunti fino a noi è costituito dai "castelli del deserto", complessi signorili fatti costruire dai membri della famiglia umayyade nella steppa della Siria e della Giordania soprattutto nella prima metà dell'VIII sec. La funzione precisa di questi edifici, di cui esistono ancora una ventina di esemplari, è stata oggetto di un intenso dibattito fra gli studiosi fin dalla loro scoperta alla fine del XIX sec. Sono stati considerati residenze in cui i califfi potevano sfuggire agli obblighi del potere e condurre una vita dissoluta o in cui si rifugiavano per nostalgia del deserto, nuovi centri di produzione agricola, luoghi in cui veniva condotta un'accorta politica di alleanze con le diverse tribù che dominavano la steppa, tappe essenziali lungo le vie commerciali che mettevano in comunicazione la penisola arabica con la regione siriana e, infine, insediamenti intesi a dimostrare l'autorità dei califfi umayyadi sulla steppa. Se le prime interpretazioni, che consideravano questi complessi come dei "palazzi dei piaceri", appaiono ora troppo romantiche, sembra ormai accertato che questi complessi riempissero diverse funzioni e che, destinati ad un'occupazione intermittente da parte del califfo, furono costruiti soprattutto per ragioni politiche. Questi complessi comprendono almeno un edificio residenziale delimitato da una cinta muraria con torri laterali e angolari – di solito a pianta semicircolare – un unico ingresso ed una corte interna abitualmente circondata da un porticato. All'interno, i vari ambienti che si sviluppano intorno alla corte sono generalmente raggruppati a formare diversi appartamenti. A questa struttura residenziale si aggiungono di solito altri edifici: molto spesso un bagno turco, dei giardini, ma anche una moschea od un caravanserraglio, che vengono costruiti a non lontano. Uno degli elementi più significativi, e sorprendenti, di questi "castelli del deserto" è rappresentato dalla grande ricchezza e varietà delle decorazioni che si trovano in molti di essi e che comprendono sia sculture in pietra o stucco che pitture su pareti, pavimenti o soffitti con motivi sia decorativi che figurativi e, a volte, anche mosaici pavimentali.

Mosaici e pitture riflettono l'influenza bizantina, non solo nella tecnica ma anche nella scelta dei motivi figurativi, come ad esempio nelle notevoli pitture pavimentali scoperte a Qasr al-Hayr al-Gharbi, dove il pavimento della sala di ricevimento offre un chiaro esempio dell'influenza dei miti classici. In questo pannello, delimitato da una cornice di tralci di vigna, la parte superiore è occupata dalla rappresentazione di due centauri marini che tengono una lancia nella mano sinistra, mentre nel medaglione centrale appare una donna con una collana intorno alla quale si avvolge un serpente e che tiene tra le mani un tessuto pieno di frutti. Questa figura probabilmente rappresenta Gea, la dea madre della mitologia romana, che emerge dalla terra portandone i doni. Non è semplice comprendere l'uso di motivi legati all'antichità imperiale romana, ma appare probabile che gli umayyadi abbiano volontariamente cercato di evitare l'utilizzazione di motivi a loro contemporanei, perché ancora troppo carichi di significato per la popolazione e, conseguentemente, incapaci di trasmettere il senso di una cultura diversa e nuova rispetto a quella bizantina e cristiana.

La statuaria trae ispirazione sia dalla tradizione classica che sasanide, come possiamo vedere ancora a Qasr al-Hayr, dove la statua in stucco del califfo Hisham, il probabile fondatore di questo palazzo nel 727 d.C., mostra una chiara influenza sasanide, in particolare nella rappresentazione della veste del sovrano. Un'altra statua di donna, rinvenuta sullo stesso sito e che probabilmente ornava una delle facciate del palazzo, affonda invece le sue radici nella statuaria di Palmira, certamente ben nota ai califfi umayyadi.

Rispetto all'architettura ed alle espressioni artistiche che nel periodo umayyade le sono complementari, come i mosaici, le pitture e la statuaria, le arti decorative sembrano aver avuto un ruolo secondario e, soprattutto, si rivela a volte molto difficile datare ed identificare gli stili della maggior parte della produzione, proprio perché questa continua le tradizioni precedenti (bizantina, sasanide o copta).

Alcune forme espressive che appaiono frequentemente nell'arte del periodo umayyade scompariranno dopo la fine della dinastia, come ad esempio la statuaria figurativa e l'uso dei mosaici come tecnica decorativa. Tuttavia, per molti altri aspetti, l'arte e l'architettura degli Umayyadi prefigurano i futuri sviluppi che la civiltà islamica conoscerà in questi due ambiti. Uno dei casi più esemplari è quello della moschea, poiché fu proprio durante il periodo umayyade che il modello della moschea ipostila assunse un ordine strutturato e che la suddivisione dello spazio coperto in navate regolari venne formalizzata diventando uno degli elementi fondamentali di ogni mosche per molti secoli. Anche il mihrab, la nicchia sul muro della qibla simbolo del punto in cui soleva pregare il Profeta e che è ora un requisito irrinunciabile, è una creazione umayyade. Tra le altre caratteristiche che, apparse nel periodo umayyade, si affermeranno nell'arte islamica ci sono il frequente utilizzo di molti motivi geometrici, l'uso della calligrafia come elemento decorativo – per la prima volta impiegata come tale nella Cupola della Roccia – e l'esclusione delle figure umane dalle rappresentazioni che appaiono negli edifici religiosi e anche nella maggior parte degli edifici pubblici. Si tratta di un mutamento iconografico molto significativo, che ben illustra quella che è forse l'originalità principale dell'arte del primo periodo islamico: gli Umayyadi usarono le tecniche artistiche ed il linguaggio figurativo sia dell'Oriente che dell'Occidente per sviluppare un'iconografia legata alle proprie necessità ed ai propri obiettivi, di natura specificamente musulmana.

BIBLIOGRAFIA

F.B. Flood (2001),

R. Ettinghausen, O. Grabar (1992), The art and architecture of Islam 650-1250, New Haven.

O Grabar (1989) Arte Islamica. La formazione di una civiltà, Milano.

U. Monneret de Villard (1966), Introduzione allo studio
dell'archeologia islamica. Le origini e il periodo omayyade, Venezia-Roma.

D. Schlumberger (1939), Les fouilles de Qasr-el-Heir (1936-1938), Syria, 20, pp. 213-223.

I GRANDI SITI STORICI DEL PATRIMONIO SIRIANO IN PERICOLO

I luoghi chiave della Siria preclassica

Tell Mardikh/Ebla

Marta D'Andrea

Tell Mardikh si trova nella Siria Centrale Interna, nel Governatorato di Idlib, circa 60 km a sud-est di Aleppo. Il sito è stato oggetto di scavi sistematici dal 1964 da parte della Missione Archeologica Italiana in Siria della Sapienza Università di Roma (MAIS) diretta da Paolo Matthiae. Il sito, delimitato dai resti del possente circuito delle fortificazioni a terrapieno del II millennio a.C., si presenta come un tell di forma approssimativamente ellittica, espansa verso l'estremità nord-occidentale, con l'Acropoli al centro e la Città Bassa tutt'intorno, per un'estensione complessiva di circa 56 ettari.

Le fasi più arcaiche non sono tuttora ben note, essendo attestate da sporadici materiali fuori contesto datanti al tardo Calcolitico (Fase Mardikh I, ca. 3500-3100 a.C.). Al Bronzo Antico III (Fase Mardikh IIA3, ca. 2800-2500 a.C.) si datano le prime evidenze strutturali associate a ceramica in contesto, che testimoniano la partecipazione di Ebla alla fase formativa dell'urbanizzazione secondaria nella Siria Centrale Interna.

Il successivo Bronzo Antico IVA (Fase Mardikh IIB1, ca. 2500-2300 a.C.) coincide con la prima grande fioritura della città e al suo sviluppo come centro regionale. A quest'epoca l'estensione dell'insediamento raggiungeva già 56 ettari e comprendeva un Palazzo Reale, il Palazzo G, sull'Acropoli, due templi maggiori, il "Tempio Rosso" sull'Acropoli e il "Tempio della Roccia" nella Città Bassa sud-orientale, altri edifici di culto, come l'Aula degli Intonaci Dipinti, sul declivio sud-occidentale dell'Acropoli, e settori artigianali legati al Palazzo, come l'Edificio P4 nella Città Bassa nord-occidentale. Il Bronzo Antico IVA è anche l'epoca degli Archivi Reali di Ebla, che hanno restituito testi per oltre 17.000 numeri di inventario, redatti nella scrittura cuneiforme sumerica ma in eblaita – una lingua semitica di nord-ovest sconosciuta fino alla scoperta dei testi nel 1974 – che forniscono dati sulla complessa organizzazione socio-economica, la religione e il culto. La cultura materiale testimonia anche l'estesa rete delle relazioni culturali e commerciali della città nel terzo quarto del III mill. a.C.: le coppe in diorite attestano l'esistenza di relazioni con l'Egitto faraonico, il rinvenimento di circa 60 kg di lapislazzuli grezzo attesta le relazioni con l'Afghanistan e manufatti in corniola sembrano suggerire contatti con la Valle dell'Indo. Al fiorente centro urbano del Bronzo Antico IVA fu posta fine, attorno al 2300 a.C., da una violenta distruzione portata dalle truppe akkadiche, assai probabilmente condotte dal re Sargon di Akkad.

L'insediamento della successiva fase Protosiriana tarda, il Bronzo Antico IVB (Fase Mardikh IIB2, ca. 2300-2000 BC), subì una considerevole riduzione e la perdita del ruolo di centro regionale egemone detenuto nel Bronzo Antico IVA, pur mantenendo un carattere urbano. La costruzione di un tempio associato ad un santuario minore nella Città Bassa sud-orientale (Templi HH4 e HH5) sui resti del Tempio della Roccia della fase precedente, di un tempio sull'Acropoli (Tempio D3) sopra le rovine del "Tempio della Roccia" del Bronzo Antico IVA e di un Palazzo Reale (il Palazzo Arcaico), probabilmente avvenute in una fase abbastanza avanzata del periodo Protosiriano tardo, sono tutte testimonianze di una graduale ripresa socio-economica nel corso del Bronzo Antico IVB avanzato, quando Ebla era certamente in contatto con la III Dinastia di Ur, nella Bassa Mesopotamia, come attestano documenti scritti rinvenuti a Drehem. Anche l'insediamento protosiriano tardo sembra essere stato distrutto da un esercito tuttora non identificato, come testimoniano i molteplici, spessi, strati cinerosi ammassati nei terrapieni del Bronzo Medio e ricchissimi in frammenti ceramici del Bronzo Antico IVB.

Nel successivo Bronzo Medio (Fasi Mardikh IIIA-B, ca. 2000-1600 a.C.) Ebla assume un assetto urbano differente, contraddistinto dagli imponenti eretti all'inizio del II millennio a.C., con quattro porte urbiche (la Porta di Aleppo, la Porta di Damasco, la Porta della Steppa e la Porta dell'Eufrate) e tre fortezze (Forti Settentrionale, Occidentale e Orientale-Sud-Orientale) distribuite lungo il perimetro delle fortificazioni. La cittadella sorgeva sull'Acropoli, dove si ergevano il Palazzo Reale e il Tempio di Ishtar, mentre nella Città Bassa si trovavano il Palazzo Settentrionale, con funzione cerimoniale, il Palazzo Occidentale, sede del principe ereditario e sovrastante la Necropoli Reale, e il Palazzo Meridionale, sede del vizir, e diversi templi e aree di culto, come il Tempio di Shamash, l'Area Sacra di Ishtar con la Terrazza dei Leoni e il tempio dedicato alla dea, il Tempio di Rashap e il Santuario degli Antenati Reali Divinizzati e i due templi sovrapposti nella Città Bassa sud-orientale (Templi HH2 e HH3). Attorno al 1600 a.C. una terza, violenta, distruzione pose fine anche all'insediamento del Bronzo Medio, questa volta portata da una coalizione di milizie hittite e hurrite, probabilmente guidate le une da Mursili I e le altre da Pizikarra di Ninive.

A seguito di questa terza, grave, distruzione, Ebla non recuperò mai un ruolo regionale egemone, né uno status urbano, ma le ultime campagne di scavo hanno dimostrato un'ininterrotta occupazione di villaggio dell'Acropoli nel corso di tutto il Bronzo Tardo (Fase Mardikh IVA-B, ca. 1600-1200 a.C.). In seguito il sito fu sede di un modesto insediamento nell'età del Ferro (Fase Mardikh VA-B, ca. 1200-535 a.C.) e di un palazzetto in epoca persiana (Fase Mardikh VIA, ca. 535-333 a.C.), di un'occupazione rurale in epoca ellenistica (Fase Mardikh VIB, ca. 333-55 a.C.) e nella tarda epoca romana e bizantina (Fase Mardikh VII A-B, ca. 55 a.C. – 600 d.C.), in particolare con lo stabilirsi di una comunità di monaci stiliti nel V secolo a.C. Il sito vide infine una frequentazione sporadica in epoca islamica antica e in seguito attraversato dalle truppe crociate nell'XI secolo d.C., ma non fu in seguito più rioccupato in modo permanente.

In alto:
EBLA. Foto aerea di Tell Mardikh, antica Ebla. © MAIS
EBLA. Il Tempio di Ishtar del periodo paleosiriano (2000-1600 a.C.) sulla cittadella, Ebla. © MAIS

BIBLIOGRAFIA

Matthiae, P.
1995 Ebla: Un impero ritrovato; Dai primi scavi alle ultime scoperte (Einaudi Tascabili 273), Torino3. 2008 Gli Archivi Reali di Ebla. La scoperta, i testi, il significato, Milano: Mondadori-Sapienza.

2010 Ebla. La città del trono. Archeologia e storia (Piccola Biblioteca Einaudi 492), Torino: Einaudi.

2013 Studies on the Archaeology of Ebla 1980-2010, F. Pinnock (ed.), Harrassowitz Verlag.

Tell Hariri/Mari

Davide Nadali

Il sito di Mari, moderna collina di Tell Hariri, sorge nella valle del fiume Eufrate in un'area ecologica estremamente interessante, a metà tra la regione steppica della Jezirah siriana a nord-est e l'inizio dell'area desertica siro-arabica a sud. La presenza del fiume Eufrate ha indubbiamente contribuito allo sviluppo del centro urbano con una crescita esponenziale dell'insediamento: lo scavo di un canale collegava direttamente la città di Mari con il fiume, consentendo un rapido incremento delle attività economiche, legate al commercio e allo scambio sia di beni di prima necessità sia di materiali più pregiati (legname e metallo) provenienti dal nord e diretti verso la Bassa Mesopotamia. La posizione strategica di Mari ha pertanto determinato la fortuna della città siriana nel corso dei secoli a partire dal terzo millennio a.C.: non solo Mari diviene tappa obbligatoria di passaggio per mercanti e merci diretti verso la Mesopotamia meridionale e, viceversa, per carovane e imbarcazioni che risalgono il corso del fiume Eufrate; allo stesso tempo, Mari è un essenziale punto di incontro tra la realtà socio-economica delle popolazioni nomadi e semi-nomadi del deserto siro-arabico e la civiltà sedentarizzata ed urbanizzata. Fonti cuneiformi datate al secondo millennio a.C. mettono ben in evidenza il rapporto, spesso conflittuale, tra queste due sfere e proprio la documentazione epigrafica di Mari ha permesso di evidenziarne gli equilibri instabili e le scelte politiche per contrastare il fenomeno, da un lato, o trovare le soluzioni più vantaggiose, dall'altro.

Lo scavo della collina di Hariri ebbe inizio nel dicembre del 1933 ad opera dell'archeologo francese André Parrot. Le prime indagini archeologiche seguirono al ritrovamento di una statua dalle fattezze stilistiche tipicamente sumeriche da parte di alcuni contadini del luogo, intenti a recuperare alcune pietre per ricoprire una sepoltura. La collina di Hariri non era mai stata fino al quel momento oggetto di esplorazioni e solo W.F. Albright aveva ipotizzato che potesse nascondere le rovine dell'antica città di Mari, nota da fonti mesopotamiche come la Lista Reale Sumerica. Furono solo le scoperte ad opera della missione archeologica francese che consentirono, con il ritrovamento della statua di Lamgi-Mari (noto ora come Ishqi-Mari), la definitiva e sicura identificazione del sito di Hariri con l'antica città di Mari. A partire da quel momento, il progresso delle indagini archeologiche guidate da André Parrot avrebbe incrementato la conoscenza della storia di Mari in relazione non solo con il mondo mesopotamico – con il quale Mari ha da sempre intrattenuto forti relazioni culturali e politiche – ma anche con la Siria settentrionale e nord-occidentale – evidenziando il ruolo di Mari come città di collegamento tra i due mondi culturali.

L'esplorazione archeologica della città può essere suddivisa in tre fasi principali, con almeno due interruzioni provocate dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e dalla crisi prodotta dal caso del Canale di Suez. André Parrot è stato l'archeologo che ha portato alla scoperta ed all'identificazione delle rovine di Hariri con l'antica Mari e direttore degli scavi francesi fino al 1974; Jean-Claude Margueron ha condotto le successive venti campagne di scavo dal 1979 al 2003, mentre a partire dal 2003 Pascal Butterlin ha diretto le ultime attività di ricerca sul campo fino alla forzata sospensione nel 2010 per la grave crisi che ha colpito la Siria. Dalla concentrazione sul Grande Palazzo Reale del terzo e del secondo millennio a.C. e sui principali luoghi di culto della città, la ricerca archeologica della seconda e terza fase dell'esplorazione di Mari ha messo in evidenza la conformazione e la morfologia della città con uno studio del paesaggio e del contesto ambientale: la fondazione della città ha conseguentemente comportato una trasformazione del paesaggio e, allo stesso tempo, le condizioni naturali dell'ambiente hanno portato a soluzioni dell'assetto urbano e dell'organizzazione dello spazio cittadino adatte a sfruttare al meglio le risorse e permettere una sostenibilità adeguata. Le ultime campagne di scavo, oltre alla ripresa delle indagini nel settore domestico e nell'area del Massif Rouge, hanno inoltre interessato lo studio del sistema di difesa della città siriana con interessanti risultati circa la forma della cinta difensiva e gli sviluppi intercorsi dal terzo al secondo millennio a.C.

Lo studio dello sviluppo della città in relazione con le condizioni fisiche ed ambientali del paesaggio circostanti ha messo in evidenza che:

1) Mari fu fondata come importante centro proprio per il controllo di un cruciale punto di passaggio di persone e merci tra la Mesopotamia meridionale e la Siria settentrionale;

2) la presenza del fiume Eufrate e la deviazione tramite un canale che verosimilmente consentiva un accesso alla città hanno determinato la nascita e lo sviluppo di Mari nel corso del tempo.

Sulla base delle ricerche archeologiche e dello studio epigrafico delle fonti cuneiformi di Mesopotamia e di Siria, l'occupazione di Mari può essere suddivisa in tre grandi fasi:

1) la Città 1 con la fondazione del centro urbano intorno al 2900 a.C.: i resti architettonici di questa fase sono scarsi e spesso poco leggibili, dal momento che il successivo periodo di occupazione (Città 2) ne ha obliterato le evidenze, cancellando di fatto anche la possibilità di risalire alle cause che hanno portato alla fine della Città 1;

2) la Città 2, che si inquadra nella seconda metà del terzo millennio a.C. e corrisponde – secondo le usuali definizioni culturali e cronologiche di tradizione mesopotamica – al Periodo Protodinastico III (Bronzo Antico III e Bronzo Antico IVA), è archeologicamente piuttosto ben nota: sette templi sono dedicati rispettivamente alle divinità Ishtar, Ninni-zaza, Ishtarat, Ninhursag e Shamash con almeno altri due complessi sacri (l'Enceinte Sacrée all'interno del palazzo e il tempio del Massif Rouge) destinati al culto di altre divinità non identificate; il palazzo, con le sue tre fasi di occupazione e ricostruzione, è un edificio architettonicamente complesso ed articolato, con ampli spazi dedicati sia ad attività pubbliche legate alla gestione del potere, sia a funzioni religiose (cappelle palatine); la Città 2 di Mari venne verosimilmente distrutta da Sargon di Akkad durante la spedizione militare che il sovrano mesopotamico condusse in Siria e nella quale distrusse, assieme a Mari, anche Ebla e l'ignota Yarmuti;

3) la Città 3 definisce l'ultima fase di vita della città, comprendendo la rioccupazione del sito dopo la distruzione accadica fino all'instaurazione del potere della dinastia amorrea che si chiude con il sovrano Zimri-Lim. Governatori (shakkanakku) reggono autonomamente la città di Mari durante il regno del sovrano mesopotamico Naram-Sin e conservano il potere anche dopo la caduta di Akkad e durante il regno dei sovrani della Terza Dinastia di Ur (a questa fase si ascrivono lavori al palazzo e la costruzione del tempio dei leoni di Dagan); successivamente alla reggenza degli shakkanakku, si sostituisce il regno amorreo della dinastia Lim; nel XIX sec. a.C. si susseguono sul trono di Mari i sovrani Yaggid-Lim, Yahdun-Lim e Sumu-Yaman: dopo quest'ultimo si apre la fase del cosiddetto interregno assiro, con la presenza di Yasmah-Addu, figlio del sovrano assiro Shamshi-Adad I, sul trono di Mari (a questa fase si datano importanti lavori al palazzo reale come le pitture parietali della Corte 106); morto Shamshi-Adad I, Yasmah-Addu non è in grado di gestire il potere e mantenere la propria posizione a Mari: gli succede Zimri-Lim, discendente dalla famiglia reale di Mari che riconquista il potere con il sostegno del re di Aleppo (a Zimri-Lim si ascrivono gli importanti ultimi lavori di ingrandimento e consolidamento della città e la monumentalizzazione del Palazzo Reale, con oltre trecento ambienti, ampie corti decorate con pitture parietali – celeberrima la Pittura dell'Investitura della Corte 106 – e una sala del trono di 22 x 11 m; nel Palazzo di Zimri-Lim sono stati rinvenuti circa 25000 testi cuneiformi in accadico babilonese che documentano aspetti dell'economia di Mari, l'organizzazione militare, i rapporti con le popolazioni nomadi e semi-nomadi e lo stretto rapporto con Hammurapi di Babilonia). Zimri-Lim si allea con Hammurapi contro lo strapotere dell'Elam nella Mesopotamia centro meridionale e in Siria settentrionale. Mari verrà definitivamente distrutta proprio dal sovrano babilonese Hammurapi nel 1759 a.C.

In alto;
Mari. Statua di Ebih-Il, sovrintendente di Mari, ca. 2400 a.C. © DGAM

BIBLIOGRAFIA

J.-Cl. Margueron 2004. Mari. Métropole de l'Euphrate au IIIe millénaire et au début du IIe millénaire av. J.C., Paris.

Tell Mozan/Urkesh

Maria Gabriella Micale

Il Tell di Mozan si trova nella pianura degli affluenti del fiume Khabur, a pochi chilometri dalla Turchia, di cui guarda la città di Mardin, e dal confine iracheno. Visitato e brevemente scavato negli anni 30 da Sir Max Mallowan, accompagnato dalla moglie e celebre scrittrice Agatha Christie, e subito abbandonato perché ritenuto un insediamento romano, il sito ritorna oggetto di indagini archeologiche solo a partire dal 1984, quando la missione americana dell'Università della California (UCLA) diretta da Giorgio Buccellati e Marilyn Kelly-Buccellati ne comincia lo scavo sistematico interrotto solo nel 2011. Nel 1996, grazie al ritrovamento di documenti scritti (la più antica attestazione della lingua Urrita) che ne riportano il nome, Tell Mozan è identificato con l'antica Urkesh, città descritta nella mitologia Urrita come la residenza del dio Kumarbi, capitale di uno dei regni siro-mesopotamici più importanti del III mill. a.C. e capitale di una civiltà che al tempo della scoperta era sconosciuta nelle sue fasi più antiche.

L'attuale documentazione archeologica su Mozan/Urkesh indica che il sito è stato occupato fin dall'epoca Halaf, il più antico periodo nel Vicino Oriente in cui è attestato l'uso della ceramica (inizio VI mill. a.C.). La fine del IV mill. a.C., ossia gli ultimi secoli di transizione che portano all'avvento della scrittura e alla fine della preistoria nel Vicino Oriente, è documentata a Tell Mozan non solo dal ritrovamento della tipica ceramica dell'epoca, ma anche dalla messa in luce, durante l'ultima campagna di scavo del 2010, di una porzione molto limitata ma ugualmente significativa di un edificio monumentale, la cui architettura, caratterizzata dall'alternarsi di nicchie e lesene lungo i prospetti, richiama l'articolazione incofondibile dei prospetti dei grandi edifici monumentali dei centri amministrativi della Siria e della Mesopotamia contemporanea.

La più importante occupazione di Tell Mozan, la cui entità architettonica e materiale ha certamente più delle altre contribuito a dare forma all'acropoli del sito, risale alla seconda metà del III mill. a.C. Ampi livelli risalenti alla prima metà del II mill. a.C. costituiscono una parte importante della storia del sito e di tutto il territorio dell'alto Khabur fino all'epoca cosiddetta Nuzi, al volgere della seconda metà dello stesso millennio, quando, con la fine dell'occupazione Medio-Assira, il sito viene abbandonato.

L'importanza di Tell Mozan rimane legata alla sua identificazione con Urkesh e alla scoperta, all'interno del Palazzo risalente al III mill. a.C., di un'ampia documentazione amministrativa e iconografica che ci permette, in modo del tutto singolare se messa a confronto col contemporaneo mondo siro-mesopotamico, di entrare nella vita di corte del re Tupkish e della regina Uqnitum. Dopo il regno di Tupkish, il palazzo perde la sua funzione di residenza reale. Poco dopo alcuni documenti amministrativi registrano proprio a Urkesh la presenza di Taram-Agade, figlia del celeberrimo re di Akkad Naram-Sin (XXIII sec. a.C.), responsabile della distruzione della città di Ebla e dell'incendio dei suoi Archivi Reali. La lettura di questi documenti di epoca accadica si è rivelata di straordinaria importanza poichè, prima della loro scoperta, Taram-Agade era sconosciuta alla storia. E molto probabile che Taram-Agade arrivi a Urkesh come sposa del re per sigillare una alleanza fra Urkesh e Akkad.

Tell Mozan deve certamente la sua forma all'assetto urbanistico del III mill. a.C. È infatti al 2450 a.C. circa (fine del periodo cosiddetto Protodinastico III) che va fatto risalire il progetto e la realizzazione sia della fortificazione della città alta sia delle mura esterne che chiudevano così nel complesso, un'area urbana di circa 120 ettari. Poiché le testimonianze architettoniche del periodo sono state portate alla luce a profondità differenti tra loro, e persino immediatamente al di sotto della superficie del tell, sembra possibile ipotizzare che l'estensione generale del sito nel III mill. a.C. era già largamente simile a quello attuale. Il complesso urbano della Urkesh di Tupkish è il frutto di un unico progetto monumentale che occupa la parte occidentale e centrale del tell e si staglia sul profilo della collina come una quinta monumentale comprendo l'altezza dei 15 metri che separano la parte più bassa da quella più alta. Di questo complesso fanno parte: il Tempio del Leone, sulla sommità della collina alla quale una scalinata monumentale in pietra da' accesso; il Palazzo di Tupkish a Ovest; la cosiddetta Plaza, ossia un ampio spazio aperto interpretato come raccordo urbanistico a carattere simbolico-monumentale tra i primi due edifici. Nell'area a sud-ovest del Palazzo, inoltre, una struttura a forma di fossa chiamata abi, dedicata a precise pratiche rituali destinate agli dei e/o antenati dell'oltretomba, completa la topografia di Urkesh.

Il primo edificio portato alla luce a Tell Mozan è il Tempio del Leone, sulla sommità del sito, quasi certamente da identificare come Tempio dedicato al dio Kumarbi. Poiché ritrovato a soli pochi centimetri di profondità dalla superficie e per la continuità d'uso delle strutture circostanti, gli archeologi ipotizzano che esso abbia occupato una posizione urbanistico-simbolica rilevante anche durante i periodi di insediamento successivi al III mill. a.C. La costruzione del Tempio è fatta risalire al 2400 a.C., ma è probabile che in questa zona un tempio esistesse già nel 2700 a.C. Eretto su una terrazza, esso è costituito da un unico ambiente longitudinale (9x16.5 m) e ingresso trasversale monumentale, a cui si arriva per mezzo di una lunga (8 m) rampa in pietra. Le fondazioni dell'edificio sono fatte di pietre calcaree lavorate di medie e grandi dimensioni, mentre l'alzato è interamente di mattoni crudi messi in opera direttamente sulla fondazione. Uno spesso pavimento copre l'intero spazio interno del Tempio. Alla luce di alcuni elementi architettonici, gli archeologi ipotizzano che la copertura dell'edificio potesse essere a doppio spiovente. È dal Tempio del Leone che probabilmente provengono i due leoni in bronzo, immessi nel mercato antiquario nel 1948 e oggi conservati rispettivamente al Metropolitan Museum of Art di New York e al Louvre di Parigi, che originariamente dovevano comporre il deposito di fondazione del re Tish-atal di Urkesh.

Il Palazzo di Tupkish, nella sua estensione ad oggi conosciuta, è un grande edificio con funzione residenziale e amministrativa allo stesso tempo. Conosciuto solo in parte, esso copre circa 1000 metri quadrati, sebbene dai dati archeologici ed architettonici è possibile ipotizzare che la sua superficie fosse di circa 3500 metri quadrati. Esso è composto di una suite d'ingresso, un grande ambiente centrale, oltre al quale sono localizzati una corte e una zona cucina e magazzino. Dal punto di vista planimetrico, di particolare rilievo è l'arrangiamento speculare dell'ala est e dell'ala ovest della zona cucina/maggazino. Tutte le strutture in mattoni crudi dell'alzato dei muri poggiano su un basamento alto fino a 1 m fatto di pietre lavorate di medie dimensioni. La funzione amministrativa del settore del Palazzo ad oggi portato alla luce è indubbiamente

In alto:
MOZAN. Frammento di cretula con impronta di sigillo cilindrico e disegno ricostruttivo della scena incisa sul sigillo originale recante l'iscrizione "Tupkish, re di Urkesh", ca. 2300 a.C. © IMAAS

confermata dal ritrovamento di più di 600 frammenti di cretule in argilla con impronte di sigillo, che costituiscono, come fossero delle ricevute, lo strumento amministrativo più comune nel Vicino Oriente antico per il controllo della gestione e degli spostamenti di beni di ogni genere. Tutte le cretule sono state datate all'inizio dell'epoca accadica (XXIV sec. a.C.). Più di 150 delle impronte di sigillo riconosciute testimoniano che alcuni dei sigilli originali portavano, oltre che la raffigurazione di varie scene, anche un'iscrizione. È proprio in queste iscrizioni, dunque, che gli archeologi hanno potuto leggere il nome del re (endan in lingua Urrita) di Urkesh e della regina, nonchè di numerosi altri personaggi della corte reale. Poichè la maggior parte dei sigilli sembrano appartenere alla regina, è possibile ipotizzare che l'ala occidentale del Palazzo fosse proprio riservata alla custodia e alla gestione dei beni che le appartenevano.

L'abi, ovvero la "fossa necromantica" è, in fine, il monumento più singolare di Tell Mozan poiché costituisce certamente, dal punto di vista della scoperta archeologica, un unicum. Aperto a sud-ovest del Palazzo reale, si tratta di una vera e propria fossa monumentale per dimensioni e fattura. Completamente rivestito in pietra, esso è composto di un ambiente circolare, verosimilmente il primo ad essere stato costruito, e da un ambiente rettangolare, aggiunto solo in seguito rimuovendo parte della struttura circolare. La struttura rettangolare è la sola tra le due che conserva l'ingresso e la scala d'accesso alla fossa. In questa sua fase più tarda e monumentale, l'abi è una struttura di circa 7.50 m, mentre il diametro della fossa circolare è di 4 m. Sebbene non del tutto scavato per ragioni di sicurezza (al momento, infatti, gli archeologi si sono spinti all'interno del pozzo per 8 metri di profondità) sembra chiaro che esso sia stato in uso in tutti i periodi di occupazione del sito, con un'attività maggiore tra il 2300 e il 2100 a.C. Dall'analisi dei materiali ceramici e organici dei depositi di riempimento del pozzo, è possibile ipotizzare che esso fosse utilizzato per rituali propiziatori legati al culto degli dei degli inferi, come d'altra parte suggerito dai più recenti testi urrito-ittiti in cui si descrive il ruolo del re nello svolgimento di simili rituali.

BIBLIOGRAFIA

F. Buccellati 2014. "Diachronic Developments at the Central Monumental Complex of Ancient Urkesh (Tell Mozan)", in Proceedings of the 8th ICAANE, Wiesbaden 2014 (Forthcoming).

G. Buccellati 2005. "The Monumental Urban Complex at Urkesh. Report on the 16th Season of Excavations, July-September 2003", in D. Owen e G. Wilhelm (edd.), General Studies and Excavations at Nuzi 11/1 (=Studies on the Civilization and Culture of Nuzi and the Hurrians 15). Bethesda 2005, 3-28.

G. Buccellati 2007. "Mozan, Tell". In E.M. Meyers (ed.), The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East, Vol. 1. New York - Oxford 2007.

M. Kelly-Buccellati 2005, "Introduction to the Archaeo-zoology of the abi", in SMEA 47 (2005): 61-66.

Tell Mishrifeh/Qatna

Marta D'Andrea

Tell Mishrifeh, si trova nella Siria Centrale Interna, nella media Valle dell'Oronte, nell'odierno Governatorato di Homs. Il sito è un ampio tell di forma quadrangolare con l'Acropoli nella parte nord-occidentale del sito e la Città Bassa estesa intorno ad essa, definito dalla cinta dei terrapieni del II millennio a.C., per un'estensione complessiva dell'insediamento di circa 110 ettari all'interno del perimetro del terrapieno. Il sito è stato indagato sistematicamente per la prima volta da Robert du Mesnil du Buisson nel 1924 e nel 1927-1929 e in seguito nel 1994 da Michel al-Maqdissi per contro della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei di Siria, proseguiti con nuove indagini sistematiche condotte dal 1999 al 2004 da una missione congiunta siro-italo-tedesca, diretta da Michel Al-Maqdissi, Daniele Morandi Bonacossi e Peter Pfälzner, per proseguire poi dal 2004 attraverso l'impegno sul campo di tre missioni, una siriana, una siro-italiana e una siro-tedesca dirette rispettivamente da Al-Maqdissi, Morandi Bonacossi e Pfälzner.

I livelli più antichi datano al Bronzo Antico III (ca. 2600-2450 a.C.), la fase formativa dell'urbanizzazione secondaria della Siria Centrale Interna, è ancora poco conosciuta a Qatna come in altri centri nella regione e rappresentata nel sito da resti di strutture e istallazioni domestiche con numerose fasi d'uso successive. Il sito del Bronzo Antico IVA (ca. 2450-2300 a.C.), la prima fase di maggiore sviluppo urbano nella della Siria Centrale Interna, è meno nota a Qatna rispetto ad altri siti della regione, ma, sulla base dei dati raccolti sinora dalle missioni archeologiche operanti sul sito è certo che Qatna partecipò all'urbanizzazione secondaria che prese piede nella regione in questo periodo ed era integrata nell'orizzonte culturale regionale. L'insediamento di questa fase occupava tutta la terrazza calcarea dell'Acropoli per un'estensione complessiva di circa 25 ettari. Le case e l'edificio destinato allo stoccaggio del Bronzo Antico IVA rimasero in uso nel successivo Bronzo Antico IVB (ca. 2300-2000 a.C.), un dato assai interessante poiché indicatore di uno sviluppo continuo e privo di cesure tra l'una e l'altra fase del Bronzo Antico IV, che in altri siti della Siria Centrale Interna, come a Ebla, sono invece separate da un episodio distruttivo violento.

L'insediamento del Bronzo Medio (ca. 2000-1600 a.C.) è noto in modo più sostanziale e, come altri siti coevi nell'epoca dei principati amorrei, mostra un cambiamento notevole dell'impianto urbanistico della città e della cultura materiale. All'inizio del II millennio a.C. l'insediamento venne

cinto dagli imponenti terrapieni, con quattro porte urbiche dislocate lungo il circuito delle fortificazioni, che conferirono alla città la pianta quadrata che preserva ancora oggi, raggiungendo 110 ettari in estensione. L'Acropoli venne ora occupata da un monumentale edificio pubblico associato ad un'ampia area artigianale dedicata alla produzione ceramica e da una necropoli che includeva sepolture ipogee multiple familiari di individui di rango e semplici inumazioni a fossa o in giara di personaggi di ceto inferiore. L'insediamento del II millennio a.C. corrisponde all'antica Qatna nota dalle fonti scritte, come gli Archivi Reali di Mari, l'odierna Tell Hariri, nella Media Valle dell'Eufrate, dove regnava un figlio del re Shamshi Adad I, che aveva stabilito un ampio regno amorreo in Alta Mesopotamia. Questa corrispondenza dimostra l'estensione delle relazioni diplomatiche e commerciali di Qatna, che a ovest e a sud raggiungevano Biblo, sulla costa libanese, e Hazor, nella parte più settentrionale della Palestina, e attestano l'importanza raggiunta dalla città nello scenario socio-politico e commerciale inter-regionale del XVIII secolo a.C.

Il successivo Bronzo Tardo (ca. 1600-1200 a.C.) è la fase di vita della città più indagata dagli scavi archeologici e meglio nota nella sequenza occupazionale della città. L'edificio pubblico costruito sull'Acropoli nel Bronzo Medio, abbandonato alla fine del periodo, fu sostituito da un imponente Palazzo Reale associato ad una estesa residenza

In alto:
Qatna. Foto aerea di Tell Mishrifeh, antica Qatna, ripresa da sud-est. © IANES

di funzionari; un secondo palazzo, il Palazzo della Città Bassa, fu costruito sul pendio settentrionale dell'Acropoli. Al di sotto del Palazzo Reale si trovava la Necropoli Reale, indagata dalla Missione siro-tedesca. La Tomba Reale, un ipogeo composto da quattro camere funerarie, conteneva i resti di un numero di individui stimabile tra 19 e 23, oltre a ricchi corredi ceramici, arredi lignei decorati con foglia d'oro, vasi in pietra, diversi dei quali di fattura egiziana, sarcofagi in pietra, oreficeria, una straordinaria testa leonina in ambra del Baltico, oltre a due eccezionali statue votive in basalto che erano collocate all'ingresso della tomba. La Tomba VII conteneva i resti di almeno 70 individui, accompagnati da ricchi corredi ceramici, gioielli e placche in oro, vasi in pietra egiziani alcuni databili al periodo precedente. Anche il Palazzo della Città Bassa ha restituito straordinarie testimonianze archeologiche, che includono affreschi policromi di ispirazione egea, un archivio di circa 50 tavolette cuneiformi e centinaia di sigillature, diverse centinaia di intarsi di avorio, alcuni di fattura e finezza straordinaria, ceramiche di provenienza eterogenea: micenee, cipriote, levantine e mesopotamiche. Questi rinvenimenti testimoniano la raffinata cultura urbana di Qatna nel Bronzo Tardo e i molteplici contatti culturali e commerciali della città nella seconda metà del II millennio a.C. In questo periodo archeologico che vide diverse potenze – il regno di Mitanni, l'Egitto e il regno hittita di Hatti – fronteggiarsi per il controllo della regione, con alterne vicende e cambiamenti progressivi delle sfere di influenza tra le tre potenze, Qatna fu inizialmente la sede di un regno locale vassallo di Mitanni, per essere in seguito prima conquistata dalle truppe hittite di Shuppiluliuma I, che distrusse il Palazzo Reale, e poi allearsi, sotto gli ultimi due re, prima con gli hittiti e poi con l'Egitto, al tempo del regno di Amenhotep IV/Akhenaton, faraone della XVIII Dinastia.

Dopo una fase di abbandono tra la fine del Bronzo Tardo e la prima età del Ferro, nel Ferro II-III (ca. 900-600 a.C.) Qatna divenne un importante centro amministrativo regionale del regno aramaico di Hamath. L'insediamento di questa fase è rappresentato da abitazioni e quartieri artigianali e per la produzione tessile. All'occupazione dell'età del Ferro seguì l'abbandono permanente del sito, che fu rioccupato solo alla metà del XIX secolo della nostra era da un villaggio i cui resti sostanziali sono ancora visibili per una larga estensione sulle rovine della città antica.

In alto
Statue in basalto da Qatna: antenati dei sovrani defunti rinvenuti nella camera funeraria situata sotto il Palazzo Reale. XVIII-XVII sec. a.C. © IANES

BIBLIOGRAFIA

Al-Maqdissi, M. - Morandi Banacossi, D. - Pfälzner, P.(edd.)
2009 Schätze des Alten Syrien: Die Entdeckung des Königreichs Qatna, Stuttgart.

du Mesnil du Buisson, R.
1935 Le site archéologique de Mishrifé-Qatna (Collection de textes et documents d'Orient 1), Paris.

Ras Shamra/Ugarit

Marta D'Andrea

Ras Shamra si trova nella Siria costiera settentrionale, nell'odierno Governatorato di Latakia, 12 km a nord della città di Latakia. Il sito è stato indagato nel 1929-1939 e nel 1948-1969 dalla Missione archeologica francese diretta da Claude F.A. Schaeffer per conto dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. In seguito, l'esplorazione archeologica è stata proseguita nel 1972-1973 da H. De Contenson, nel 1974 da A. Bounni e J. Lagarce, nel 1975-1977 da J.C. Margueron, nel 1978-1988 da Marguerite Yon. Infine, scavi sistematici sono stati intrapresi da una missione siro-francese diretta da B. Jamous e Y. Calvet nel 1999-2004, da J. Haydar e Calvet nel 2005-2008 e da Haydar e V. Matoïan nel 2009-2010.

Sebbene poco esplorati, i livelli più antichi testimoniano la partecipazione del sito al processo di neolitizzazione in corso nell'VIII millennio a.C., quando si assiste alle prime forme di sedentarizzazione e di sperimentazione agricola, ma la produzione ceramica non si è ancora sviluppata (Livello VC, ca. 8000-7000 a.C.). Dal VII millennio a.C. il sito testimonia progressive trasformazioni che includono l'allevamento del bestiame, la costruzione di abitazioni a pianta quadrata, l'inizio della produzione ceramica (Livelli VB-A, ca. 7000-6000 a.C.).

Poco è noto del periodo Calcolitico (Livello IV, ca. 6000-4300 a.C.), ma l'orizzonte ceramico sembra affine alla cultura Halaf identificata in Siria e in Mesopotamia e contraddistinta da elaborate ceramiche dipinte, a cui segue un orizzonte ceramico orientato verso i modelli Ubaid (Livelli IIIC-B, ca. 4300-3500 a.C.).

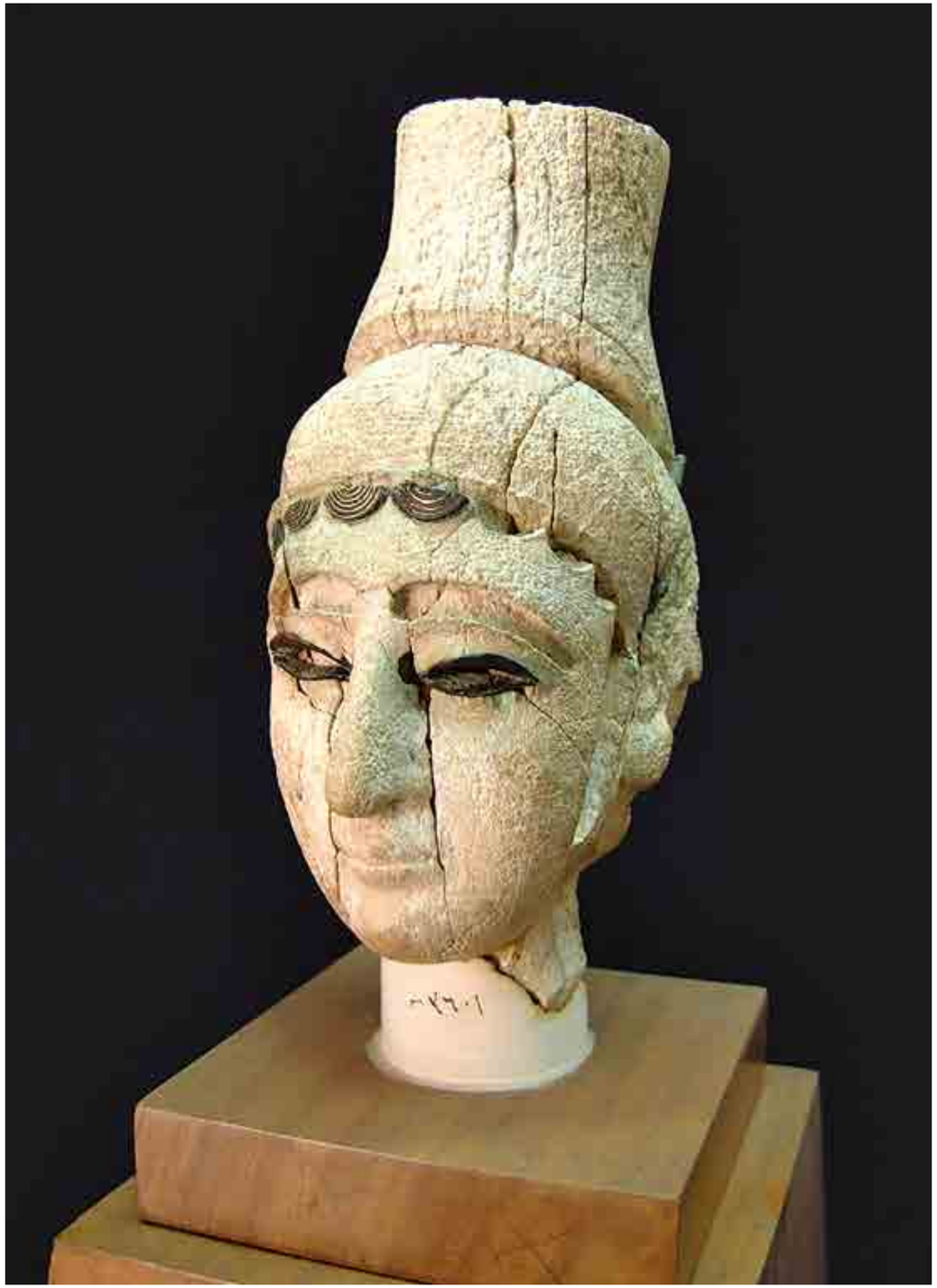
Alla successiva età del Bronzo Antico (Livello IIIA, ca. 3500-2200 a.C.) corrispondono materiali databili al Bronzo Antico I e rinvenimenti riferibili al Bronzo Antico III e IV; l'insediamento è cinto da fortificazioni in mattoni crudi e assume gradualmente un assetto urbano, come molti altri centri del Levante costiero. L'insediamento del Bronzo Antico III sembra essere stato abbandonato attorno al 2200 a.C.

Il successivo insediamento del Bronzo Medio (Livello II, ca. 2000-1800 a.C.) è contraddistinto dalla costruzione delle fortificazioni a terrapieno tutt'intorno al sito e dei Templi di Dagan e di Baal sull'Acropoli. La città di questa fase ha restituito, infatti, testimonianze di una cultura materiale ricca ed elaborata, che includono armi e ornamenti in bronzo, figurine in argento, stele votive e numerosi oggetti egiziani, diversi dei quali iscritti.

Non è noto come siano avvenute la fine del Bronzo Medio e il passaggio al Bronzo Tardo a Ugarit. Le fasi iniziali del Bronzo Tardo nel centro siriano costiero sono

archeologicamente poco conosciute e l'attribuzione a questo periodo della prima fase d'uso di alcune strutture palatine e secolari certamente utilizzate nelle fasi più avanzate non è certa; sembra, tuttavia, che il Palazzo Nord sia stato costruito nel Bronzo Tardo I (ca. 1600-1500 a.C.) e poi abbandonato quando venne eretto il Palazzo Reale. Il XIV e il XIII secodo a.C., il Bronzo Tardo II (Livello I), invece, rappresentano il periodo più noto attraverso i rinvenimenti archeologici ed epigrafici. In questa fase la città fu prima sotto controllo egiziano e poi hittita, in un momento della storia della Siria in cui le due potenze si contendevano il controllo della regione, con alterne fortune e con progressivi mutamenti delle reciproche sfere di influenza sulle diverse aree regionali. Nel Bronzo Tardo la città comprendeva un settore palatino, nella parte nord-occidentale dell'insediamento, dove si trovavano il Palazzo Reale, il Palazzo Nord (non più utilizzato nel Bronzo Tardo II a partire da ca. il 1450 a.C.) e il Palazzo Sud, possibilmente la sede del governatore della città. Ad est del Palazzo Reale si trovava un quartiere residenziale composto da abitazioni di personaggi di rango, tra cui la casa di Rapanu e la casa di Rashapabu, che hanno restituito degli archivi di tavolette. Sull'Acropoli si ergevano anche in questa fase il Tempio di Dagan e il Tempio di Baal fondati nel Bronzo Medio. Infine, diverse altre aree residenziali con abitazioni di personaggi di ceto medio e basso sono stati portati alla luce in diversi settori della Città Bassa e testimoniano l'intensità e l'organizzazione dell'insediamento di Ugarit nel Bronzo Tardo. La città del Bronzo Tardo ha restituito, inoltre, diverse centinaia di testi databili dalla metà del XIV all'inizio del XII secolo a.C. Questi documenti attestano diversi sistemi di scrittura – il cuneiforme mesopotamico sumerico e akkadico, il geroglifico egiziano, il geroglifico hittita, la scrittura cipro-minoica – e altrettante lingue, inclusa anche quella hurrita. Una delle

In alto:
Tavoletta scolastica con iscrizione della più antica lista di segni alfabetici della storia, ca. 1300-1200 a.C. © DGAM.



Ras Shamra/Ugarit

ragioni dell'importanza fondamentale di questi testi è, però, che una parte di essi è redatta in ugaritico, la lingua locale, appartenente al ceppo semitico di nord-ovest, ma soprattutto scritta, per la prima volta, in un sistema di scrittura alfabetico, il cosiddetto cuneiforme alfabetico, in cui 30 segni cuneiformi corrispondono ciascuno ad un singolo suono e non più a sillabe. I testi di Ugarit hanno restituito dati preziosi per lo studio delle relazioni commerciali e diplomatiche nel Levante del Bronzo Tardo II, e cicli di poemi epici e mitologici che hanno gettato luce sulla religione e il culto nel Levante settentrionale in questo periodo.

La città del Bronzo Tardo fu distrutta attorno al 1190/1185 a.C., una datazione ricostruita sulla base dello studio dei testi. La fine della città del Bronzo Tardo è stata legata all'arrivo dei "Popoli del Mare" e alle vicende ancora in parte oscure che seguirono l'inizio del XII secolo a.C., aprendo le porte alla transizione tra Bronzo Tardo e Ferro, ancora non chiarita nei suoi aspetti storici e nei correlati della cultura materiale. Alla distruzione della città seguì un abbandono plurisecolare prima che un villaggio rurale si stabilisse sul sito in epoca persiana (V-IV secolo a.C.), a cui fece seguito una sporadica occupazione in epoca romana (I secolo a.C.), prima dell'abbandono definitivo dell'insediamento.

Due siti-satellite di Ugarit sono stati identificati rispettivamente a Ras Ibn Hani e Minet el-Beida. Ras Ibn Hani è un piccolo promontorio situato 5 km a sud-ovest di Ugarit. L'insediamento fu fondato nel Bronzo Tardo, quando servì come uno dei porti di Ugarit e rimanse poi attivo nell'età del Ferro, quando costituì una sorta di porto franco per fenici, greci e siriani, e in epoca ellensitica. Minet el-Beida si trova in una baia naturale 1 km a nord di Ugarit; l'insediamento venne fondato nel Bronzo Tardo e rappresenta il principale porto di Ugarit, citato nei testi come Mahadu. Il sito presenta una lunga sequenza occupazionale estesa fino all'epoca bizantina e testimonia così l'emergere della cultura materiale fenicia nella Siria costiera settentrionale nel corso dell'età del Ferro e la diffusione della cultura ellenistica nei secoli successivi.

A sinistra:
Testa maschile in avorio e oro con alto copricapo che rappresenta verosimilmente il dio Hadad/Ba'al, ca. 1300 a.C. © DGAM

A destra:
Pannello in avorio, parte della decorazione di testata di letto, con scena coniugale, ca. 1300 a.C. © DGAM

BIBLIOGRAFIA

Curtis, A.
1985 Ugarit (Ras Shamra) (Cities of the Biblical World), Cambridge.

Saadé, G.
1979 Ougarit, métropole cananéenne, Beirut.

Yon, M.
2006 The City of Ugarit at Tell Ras Shamra, Singapore.

I luoghi chiave della Siria classica

Apamea

Claudio Borgognoni

Sorta lungo le sponde del fiume Oronte e in origine detta Farnace, la città prese il nome di Pella (il medesimo nome della capitale del regno di Macedonia) quando, dopo la battaglia di Isso (333 a.C.), vi si stabilì una guarnigione di soldati macedoni. Intorno al a.C. la città fu rifondata, ingrandita e fortificata dal re Seleuco I Nicatore che la chiamò Apamea in onore della propria moglie, Apama. Insieme a Seleucia di Pieria, Antiochia e Laodicea, Apamea divenne uno dei quattro più importanti centri economici e militari del regno Seleucide in Siria, potendo sfruttare la sua felice posizione geografica allo snodo delle più importanti vie di comunicazione della regione e avvantaggiandosi degli ampi pascoli circostanti necessari al sostentamento della cavalleria che vi era acquartierata.

Con la creazione della provincia romana di Siria (64 a.C.), la sua vocazione militare fu ulteriormente sviluppata, e in età imperiale Apamea divenne la sede della Legio II Parthica e base delle spedizioni orientali degli imperatori Caracalla e di Severo Alessandro.

Già nel censimento del 6 a.C. la città contava circa 120.000 abitanti, ma fu nel II secolo d.C. che la città conobbe il suo periodo di maggiore ricchezza e vitalità, anche grazie al grandioso progetto urbanistico che, dopo il terremoto del 115 a.C., dotò la città di nuovi edifici e nuove infrastrutture.

I nuovi edifici vennero integrati in un impianto urbanistico estremamente regolare con assi stradali ortogonali. L'asse principale nord-sud, la grande via colonnata tuttora visibile, lunga 1850 metri e larga 35 metri, intersecava due assi secondari perpendicolari est-ovest ed era fiancheggiata da portici per tuta la sua lunghezza.

La città, interamente racchiusa da una cinta muraria di circa 7 km, fu dotata di un grande impianto termale, di una palestra, di un teatro, perfettamente allineati con gli assi stradali.

Il centro religioso più importante era il tempio di Zeus Belos, posto accanto all'agorà e sede di un oracolo consultato dagli imperatori Adriano, Settimio Severo e Macrino. Distrutto alla fine del IV secolo per ordine del vescovo Marcello (attualmente ne resta solamente il podio), i suoi materiali furono reimpiegati già in antico come materiali da costruzione.

La ricchezza della città è evidente anche dalle ampie case private costruite secondo il tipico modello con facciata e corte-peristilio. La loro ricchezza è testimoniata dalle loro ingenti dimensioni (tra i 2.000 e i 4.000 mq e dotate spesso di un secondo piano) e dalla raffinatezza dei numerosissimi mosaici e delle statue che le abbellivano.

Anche dopo le prime incursioni persiane del 252 d.C., Apamea restò un florido centro culturale, sede di una importante scuola filosofica neoplatonica fiorita soprattutto grazie all'attività di Giamblico all'inizio del IV secolo .

In età bizantina fu una delle roccaforti della "eresia" cristiana monofisista e per questo motivo particolarmente sfavorita dalle autorità imperiali. Anche per questo motivo, la conquista araba del 638 d.C. da parte delle truppe dei Mu'awiya fu accolta dalla popolazione come una liberazione.

BIBLIOGRAFIA

J. Balty, J.C. Balty, Apamée de Syrie, archéologie et historire, 1. Des origines à la tétrarchie, in Politische Geschichte: Provinzen und Randvoelker: Syrien, Palastina, Arabien, a cura di H. Temporini, W. Haase, Berlin-New York 1977, pp. 103-134.

J. Balty, J.C. Balty, Apamea, metropoli della Tetrapoli di Siria, in Da Ebla a Damasco. Diecimila anni di archeologia in Siria, Milano 1985, pp. 122-126.

J.C. Balty, Apamée. Mutations et permanences de l'espace urbain, de la fondation hellénistique à la ville romano-byzantine, in Bulletin d'études orientales, 52, 2000, pp. 167-185.

In alto:
Apamea. Via colonnata © DGAM

Bosra

Maria Teresa Grassi

Bosra, il cui primo insediamento risale all'età del Bronzo Antico, ha fatto parte dell'impero seleucide dal II sec. a.C., del regno nabateo tra I sec. a.C. e I sec. d.C., dell'Impero Romano dal 106 d.C.

In quell'anno, con la creazione della nuova provincia d'Arabia da parte dell'imperatore Traiano, Bosra assunse il nome di Nova Traiana Bostra e divenne sede di una legione, il cui accampamento è stato riconosciuto nell'area settentrionale della città.

Bosra fu oggetto, tra II e III sec. d.C., di un ampio sviluppo e rinnovamento urbanistico, destinato a trasformarla pienamente in una città romana e in una capitale provinciale: sorsero nuovi edifici e complessi pubblici, collegati da una rete di vie colonnate, analogamente agli altri grandi centri urbani dell'Oriente romano. Da questi però Bosra si differenziava in modo caratteristico per l'impiego quasi esclusivo, in architettura e in scultura, della pietra nera locale, un basalto vulcanico, duro, difficile da lavorare, molto resistente: strade, muri, colonne, capitelli, statue non seguivano gli standard cromatici (e talora anche stilistici) dell'Oriente romano, ma se ne distinguevano nettamente. Degni di nota sono i caratteristici capitelli a corna nabatei, ma anche i capitelli ionici della palestra delle Terme Sud, e le statue conservate nel Museo della Cittadella, dai tratti duri e schematici.

La promozione istituzionale della città culmina con la nomina a metropoli da parte dell'imperatore Filippo l'Arabo (244-249 d.C.), nativo della vicina Shahba.

L'instabilità della regione alla metà del III sec. d.C. coinvolse ampiamente anche Bosra. L'episodio più grave fu, nel 269 d.C., l'attacco dei Palmireni guidati dalla regina Zenobia: la città fu saccheggiata e fu distrutto il tempio di Zeus Ammon, nume tutelare della Legio III Cirenaica.

Un altro periodo di fioritura del sito si data all'epoca dell'imperatore Giustiniano, nel VI sec. d.C., ed è testimoniato da numerose chiese. A partire dal secolo seguente furono invece le moschee a segnare il paesaggio urbano (ma anche madrase e grandi cisterne): Bosra fu, infatti, una delle prime città ad essere conquistata all'Islam da Khalid ibn al-Walid (634 d.C.).

La costruzione della cittadella medievale, tra XI e XIII sec., intorno al teatro romano, ne ha determinato lo stupefacente stato di conservazione che ancora oggi si ammira.

La complessa e delicata valorizzazione di Bosra, un sito archeologico ancora abitato nel secolo scorso (in parte lo è ancora), è stata condotta dalla Direzione delle Antichità e da

Nel settore esterno alla cinta muraria, a sud, si trovano gli edifici per spettacoli, ma mentre il famoso teatro è conservato integralmente, del circo e dell'anfiteatro rimangono scarsi resti sul terreno.

Del teatro, databile al II sec. d.C., si conservano quasi integralmente i tre settori che ne costituiscono la struttura, e cioè i gradini destinati agli spettatori - la cavea (diametro 102 m) - conclusi da un portico colonnato; l'orchestra semicircolare e l'alto muro della scaena, in origine rivestito di marmi colorati. A Bosra si percepisce perfettamente la struttura chiusa del teatro di epoca romana, senza aperture sul paesaggio circostante.

Una strada collega il teatro al decumanus maximus, la via principale di Bosra, orientata in senso est-ovest e lunga circa 900 m: entrambe sono affiancate da portici colonnati ed entrambe presentano archi monumentali che segnalano passaggi significativi.

Anche a Bosra, come in altre metropoli dell'Oriente romano, ad esempio Palmira e Gerasa, la principale arteria cittadina è abbellita e "movimentata", nei pressi dei principali incroci, da qualche struttura monumentale, come il Tetrapylon nel suo settore occidentale o il ninfeo e la grande esedra del settore orientale.

All'estremità orientale della via sorge inoltre l'Arco Nabateo, forse originariamente collegato al vicino tempio del dio Dushares, di cui potrebbe essere stato l'ingresso monumentale: datato al I sec. d.C., integralmente costruito in basalto, l'arco illustra splendidamente il sincretismo architettonico di Bosra, conciliando una tipologia di ispirazione romana alla decorazione di tradizione nabatea.

In alto: BOSRA. L'arco Nabateo, I sec. d.C. © DGAM Archivio

Bosra

Lungo il decumanus maximus, al di sotto del piano stradale, è stato identificato dalla missione francese un grande criptoportico, destinato forse allo stoccaggio delle merci di una vicina area a carattere commerciale (il foro?), ma tale ipotesi deve ancora essere confermata dall'indagine archeologica.

Nei pressi del decumanus maximus si trovano anche due grandi complessi termali (le Terme Centrali e le Terme Sud) la cui articolata planimetria e le cui dimensioni (7.000/8.000 mq) documentano con evidenza il successo di una tipologia monumentale che viene considerata, ovunque, un elemento significativo della romanità e della diffusione del modo di vita romano.

L'acquedotto recentemente scoperto era destinato a coprire le accresciute esigenze di approvvigionamento idrico per le terme e le fontane monumentali (i ninfei), elementi caratteristici e spettacolari del nuovo quadro urbano romano.

Il Cristianesimo ha lasciato testimonianze importanti nel settore orientale della città: qui infatti sorgono due grandi chiese, esplorate rispettivamente dalle missioni congiunte franco-siriana e italo-siriana. La più antica si data al IV sec. d.C. e prese probabilmente il posto del precedente tempio nabateo dedicato al dio Dushares: nel corpo centrale quadrato, con quattro grandi absidi agli angoli, è iscritto un ambiente a pianta circolare.

La più recente, dedicata ai SS. Sergio, Bacco e Leonzio, si data al VI sec. d.C. ed è impostata su una domus a peristilio di età romana: costruita con materiali di spoglio, presenta anch'essa un corpo centrale quadrato con grandi absidi d'angolo, ma l'impianto centrale è a quadrifoglio (tetraconco) con quattro esedre colonnate. Entrambe avevano straordinarie coperture lignee a cupola, dal considerevole diametro, rispettivamente 30 e 24 m.

All'età bizantina (V-VI sec. d.C.) si data anche il cosiddetto "Palazzo di Traiano" – un edificio a pianta rettangolare a due piani, con ambienti disposti intorno a una corte centrale porticata – un imponente e sontuoso complesso residenziale, con una sala triconca, piuttosto rara in Oriente, che potrebbe essere collegato alla vicina cattedrale.

BIBLIOGRAFIA

J. Dentzer-Feydy, M. Vallerin, T. Fournet, R.e A. Mukdad 2007, Bosra aux portes de l'Arabie, IFPO, Beyrouth, Damas, Amman.

Palmira

Maria Teresa Grassi

Palmira, la città delle palme, posta in un'oasi a metà strada tra il Mediterraneo e la Mesopotamia, ha conosciuto il suo periodo di massimo splendore in età romana, tra il I e III sec. d. C.

Lo stato di conservazione della città ha, da sempre, impressionato i viaggiatori: in Europa la pubblicazione del volume The Ruins of Palmyra a cura di Robert Wood e di James Dawkins, nel 1753, suscitò un enorme interesse, in particolare per i bellissimi disegni eseguiti sul posto da un architetto italiano, Giovanni Battista Borra, che aveva accompagnato i due inglesi nella breve visita, di sole due settimane, effettuata nel 1751.

Tadmor era il suo nome più antico, ripreso oggi dal moderno insediamento, e così il sito era noto almeno dal II mill. a. C. Le più recenti ricerche archeologiche hanno messo in luce anche la fase ellenistica (dal III sec. a.C.) e la fase umayyade (VII-VIII secc. d.C.), dimostrando la continuità di frequentazione e l'importanza del sito ben oltre i limiti della fase romana. L'impegno congiunto della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei della Siria e delle equipe austriaca, svizzera e italiana hanno aperto nuovi ampi orizzonti alla ricerca nel sito.

Il ruolo di Palmira assunse però un rilievo eccezionale proprio durante l'età imperiale romana, come centro nevralgico dei commerci tra Oriente e Occidente e, in ambito militare e politico, durante la grave crisi della metà del III sec. d.C., come baluardo contro le continue incursioni oltre Eufrate dei Sasanidi. Odenato, signore di Palmira, agiva come corrector totius Orientis, anche se rimane incerto se abbia davvero ottenuto tale titolo, e, alla sua morte, sua moglie Zenobia, tentò forse di costruire un Impero d'Oriente, ma fu fermata dall'imperatore Aureliano nel 274 d.C.

In alto:
Palmira, veduta generale del colonnato e dell'area templare.
© DGAM Archivio

Palmira difendeva la pace dell'Impero Romano, ma anche i suoi interessi, e cioè la sicurezza dei percorsi su cui viaggiavano quelle merci preziose che arrivavano dalla Cina, dall'India e dalla penisola arabica, che avevano reso ricchi e potenti i palmireni: di tale potere economico e politico rimane, a splendida testimonianza, un'oasi trasformata in una città romana e le grandi tombe familiari che circondano il centro urbano.

Come tutte le metropoli romane d'Oriente, anche Palmira era attraversata da una Grande Via Colonnata, che univa decor all'indubbia utilitas, e nascondeva le irregolarità dell'urbanistica (per le strade dei vari quartieri palmireni, si è fatto giustamente riferimento a una "babele di orientamenti"). Tutte le colonne erano dotate di mensole sporgenti, destinate a reggere le statue onorarie dei notabili cittadini, di cui spesso leggiamo nelle iscrizioni nomi e benemerenze (ci sono capi-carovana, magistrati municipali, militari e anche Odenato e Zenobia).

La Grande Via Colonnata conduceva al complesso più importante di Palmira, il santuario di Bel (i palmireni lo definivano "la casa dei loro dei") , costituito da un vasto cortile quadrato entro cui si disponevano, oltre al tempio vero e proprio, alcune altre strutture, tra cui una sala per i banchetti sacri.

La presenza del villaggio arabo all'interno del santuario, fino all'inizio del Novecento, ha determinato l'eccellente stato di conservazione del muro di recinzione e del tempio stesso (divenuto, nel corso dei secoli, anche una chiesa e una moschea).

Un secondo tempio molto ben conservato è quello dedicato a Baalshamin, il "signore dei cieli" al vertice di un altro pantheon palmireno; nel sito rimangono molte testimonianze di templi e culti, e tante sono le divinità a cui gli abitanti dell'oasi rivolgevano le loro preghiere. Tra le testimonianze archeologiche più interessanti ricordiamo la statua in marmo di Allat, che ha l'aspetto della dea greca Atena (recuperata dalla missione polacca nell'area del "Campo di Diocleziano"), e i tanti piccoli modesti altari su cui è invocato, con formule tradizionali e ripetitive, un "Dio Anonimo".

Il complesso civile più ampio e interessante (oggetto dell'intervento della missione francese) è l'Agorà, che sarebbe più corretto definire un Foro, composto da un'ampia piazza, una basilica (incompiuta e trasformata in mercato) e

Nei pressi dell'Agorà era esposta l'imponente iscrizione bilingue, in greco e palmireno, nota come "Tariffa di Palmira", una legge fiscale municipale, del 137 d. C., che stabiliva le tasse sui beni (importati ed esportati) e sui servizi, e interessava quindi l'economia locale della città e del suo territorio. L'ultimo sondaggio nel sito, effettuato nell'aprile 2011, ad opera della missione polacca, ha ritrovato il punto esatto in cui la "Tariffa" fu scoperta dal principe Abamelek-Lazarev nel 1881 (segata in tre parti, fu poi portata a San Pietroburgo).

Uno degli elementi più caratteristici del paesaggio desertico che circonda l'oasi di Palmira sono le grandi tombe a torre: si tratta di strutture semplici, a pianta quadrangolare, costruite in blocchi squadrati di calcare, molto sviluppate in altezza. Esistono anche altri tipi di tombe a Palmira, sotterranee, scavate nella roccia, o con facciata configurata a tempio o palazzo.

Si tratta delle grandi tombe collettive dei clan palmireni, ove trovavano posto decine o centinaia di defunti, ognuno deposto in un loculo sigillato da una stele con ritratto.

I celebri rilievi funerari di Palmira sono dispersi in tutti i musei del mondo: scolpiti nel bel calcare bianco locale, i busti dei personaggi sono raffigurati prevalentemente in posizione frontale, con il volto caratterizzato da grandi occhi spalancati, con una fissità e rigidità non priva, in molti casi, di una forte espressività.

Al fondatore della tomba e ai suoi diretti discendenti erano invece riservati rilievi più complessi, che li raffiguravano sdraiati a banchetto con i loro raffinati abiti orientali.

Tra i personaggi maschili si distinguono i sacerdoti, completamente glabri e con un copricapo cilindrico intorno a cui è posta una corona: si apprestano a fare un'offerta alla divinità e tengono tra le mani coppe e alabastra.

Le signore di Palmira sono famose per le loro parures di gioielli: più sobrie nel I sec. d.C., quando ancora la moda locale prevedeva solo una fibula e cerchietti intorno all'elice dell'orecchio, diventano straordinariamente esuberanti tra II e III sec. d.C. e comprendono anelli, bracciali, collane, fibule, orecchini, diademi, "catene da testa". Molte tipologie di gioielli sono di tradizione occidentale, ma la quantità e l'estrema varietà delle combinazioni e dei modi di indossarli è tipicamente palmirena, o orientale, e può essere interpretata come un tratto indicatore della individualità della defunta. Solo in qualche raro caso, come per la stele del Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, si conservano tracce del colore che animava le superfici della pietra bianca di Palmira.

BIBLIOGRAFIA

I. Browning 1979, Palmyra, Chatto and Windus, London.

G. Degeorge 2002, Palmyre, Imprimerie Nationale, Paris.

A. Sartre-Fauriat et M. Sartre 2008, Palmyre. La cité des caravanes, Gallimard, Paris.

In alto:
Rilievo funerario di Marle e Bolaja. Tomba di Ta'ai, Palmira. Seconda metà del II sec. d.C. © DGAM Archivio

Dura Europos

Stefano Tortorella

La storia moderna di Dura Europos ha inizio nella primavera del 1920 quando le truppe inglesi impegnate ad occupare la valle dell'Eufrate al confine della Siria si trincerano tra i resti di una città abbandonata nei pressi del villaggio di Salhiyé; lo scavo di alcune trincee fa crollare una parete di terra e scoprire una grande pittura dai vivaci colori, che rivestiva il muro di un edificio addossato ai piedi di una torre. Giunto un mese dopo sul sito, l'archeologo James Breasted dell'Oriental Institute dell'Università di Chicago si impegna affinché, nell'arco di una sola giornata a causa dell'abbandono della posizione da parte dei soldati, le pitture fossero fotografate, disegnate e poi ricoperte. Due anni dopo Breasted illustra la sua scoperta a Parigi all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres che nell'entusiamo generale avvia la creazione di una missione di scavi diretta dallo studioso belga Franz Cumont. Nel 1922-23, con l'aiuto dei soldati francesi, viene scavato l'edificio delle pitture riconosciuto in un grande tempio che le iscrizioni riferiscono a Bel in una città di nome Dura. Dal 1928 al 1937 opera una missione congiunta della Yale University (New Haven), sollecitata dallo storico russo Mikhail Rostovtzeff, e dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Dal 1986 una missione franco-siriana ha intrapreso un programma di scavi, di studi, di salvaguardia e di valorizzazione del sito.

La città venne fondata nel 303 a.C. su di un altopiano roccioso in corrispondenza della riva destra dell'Eufrate da Nicator, generale di Seleuco I capostipite della dinastia dei Seleucidi; nacque come colonia macedone di Europos, il villaggio natale di Seleuco, e con il fine di costituire un avamposto strategico in una posizione ideale e di proteggere le linee di comunicazione del vastissimo regno seleucidico. Il sito, su cui in epoca pre-achemenide si era già impiantato un insediamento indigeno, portava il nome di Dura che in aramaico vuol dire fortezza, mentre il nome composto con cui è attualmente noto è una combinazione moderna. L'originario insediamento militare fu trasformato intorno alla metà del II sec. a.C. in una città vera e propria in linea con i principi dell'urbanesimo ellenistico. All'interno di solide fortificazioni in pietra e mattoni crudi, gli architetti dei Seleucidi adattarono alla topografia del luogo gli schemi di Ippodamo di Mileto, suddividendo lo spazio in isolati regolari e rettangolari, organizzati intorno ad un'ampia agorà. Ad est dominava la cittadella in pietra con il palazzo del comando militare e sull'altra collina era il palazzo dello stratega. Restano solo due delle porte di cui la città era

dotata: quella di Palmira a ovest e quella meridionale. I monumenti di epoca ellenistica furono ampiamente modificati con il passare del tempo, tanto che si conservano solo alcuni tamburi reimpiegati di colonne doriche e ioniche dei templi di Zeus Megistos e di Artemide.

Alla metà del II sec. a.C. i Parti invasero dapprima la Babilonia e poi il nord della Mesopotamia, conquistando gran parte del regno dei Seleucidi e tra il 115 e il 110 a.C. si impossessarono di Europos; tranne un breve lasso di tempo in cui fu occupata dai militari di Traiano dal 115 al 117 d.C., la città rimase sotto il controllo dei Parti per tre secoli. Pitture murali corredate da iscrizioni dipinte, pergamene, papiri, e vari tipi di iscrizioni costituiscono altrettanti documenti dell'affollarsi di gruppi di origini culturali, religiose e sociali quanto mai diversi, i quali formano comunità che convivono senza problema. Si assiste alla creazione continua di santuari consacrati a divinità appartenenti tanto all'ambito greco-romano quanto al mondo semitico (le seconde talora associate alle prime), che, andando avanti nel tempo, si moltiplicano negli spazi disponibili all'interno delle mura di fatto lasciate in abbandono, anche al posto di case d'abitazione: templi di Bel – di cui uno ha restituito l'insieme più cospicuo di pitture parietali -, dei Gaddé, di Aphlad-Hadad, di Azzanathkona/Artemide, di Adone e di sua sorella-sposa Atargatis, di Zeus sotto varie forme. In questa proliferazione di edifici di culto sembra doveroso riconoscere una moltiplicazione delle comunità etniche, professionali

o religiose, di cui questi santuari erano il centro e insieme il segno visibile nella città. Con poche eccezioni, i templi appartengono al tipo babilonese a corte, caratterizzato da numerose cappelle e spesso fornito di torri. I Greco-Macedoni controllano ancora la vita politica della città e danno vita alla creazione di un bouleuterion per il consiglio dei saggi (la boulé) che affiancava il governatore, il quale assume il doppio titolo, greco e partico di "stratega" ed "epistate". La città, che si dota anche di edifici a carattere civile, vive un periodo di pace e prosperità divenendo un vero e proprio emporio commerciale, come dimostra anche l'abbondante circolazione di moneta proveniente da tutto il Vicino Oriente; città carovaniera, ma anche città dotata di un territorio fertilissimo, che produceva grano e vino, di un mercato per il bestiame e per la lana dei beduini. Nel deserto davanti alle mura si stendeva la necropoli della città con vari tipi di monumenti sepolcrali. Le sculture e le pitture parietali sono da un lato espressione della molteplicità delle origini delle popolazioni e dei variegati influssi culturali ed artistici, dall'altro presentano, generalizzato, il comune denominatore della cosiddetta "frontalità partica".

Nel 165 d.C. l'imperatore Lucio Vero conquista Dura annettendola all'impero romano e trasformandola nella più importante fortezza del limes eufraitico. La città ebbe allora una guarnigione militare permanente, comprendente anche arcieri della vicina Palmira, che si stanziò nell'accampamento romano insediato intorno al 212 d.C. nel settore nord-occidentale di Dura, il cui antico nome riappare nel III sec. d.C. nelle iscrizioni e in vari testi. Il campo ospita un pretorio monumentale, il palazzo del comandante di frontiera (il dux ripae), terme sontuose, un anfiteatro castrense e vari santuari militari, tra cui si segnalano quelli di Giove Dolicheno (dalla città di Dolico in Anatolia) e di Mitra riccamente decorato di dipinti. Continua a vivere il santuario di Bel o degli dei palmireni, che viene adornato da nuove pitture, come quella singolare dell'ufficiale romano Iulius Terentius. A questo periodo risalgano una casa privata consacrata alla celebrazione del culto cristiano e la sinagoga celebre per il suo ciclo pittorico. Nella necropoli si diffondono le tombe a torre, comunemente attestate nella regione, simili, ma non del tutto, a quelle di Palmira. Di fronte alla minaccia sassanide le fortificazioni furono rafforzate e dotate di due terrapieni a scarpata, l'uno più basso verso la campagna, l'altro, alto e forte, all'interno della città che coprì gli edifici situati lungo le mura occidentali, di fatto permettendone la conservazione.

Nel 256 d.C. Shapur I attacca la città mettendo in atto tutta una serie di azioni militari (accumuli di armi, trincee, triplici gallerie sotterranee, una rampa d'accesso tuttora esistente, un incendio nei pressi della porta di Palmira) cui i Romani cercano invano di contrapporre contromisure. Dura viene presa e distrutta, la popolazione deportata. Lo storico Ammiano Marcellino ci informa che nel IV sec. d.C. l'imperatore Giuliano trova una città fantasma ove caccia leoni. Poco dopo l'eremita Beniamino vive nelle rovine della città, mentre in epoca omayyade (661-750 d.C.) un villaggio arabo si insedia sulla cittadella.

In alto:
New Haven, Yale University Art Gallery, tegola dipinta con ritratto di ufficiale romano, di nome Heliodoros, preposto alla sussistenza (actuarius), da una casa di Dura Europos.
© Yale University Art Gallery

BIBLIOGRAFIA

L.R. Brody, G. L. Hoffman (eds.) Dura Europos. Crossroads of Antiquity, McMullen Museum of Art, Boston College 2011.

P. Leriche et al. (eds.), Doura-Europos Études, I-V, 1986-2005.

P. Leriche et al. (eds.), Europos-Doura. Varia I, Beyrouth 2012.

S. Matheson, Dura-Europos. The Ancient Caravan City and the Yale Collection, New Haven 1982.

A. Perkins, The Art of Dura-Europos, Oxford 1973.

Shahba/Philippopolis

Claudio Borgognoni

Situata nella zona della Siria anticamente chiamata Auranitis, la città di Philippopolis, oggi Shahba, condivide con Bosra il primato di essere l'unica città romana della Siria meridionale ad avere un impianto urbanistico regolare e orientato secondo i punti cardinali. La città fu in effetti creata ex novo, e quindi pianificata ordinatamente, dall'imperatore Filippo l'Arabo, un siriano nato intorno al 204 d.C. da una famiglia dell'aristocrazia locale, che giunse al soglio imperiale nel 244 d.C., dopo la morte di Gordiano III.

L'imperatore, che era probabilmente nato in un piccolo borgo delle zone limitrofe, non appena acclamato volle fondare una città che prendesse il suo nome e che ne celebrasse la grandezza. Al progetto di creare una nuova capitale legando il proprio nome a una città di nuova edificazione alla maniera dei sovrani ellenistici non doveva essere estraneo il fatto che nel 247 d.C. si sarebbe celebrato il bimillenario della fondazione di Roma: fondare una nuova Roma in oriente significava per lui accreditarsi come il nuovo Romolo.

La città è racchiusa entro una cinta muraria quadrangolare di quasi un chilometro di lato ed era attraversata da due assi stradali principali ortogonali con andamento nord-sud e est-ovest, larghi 10 metri e fiancheggiati da colonnati. Alle estremità di ciascuna delle due strade principali si apriva una porta monumentale formata da un arco con due fornici minori laterali. L'incrocio dei due assi principali ortogonali era invece scandito da un tetrapylon monumentale; questo divideva la città di quattro quadranti, il sud-occidentale dei quali ospitava gli edifici e i monumenti più rappresentativi della città. Intorno al foro, centro politico della città, si disponeva una serie di edifici destinati ad esaltare la figura imperiale: un singolare edificio chiamato Esedra era costituito da una facciata monumentale posta su un alto podio, larga trenta metri e scandita da nicchie che dovevano verosimilmente ospitare statue colossali dell'imperatore e della sua famiglia; alle spalle dell'Esedra si trovano i resti del palazzo, la residenza imperiale. Un altro lato della piazza era occupato da un edificio quadrangolare, il cosiddetto Philippeion, che è stato variamente interpretato come monumento funerario dell'imperatore e della sua famiglia, come tempio del culto imperiale, oppure, più recentemente, come la curia, il luogo deputato alle riunioni del senato della città. Poco più a sud si trovava il teatro, di dimensioni non ragguardevoli ma certamente sufficienti a soddisfare le esigenze di una cittadina di modeste dimensioni come Philippopolis. Si tratta dell'ultimo teatro romano costruito nel mondo orientale.

L'area orientale della città, doveva invece ospitare la zona più prettamente residenziale. Le terme, certamente tra le più grandi della Siria romana (occupano la stessa superficie del teatro), avevano una pianta simmetrica ed erano costruite secondo lo schema canonico romano della successione di ambienti caldi, tiepidi e freddi. Erano servite da un acquedotto che entrava in città dall'angolo sud-orientale delle mura.

In quest'area doveva anche concentrarsi la maggior parte delle ricche domus dell'aristocrazia cittadina. Queste hanno restituito una grande quantità di mosaici pavimentali di estrema raffinatezza e di gusto ancora pienamente ellenistico. Tra questi il mosaico con la scena del mito di Orfeo che suona la lira circondato da animali, e quello allegorico con le personificazioni di Philosophia, Eutekneia e Dikaiosyne (Sapienza, Fertilità e Giustizia), conservato al museo di Damasco.

È probabile che, anche a causa della brevità del suo regno (morì nel 249 d.C.), il progetto originario dell'imperatore non sia mai stato completato nella sua interezza, dal momento che più della metà dell'area cittadina appare non edificata, e che solo una esigua comunità, sebbene certamente facoltosa, continuò ad abitarvi anche nella tarda età imperiale.

BIBLIOGRAFIA

G. Amer, M. Gawlikowski, Le sanctuaire impérial de Philippopolis, in Damaszener Mitteilungen, 2, 1985, pp. 1-15.

Darrous, J. Rohmer, Chahba-Philippopolis (Hauran): essai de synthèse archéologique et historique, in Syria, 81, 2004, pp. 5-41.

J-M. Dentzer, Formation et développement des villes en Syrie du Sud de l'époque hellénistique à l'époque byzantine : les exemples de Bosra, Suweida, Shahba, in Hauran V: La Syrie du Sud du Néolithique à l'Antiquité tardive: recherches récentes, Beyrouth 2010, pp. 139-169.

Qalaat Siman

Frances Pinnock

Il Cristianesimo venne introdotto assai presto in Siria, anche se la forte ellenizzazione della regione fece sì che il paganesimo fosse praticato fino almeno agli editti di Teodosio, promulgati tra il 391 e il 392 d.C., che portarono alla definitiva chiusura dei templi pagani, ai quali spesso seguì la loro distruzione. Dopo una fase iniziale quasi di disinteresse per la costruzione di edifici di culto, si cominciarono a costruire chiese cristiane, ovvero edifici adatti alle assemblee dei fedeli, alla gestione della comunità e alla distribuzione di aiuti ai fedeli, che, dal 200 d.C. in poi, dovettero anche adeguarsi a una liturgia sempre più complessa. Per le persecuzioni che colpirono le prime comunità cristiane, uno dei modelli architettonici più caratteristici da esse elaborati è il cosiddetto martyrium, un edificio a pianta circolare, che doveva custodire i resti di un martire, come indica il nome. In una fase di forte sviluppo nella costruzione di edifici di culto in Siria, spesso collegati alle vie del pellegrinaggio verso Gerusalemme, a partire dal 480 d.C. circa fu fatta edificare la chiesa, articolata con un complesso monumentale attorno a un martyrium, probabilmente voluta dall'imperatore Zenone, sul luogo dove aveva vissuto per 47 anni in cima a una colonna il santo Simeone, che per questo venne chiamato Stilita.

La vita di San Simeone è nota da almeno tre documenti, risalenti ad anni abbastanza vicini a quelli della vita del santo e dunque abbastanza affidabili: secondo questi testi, Simeone, nato in Cilicia intorno al 390 d.C. in una famiglia di contadini agiati, iniziò presto a sperimentare varie forme di ascesi, fino a quando decise di ritirarsi su una collina nei pressi di Telanisso, dove trascorse il resto della sua vita, fino alla sua morte nel 459 d.C. Il suo desiderio di ascesi e di penitenza lo portò ad isolarsi su una colonna, sempre più alta, che alla fine dovette raggiungere un'altezza tra i 16/18 e i 20 metri a seconda delle interpretazioni sulle unità di misura date dalle diverse fonti. Il luogo prescelto ben si prestava all'ascesi: a un'altezza di 570 m sul livello del mare, dominava la piana di Qatura, con la valle dell'Afrin e le strade che da Aleppo portavano ad Antiochia.

La realizzazione di questo complesso è particolarmente monumentale, poiché dal blocco centrale a impianto ottagonale si dipartono quattro bracci, ognuno dei quali costituisce una basilica a sé, con tre navate e con i due bracci maggiori lunghi 80 e 90 m; il braccio orientale, poi, termina con tre absidi. La chiesa divenne poi la residenza di una comunità monastica, della quale sono conservati i settori abitativi, chiese secondarie, aree di accoglienza dei pellegrini e le aree cimiteriali, parzialmente scavate nel terreno e costituite da piccoli edifici, con loculi orizzontali. Dal braccio meridionale partiva poi un ampio viale, che conduceva al battistero a pianta centrale. L'intero, sofisticato complesso, copriva una superficie di 12.000 metri quadrati costruiti e per erigerlo erano stati necessari importanti lavori di livellamento dell'area. La chiesa doveva essere decorata con mosaici, parzialmente conservati, e pitture, completamente perdute, mentre è ancora possibile ammirare la ricchezza della decorazione architettonica, con architravi elegantemente scolpiti, nervature che corrono lungo le superfici delle pareti e soprattutto con le colonne e semicolonne sormontate da capitelli corinzi, con le foglie di acanto mosse dal vento: un artificio che vede proprio a San Simeone la sua prima attestazione.

In alto:
Qalaat Siman. Chiesa di San Simeone, ca. 470-500 d.C. © DGAM Archivio.

La chiesa fu occupata dai bizantini nel 978-979 d.C. e questo portò a un attacco assai violento a San Simeone, che nel frattempo era stata fortificata: molti monaci furono massacrati e la popolazione del villaggio fu portata prigioniera ad Aleppo. Ma l'edificio sopravvisse, seppure danneggiato a questi attacchi e ancora oggi appare ben conservato, anche se sono completamente andate perdute le coperture.

Collegato alla chiesa è il villaggio di Dar Siman, dove spicca la presenza di edifici adibiti all'accoglienza dei pellegrini, che numerosi raggiungevano dapprima il luogo dove si ergeva la colonna, per chiedere a San Simeone consiglio e protezione e poi, ancora più numerosi, giungevano in pellegrinaggio nel luogo della sua sepoltura, tanto che Zenone decise di trasferire ad Antiochia le spoglie del santo e ciò avvenne non senza violente proteste da parte dei fedeli. Questi edifici, veri e propri alberghi, vennero costruiti soprattutto dopo il 470 d.C., anche se, come detto, i pellegrini erano stati numerosi anche durante la vita del santo.

Il pellegrinaggio iniziava nel villaggio di Dar Siman, dal quale partiva una strada, probabilmente colonnata, bordata di botteghe; da qui si raggiungeva il battistero, affiancato da una basilica, intorno al quale si dovevano svolgere processioni, che utilizzavano il corridoio che lo circondava su tre lati. Partendo dal battistero, l'accesso al martyrium avveniva attraverso un triplo portale, che immetteva nei quattro monumentali bracci basilicali, larghi circa 23 m, mentre l'ottagono centrale, il vero e proprio martyrium, ha un diametro di 26/27,50 m. Il braccio occidentale, che si protende sulla vallata, fu costruito su archi di sostegno, e terminava con una loggia, aperta sulla vallata dell'Afrin, dove è conservata parte della pavimentazione a mosaico. Al centro del martyrium è conservato un resto della base della colonna del santo stilita, che era così visibile ai fedeli, solo uomini, raccolti nei bracci della chiesa, mentre le donne rimanevano all'esterno.

La vicenda di San Simeone diede vita a un movimento abbastanza diffuso nella regione siriana, con presenza di asceti stiliti in altri luoghi della Siria: tra i più famosi erano Simeone del Monte Ammirabile, Jean di Kafr Derian, forse adepti del movimento erano anche gli abitanti del modesto villaggio costruito a Tell Mardikh, dove è stato rinvenuto un frammento di colonna con la rappresentazione di un monaco stilita. Altri stiliti erano noti in Asia Minore, come Daniele di Calcedonia, ma anche in Georgia e in Gallia, dove godettero di una certa popolarità fino al XII sec. d.C.

I luoghi chiave della Siria islamica

Aleppo

Valentina Vezzoli

La città di Aleppo, seconda in importanza solo a Damasco, sorge nella piana del fiume Quwayq, nella Siria nord-occidentale. Aleppo rappresenta, sin dall'Antichità, un centro urbano nevralgico, grazie alla sua posizione tra Mediterraneo e Mesopotamia. La collina sulla quale oggi si erge la cittadella islamica offre un quadro ideale per l'installazione di insediamenti umani. Occupata dagli Amorrei e poi conquistata nel XVI sec. a.C. dagli Hittiti (e da questi chiamata Khalap), quest'area sembra sia stata fortificata solo sotto i Seleucidi (333-364 a.C.), che riorganizzano la città (allora chiamata Beoria) secondo un piano urbano regolare. Nel 637 d.C. Aleppo è conquistata dalle truppe musulmane guidate da Khalid ibn al-Walid, ed è inizialmente annessa al jund (provincia) di Homs ed in seguito a quello di Qinnasrin. Al califfo al-Walid (705-715 d.C.), o al suo successore Sulayman (715-717 d.C.), è attribuita la costruzione della Grande Moschea. L'edificio è stato completamente modificato nel corso dei secoli successivi e nulla resta della costruzione originale, che sorgeva su una preesistente cattedrale cristiana. Nei primi secoli dell'Islam la città non sembra rivestire un ruolo amministrativo o economico di primaria importanza; solo a partire dal X sec. d.C., quando diventa capitale della dinastia hamdanide (944-1003 d.C.), Aleppo si trasforma in un centro urbano di grande rilievo. Sayf al-Dawla (944-967 d.C.), leader hamdanide, ne fa un luogo di spicco dal punto di vista politico, culturale e militare. In questi anni la città subisce spesso gli attacchi dell'armata bizantina, che cerca di rafforzare i propri possedimenti nella Siria settentrionale; nell'inverno del 962, infatti, è ripetutamente saccheggiata e devastata dall'esercito guidato da Nicèforo II Foca. Passata in seguito sotto il controllo della dinastia beduina dei Mirdasidi (1023-1079 d.C.), Aleppo viene annessa nel 1070 d.C. all'impero turco selgiuchide, pur mantenendo una certa indipendenza politica. In questi anni, la città è più volte attaccata da una nuova forza militare affacciatasi nella regione, i Crociati, che cercano in vari casi, senza mai riuscirci, di prenderne il controllo. È soprattutto sotto la guida di Nur al-Din (1146-1174 d.C.) che Aleppo ritrova prosperità e forza. Il capo della dinastia zengide ricostruisce la cinta muraria e rafforza la cittadella, apportando notevoli miglioramenti agli altri monumenti cittadini, tra i quali la Grande Moschea. L'edificio è interamente ricostruito in questi anni; è mantenuto solo il minareto, fatto costruire dal sultano selgiuchide Tutush tra 1090-1092 d.C. Quest'ultimo costituisce uno dei monumenti

principali dell'arte siriana medievale; le facciate di questa costruzione, a pianta quadrata, sono divise in quattro registri stilistici, che mostrano una certa unità compositiva. Un'iscrizione in cufico è situata all'interno di una banda orizzontale che separa i vari registri decorativi. La parte superiore è decorata con muqarnas (elemento architettonico in forma di stalattite) mentre lo spazio per il muezzin (colui che fa l'appello alla preghiera) è coperto da una veranda in legno. Nur al-Din finanzia anche la riparazione di suq e sistemi di canalizzazione e la costruzione di madrase, nuovi spazi per l'insegnamento del Corano secondo l'ortodossia sunnita. Lo sviluppo urbano di Aleppo continua anche sotto la dinastia Ayyubide (1183-1260 d.C.), soprattutto durante il governo di al-Malik al-Zahir Ghazi (figlio di Salah al-Din), che riuscirà a riunire tutti i territori della Siria settentrionale sotto il suo controllo. Questo periodo

In alto:
Il minareto della Grande Moschea fatto costruire dal sultano selgiuchide Tutush tra 1090-1092 d.C.
© Valentina Vezzoli

segna l'apogeo della città: vengono creati nuovi quartieri, è rafforzata l'attività industriale ed è favorito il commercio con i mercanti veneziani. Proprio sotto al-Malik al-Zahir la cittadella acquista la sua forma attuale, diventando una delle più belle e imponenti opere di architettura militare del Vicino Oriente. Le mura vengono rinforzate e alcune zone del pendio, soprattutto in corrispondenza dell'entrata, vengono rivestite con lastre di pietra. Al fine di rendere la cittadella imprendibile, il fossato è reso più profondo e viene costruito un ponte (che funziona anche come acquedotto) che serve tutt'oggi da entrata principale. All'interno della fortificazione sorgono palazzi, per ospitare il sultano e la sua corte, bagni, giardini e moschee. Uno degli edifici più spettacolari è certamente il palazzo del sultano, la cui elaborata facciata mostra un virtuoso gioco di elementi geometrici creati attraverso un ricercato uso della lavorazione della pietra, che culmina nella complessa decorazione a muqarnas della nicchia che sovrasta l'entrata.

Per accedere alla cittadella, una volta passato il ponte, si deve attraversare una grande struttura d'accesso, costituita da due torri massicce, sormontate da un ulteriore piano, la Sala del Trono, datato al periodo mamelucco. La porta che conduce all'interno di quest'edificio è decorata con un impressionante bassorilievo rappresentante due dragoni intrecciati, che costituisce uno degli esempi più importanti dell'arte figurativa siriana dei secc. XII e XIII d.C., le cui origini sono da rintracciare nella tradizione artistica dell'Anatolia selgiuchide e della Mesopotamia artuqide. Notevole è anche il massiccio portale in ferro decorato con ferri di cavallo facente parte della prima porta d'accesso. Altre porte devono essere attraversate per poter entrare nella cittadella: la seconda è sovrastata da un bassorilievo raffigurante un giglio stilizzato affiancato da due leoni seduti; mentre ai lati della terza vi sono due semi-busti, rappresentanti ancora due leoni, noti come il leone "ridente" e il leone "piangente". La tradizione di raffigurare leoni come simboli di protezione di un luogo si ritrova nella regione già nell'arte antica.

Come i loro predecessori, anche i governatori ayyubidi costruiscono ad Aleppo numerose madrase. Uno degli edifici più belli, caratterizzato da un'architettura logica e sobria, tipica dell'epoca, è la Madrasa al-Firdaws, fatta costruire da Dayfa Khatun, vedova di Zahir, tra il 1234 e il 1237 d.C. La corte è un capolavoro di semplicità ed equilibrio: un grande iwan (sala a volta aperta su un lato) è situato sul lato settentrionale, mentre gli altri tre lati sono delimitati da delle arcate sostenute da esili colonne con capitelli decorati a muqarnas (uno diverso dall'altro). La sala di preghiera è posta sul lato meridionale. All'esterno dell'edificio, un'inscrizione coranica inserita in una banda orizzontale corre lungo tutto il perimetro orientale.

Come molti altri centri della regione anche la città di Aleppo è colpita dall'ondata di invasioni mongole della metà del XIII sec. d.C.; l'esercito nemico riesce, infatti, a prendere possesso dell'inespugnabile cittadella. La città passa poi nelle mani dei Mamelucchi (1260-1517 d.C.) che ne fanno un centro di rilievo per il commercio con il Mediterraneo: in questo periodo vengono costruiti nuovi edifici adibiti alla negoziazione e alla vendita di prodotti pregiati, suq e khan. Un'importante comunità di cristiani (maroniti e soprattutto, armeni) si installa in uno dei nuovi quartieri della città per lavorare come mediatori e dragomanni al servizio dei mercanti europei.

Sotto l'Impero Ottomano, Aleppo diventa capitale di una wilaya (distretto) e sviluppa ulteriormente il suo ruolo di polo mercantile del Vicino Oriente; oltre ai Veneziani, anche mercanti inglesi, olandesi e francesi lavorano nella città. Numerosi nuovi khan vengono costruiti e diventano così i monumenti più caratteristici di Aleppo.

Con la creazione del nuovo stato siriano, nonostante Aleppo sia diventata un importante centro amministrativo, la città subisce una grave crisi economica, perdendo molti dei suoi contatti internazionali. Oggi Aleppo è una delle città più popolate della Siria e ha riacquistato un ruolo politico ed economico di prim'ordine.

BIBLIOGRAFIA

J. Gonnella (2008), The Citadel of Aleppo, The Aga Khan Trust of Culture, Ginevra.

J. Sauvaget (1965), Halab, Encyclopédie de l'Islam, EI2, vol. 3, 87-92.

Y. Tabaa (2005), Defending Ayyubid Aleppo: the fortifications of al-Zahir Ghazi (1186-1216), in H. Kennedy, Muslim Military Architecture in Greater Syria. From the Coming of Islam to the Ottoman Period, Leiden, 176-183.

Damasco

Valentina Vezzoli

La città di Damasco è stata, sin dall'Antichità, uno dei centri artistici, politici ed intellettuali più importanti del Vicino Oriente. Occupata già nel IV mill. a.C., nell'XI sec. a.C. diventa capitale del regno arameo, mantenendo tale ruolo anche durante l'epoca ellenistica, quando sviluppa un piano urbano tipico delle città greche. Nel 64 a.C., la Siria è proclamata provincia romana, ma Damasco non ne costituirà la capitale, che sarà invece situata ad Antiochia. Presa dai Bizantini nel 395 d.C., la città diventa araba nel 635 d.C., ricoprendo il ruolo di capoluogo del jund omonimo. Nel 639 d.C., il califfo Mu'awiya (661-680 d.C.) stabilisce la sede del califfato proprio a Damasco, che diventa quindi il cuore politico e culturale del nuovo impero. Al califfo al-Walid (705-715 d.C.) è da attribuire la costruzione di uno degli edifici più importanti della storia islamica del Vicino Oriente, vale a dire la Moschea degli Umayyadi, che occupa lo spazio della chiesa cristiana dedicata a San Giovanni Battista, la quale a sua volta sorgeva in corrispondenza di un tempio greco-romano della città. La pianta dell'edificio è rettangolare, costituita da una grande sala di preghiera a sud (per la quale è servita da esempio la moschea costruita dal Profeta Muhammad a Medina) formata da tre navate parallele al muro della qibla, attraversate da un transetto con cupola centrale che indirizza verso il mihrab. Il resto della moschea è formato da una grande corte centrale delimitata da portici, sostenuti da colonne che presentano spesso elementi di reimpiego attribuibili alle costruzioni precedenti (fusti e capitelli). Mosaici di bellissima fattura (solo in parte conservati), opera di maestranze locali e di origine bizantina, decorano la facciata dei portici che danno sulla corte: su un ricco sfondo vegetale appaiono motivi decorativi rappresentanti città, campi, palazzi, piante di ogni tipo. Lo stesso apparato decorativo si ritrova anche sulla costruzione ottagonale, situata nella corte, bayt al-mal (il Tesoro), i cui mosaici sono probabilmente il risultato dei lavori di restauro dei secc. XIII e XIV d.C. Anche le restanti aree della moschea sono riccamente decorate con panelli in marmo, legni scolpiti e inscrizioni votive. Da una porta situata presso la sala di preghiera, il califfo poteva accedere direttamente al suo palazzo, attiguo alla moschea, del quale però non si è conservata alcuna evidenza. La Moschea è stata certamente ritoccata nel corso dei secoli, molte delle sue decorazioni originarie sono andate perdute e nuovi elementi sono stati aggiunti, come ad esempio i tre minareti situati all'angolo sud-est, sud-ovest e nord-est, costruiti, o rimaneggiati, tra IX e XV sec. d.C.

Nel 750 d.C., con l'ascesa al potere della dinastia abbaside, Damasco passa da capitale dell'impero e centro principale della cultura musulmana a città di provincia: la nuova capitale è infatti spostata a Baghdad e il nuovo polo del potere diventa la Mesopotamia. La città vive un lungo periodo di instabilità: è più volte rivendicata da dinastie rivali (Tulinidi, Hamdanidi, Fatimidi) e spesso minacciata dall'esercito bizantino. Dopo una breve occupazione selgiuchide, Damasco riacquista una certa prosperità e importanza solo grazie all'intervento dello zengide Nur al-Din (1146-1174 d.C.), che la occupa nel 1154 d.C. e ne fa la capitale di un vasto territorio unificato e indipendente. In questo periodo vengono intrapresi importanti lavori sull'assetto urbano della città: è rafforzata la cinta muraria, vengono erette nuove torri ed è costruita una nuova porta (Bab al-Faraj). La vita religiosa - che segue i principi dell'ortodossia sunnita di cui Nur al-Din è fiero portavoce - così come quella intellettuale, sono particolarmente sostenute dal leader zengide, che fa costruire nuove moschee e madrase. È progettato un nuovo quartiere residenziale extra muros (Salihiyya), il quale andrà ad ospitare numerose scuole coraniche, mausolei e moschee. Le costruzioni erette in questi anni risentono fortemente dell'influenza della tradizione architettonica e artistica della Mesopotamia, regione d'origine della dinastia zengide. Ne è esempio l'ospedale (Maristan) di Nur al-Din, datato al 1157 d.C. L'edificio, che ospitava anche una scuola di medicina, si distingue per il bellissimo portale decorato a muqarnas, il cui possente architrave è stato riciclato da un edificio di epoca classica. Una volta attraversata la porta, si entra in una sala con cupola a muqarnas, anch'essa di derivazione mesopotamica, che introduce alla corte centrale, nella quale ritroviamo un iwan su ogni lato e una grande fontana a pianta rettangolare nel centro.

La città, come il resto della Siria, passa in seguito sotto il controllo della dinastia ayyubide (1174-1260 d.C.). Pur restando un centro politico e artistico di prestigio, Damasco cessa però di essere la capitale dell'impero, ruolo che passa invece al Cairo. La presenza crociata nella regione turba la tranquillità della sua popolazione. Tuttavia, attività artigianali e commerciali continuano a svilupparsi: un'importante comunità di mercanti, di origine soprattutto italiana, si installa infatti nella città. Al fine di scongiurare un'occupazione da parte dei Crociati, uno dei principali obiettivi dei governatori ayyubidi è quello di rafforzare il sistema difensivo. La cittadella è quasi completamente

ricostruita nel 1207 d.C.: all'interno vengono edificate nuove costruzioni, tra cui un palazzo per ospitare il sultano e la sua corte, con una sala del trono ed edifici per i servizi militari e amministrativi. Sebbene gravemente danneggiata durante le invasioni mongole del XIII sec. d.C., la disposizione attuale della cittadella resta fedele alla planimetria del periodo ayyubide. Anche in questo periodo, come in quello precedente, si assiste ad una fervida attività di mecenatismo religioso, soprattutto rivolto alla costruzione di nuove scuole coraniche. In particolare, il quartiere di Salihiyya si arricchisce ulteriormente di edifici (come la Madrasa Rukiniyya, del 1222 d.C., per citare un esempio particolarmente interessante).

Dopo la devastante invasione mongola, che mette in ginocchio la città, una nuova dinastia prende il controllo di Damasco, i Mamelucchi (1260-1516 d.C.), il cui centro del potere è installato al Cairo. I nuovi sovrani restaurano la cittadella, risistemano il palazzo del sultano e fanno di Damasco la capitale della Siria mamelucca. Nonostante le numerose rivolte interne alla dinastia, la città gode in questo periodo di un certo benessere: è conosciuta in tutto il Mediterraneo per le sue prosperose attività artigianali, tra le quali ricordiamo le famose ceramiche "da Domasco", che giungono in Europa come contenitori di spezie o di altri beni preziosi. Fornaci per la produzione di questi oggetti, così come per la fabbricazione di brocche o fiasche finemente decorate a stampo, sono stati ritrovati in diversi settori della città ed in particolare nel quartiere di Bab al-Sharqi. La riacquisita prosperità di Damasco cessa del tutto quando, nel 1400 d.C., subisce l'invasione di Timur Lang (Tamerlano) e della sua armata, che distrugge e saccheggia l'intera città, deportando a Samarcanda gli artigiani damasceni.

Nel 1516 d.C. la città è occupata dagli Ottomani e diventa il capoluogo di un modesto pashalik (provincia), completamente assoggettato al controllo della Sublime Porta. Ritrovata una certa stabilità politica, Damasco riconquista un ruolo importante nel commercio legato al Mediterraneo. Una nuova ondata di mercanti stranieri giunge nella città e sono fatti costruire nuovi alberghi (funduq) e mercati (khan), tra i quali spicca il bellissimo Khan As'ad Pasha (1752 d.C.): un edificio di pianta quadrata coperta da otto cupole, delle quali la centrale è la più grande ed è sostenuta da quattro colonne in marmo. Damasco diventa, inoltre, una delle tappe fondamentali del pellegrinaggio dei fedeli musulmani verso la Mecca.

Oggi Damasco è la capitale della Siria ed il suo centro più popoloso, sede di numerose istituzioni culturali nazionali e internazionali e centro di rilievo politico ed economico del Vicino Oriente.

In alto:
La Moschea degli Umayyadi. Particolare della facciata della sala di preghiera con i ricchi mosaici. © Valentina Vezzoli

BIBLIOGRAFIA

S. Berthier e El-Ajji (2001-2002), Études et travaux à la citadelle de Damas 2000-2001: Un premier bilan, Bulletin d'Études Orientales 53-54 (Supplemento).

N. Eliséeff (1960), Dimashq, Encyclopédie de l'Islam, EI2, vol. 2, 286-299.

N. Elisséeff (1967) Nūr al-Dīn: Un grande prince musulman de Syrie au temps des Croisades (511-569 H./1118-1174), 3 vol., Damasco.

J. Sauvaget (1932), Poteries syro-mésopotamiennes du XIVe siècle, Documents d'études orientales de l'Institut Français de Damas 1, Parigi.

Hama

Valentina Vezzoli

La città di Hama sorge sulle rive del fiume Oronte, nella Siria centrale. Il sito conosce una lunga storia d'occupazione: dominato nell'XI sec. a.C. dagli Hittiti, diventa in seguito un importante centro arameo, conosciuto nell'Antico Testamento come Hamath. In epoca ellenistica prende il nome di Epiphania, da Antioco IV Epifane, toponimo che mantiene fino alla conquista araba del 636-637 d.C.

La storia di Hama nei primi secoli dell'Islam è poco conosciuta: la città, che costituisce un centro secondario, è inglobata alla circoscrizione amministrativa (jund) di Homs fino al X sec. d.C., per poi passare, con la dinastia hamdanide (890-1004 d.C.), sotto il controllo di Aleppo. All'epoca umayyade è attribuita la costruzione della Grande Moschea, che sorge sui resti di un edificio preesistente (una chiesa). La sala della preghiera è suddivisa in tre navate, di differente larghezza, sormontate da cinque cupole che formano una croce. La corte interna è circondata da portici arcati; al centro si trova un'edicola su colonne che conserva il tesoro reale, bayt al-mal. I due minareti sono stati costruiti in seguito (uno porta un'iscrizione datata al 1135 d.C. e l'altro è attribuito all'epoca mamelucca).

Nel corso dei secc. XI e XII d.C., Hama, essendo collocata a cavallo dei possedimenti della Siria settentrionale e meridionale, vive un periodo particolarmente instabile dal punto di vista politico, passando sotto il controllo di diverse dinastie (Fatimidi, Mirdasidi, Selgiuchidi). Al 1163 d.C. è attribuita la realizzazione della moschea di Nur al-Din, accompagnata da un minareto di notevole fattura, costruito alternando pietre in basalto e pietre in calcare giallo. Il minbar (pulpito) della moschea, oggi conservato presso il Museo di Hama, costituisce un esempio pregevole della manifattura siriana di oggetti lignei. Decorato con complessi elementi geometrici in rilievo e iscrizioni coraniche (solo la parte superiore è interamente originale) che celebrano il committente, quest'opera è particolarmente importante per il ricco simbolismo legato all'autorità politica di Nur al-Din. _]

Solo sotto gli Ayyubidi la città ritrova una certa stabilità politica ed economica. Nel 1178-1179 d.C. Salah al-Din ne affida il controllo al nipote Malik al-Muzzaffar 'Umar, la cui famiglia governa ad Hama sino all'inizio del periodo mamelucco. La città è investita alla metà del XIII sec. d.C. dalle incursioni mongole alle quali non oppone resistenza. A partire dal 1298 d.C., Hama diventa capoluogo della niyaba (provincia) mamelucca di Siria. In questi due secoli, la città gode di un periodo di prosperità. Sebbene non conti di monumenti particolarmente celebri, Hama è apprezzata dai viaggiatori contemporanei per i bei quartieri residenziali che sorgono sulle rive dell'Oronte. Lungo le rive del fiume sono installate numerose ruote idrauliche, le norie, utilizzate per rifornire d'acqua, attraverso un sistema di acquedotti, tutta la città. Sulla riva destra sorge un quartiere-mercato, dove sono collocati diversi caravanserragli per accogliere i viaggiatori.

La città si sviluppa principalmente sulla riva sinistra, divisa tra una città alta e una città bassa, entrambe protette da una cinta muraria, voluta da Malik al-Muzzaffar. Numerosi edifici pubblici e religiosi si collocano all'interno dell'installazione urbana, moschee, suq e madrase.

Tra 1931 e 1938, un'importante missione archeologica, sotto la direzione dell'Università di Copenaghen, ha interessato la zona della cittadella. Gli scavi effettuati sul sito hanno portato alla luce manufatti ed evidenze architettoniche che raccontano una storia lunga oltre 8000 anni. Numerosi oggetti ceramici del periodo islamico, databili principalmente tra XII e XIV sec. d.C., sono stati ritrovati durante gli scavi: ceramiche invetriate a decoro dipinto sotto vetrina colorata, brocche e fiasche con motivi epigrafici o araldici, grandi giare con motivi geometrici dipinti. Quest'insieme costituisce ancora oggi un punto di riferimento per lo studio delle produzioni ceramiche della Siria centrale e settentrionale (conservato attualmente presso il Museo di Damasco).

Come dimostrato dagli scavi della cittadella, Hama è colpita nel 1400 d.C. dalle invasioni dell'armata mongola di Timur Lang (Tamerlano); la cittadella è completamente distrutta. Dopo un periodo di declino tra XVI e XVIII sec. d.C., la città risorge grazie all'attività di valorizzazione urbana finanziata da As'ad Pasha al-'Azm, pasha di Damasco (a cui la città è annessa), che fa costruire uno dei palazzi più belli della città, Palazzo 'Azm, affacciato sul fiume Oronte ed esempio notevole della architettura civile del periodo ottomano. La presenza di un patrimonio architettonico così ricco ha portato alla creazione di un progetto di studio e valorizzazione della struttura urbana, datata tra XVIII e XIX sec. d.C., seguito dalla Direction Générale des Antiquités et des Musées de Syrie e dal Deutsche Archäologische Institut.

Come altri centri della Siria, la città di Hama risente di una notevole crescita demografica ed economica dalla fine della seconda guerra mondiale.

In alto da sinistra:
Il minbar di Nur al-Din della moschea di Hama, oggi conservato nel museo della città. © Cristina Tonghini.

La corte interna del palazzo 'Azm, di epoca ottomana. © Valentina Vezzoli

BIBLIOGRAFIA

K. Bartl (2005), Topographische Untersuchungen in der Altstadt von Hama. Phase I - Qasr al-'Azm, Deutsches Archäologisches Institut, Orient-Abteilung, Außenstelle Damaskus (Hrsg.), Orte und Zeiten, 25 archäologische Forschung in Syrien. 1980-2005, 46-49, Damasco.

P.J. Riis et V. Poulsen (1957), Hama, fouilles et recherches de la fondation Carlsberg, 1931-1938, IV.2. Les verreries et poteries médiévales, Copenhague, 117-283.

D. Sourdel (1965), Hamat, Encyclopédie de l'Islam, EI2, vol. 3, 122-124.

Raqqa

Valentina Vezzoli

La città di Raqqa, situata sulla riva sinistra del fiume Eufrate, è uno dei siti archeologici più importanti della Siria medievale.

Fondata in epoca ellenistica da Seuleuco I Nicatore (301-281 a.C.), e ampliata da Seleuco II Callinucus, è conosciuta nell'Antichità con il nome di Callinicum/Kallinikos. La città è distrutta dai Sasanidi nel 342 d.C. ed è ricostruita sotto l'impero di Giustiniano (527-565 d.C.), che in quegli anni intraprende una considerevole politica di rifortificazione del confine bizantino. L'armata musulmana, guidata dal generale 'Iyad ibn Ghanm, conquista la città nel 639-640 d.C., che da allora prende il nome di Raqqa. L'adozione di questo toponimo, derivato dall'arabo raqīq, è dovuta probabilmente alle caratteristiche della regione in cui sorgeva il centro, un tratto di terra modesto e paludoso, soggetto spesso a inondazioni.

Durante il periodo umayyade (650-750 d.C.), Raqqa costituisce un importante avamposto militare per il controllo della regione, mentre l'assetto urbano continua a svilupparsi ulteriormente.

Una città gemella, situata a ovest, detta Rafiqa, "la compagna", è costruita nel 770-771 d.C. dal califfo abbaside al-Mansur (754-775 d.C.). L'agglomerato urbano di Raqqa-Rafiqa diventa allora uno dei più grandi della regione, tanto che nel 796 d.C. il celebre califfo Harun al-Rashid (786-809 d.C.) decide di farne la nuova capitale del califfato. La pianta delle città, pensata sul modello di quella di Baghdad, ha la forma di un parallelogramma che termina, nel lato settentrionale, in semicerchio. Una massiccia cinta muraria, intervallata da 132 torri aggettanti di forma circolare e con tre porte d'accesso, costituisce il limite della nuova installazione. Gli scavi archeologici effettuati presso la porta settentrionale hanno messo in evidenza una struttura monumentale, di circa 4 m di altezza, che si componeva originariamente di un imponente portale rivestito in metallo, spesso menzionato per la sua grandiosità dai cronisti arabi in visita alla città. Nel centro di Rafiqa viene eretta una moschea dalle dimensioni monumentali (108 x 93 m). Il muro esterno dell'edificio, di pianta rettangolare e intervallato da contrafforti semicircolari, è costruito in mattoni crudi, con rinforzi di mattoni cotti. La sala per la preghiera è costituita da tre navate, parallele al muro della qibla, separate da pilastri in mattone, mentre gli altri lati della corte interna presentano una doppia arcata.

Durante gli anni in cui Raqqa è capitale del califfato abbaside, la città si sviluppa rapidamente, ricoprendo un ruolo politico ed economico di grande rilievo. Un'importante area residenziale, costituita da numerosi complessi palatini, viene edificata allo scopo di ospitare il califfo e la sua corte. Questi edifici, riportati alla luce grazie ad un'intensa attività archeologica cominciata a partire dagli anni '40 del secolo scorso, hanno dimensioni monumentali (il palazzo più grande, quello del califfo Harun al-Rashid, misura 350 x 300 m) e sono riccamente decorati. Si tratta di costruzioni quasi interamente edificate in mattone crudo (l'impiego di mattoni cotti è molto raro), la cui pianta segue una precisa ripartizione geometrica. Le pareti, all'esterno come all'interno, sono ricoperte da stucco bianco, decorato, negli spazi più prestigiosi, da pannelli con decorazioni di ispirazione floreale (il motivo decorativo più comune è sicuramente quello della vigna) o da arabeschi. L'origine di questi decori è da rintracciare nella tradizione classica dei secc. II e III d.C., di cui Palmira costituisce uno degli esempi più significativi. Gli scavi archeologici eseguiti in quest'area dalla Direction Générale des Antiquités et des Musées de Syrie e dal Deutsche Archäologische Institut hanno riportato alla luce una ricca collezione di oggetti, oggi conservati presso il Museo Nazionale di Damasco e presso il Museo di Raqqa: brocche e piatti in ceramica, finemente decorati e spesso rivestiti da una vetrina opaca arricchita da motivi in blu cobalto e lustro, o ricoperti da vetrine colorate, vetri soffiati o modellati a stampo con decoro dipinto a lustro metallico e frammenti di legno dipinto o scolpito.

Per rafforzare il ruolo della nuova capitale, il califfo Harun al-Rashid ne migliora notevolmente le infrastrutture. Fa costruire due canali, dall'Eufrate, per irrigare la città palatina e sviluppa un centro industriale di primo piano per produrre oggetti di altissima qualità. Le ricerche archeologiche effettuate nel settore industriale della città, situato tra l'antico centro di Raqqa/Kallinikos e la nuova fondazione abbaside di Rafiqa, hanno portato alla luce, infatti, un settore imponente, lungo circa 2 km. Le ricerche condotte dal Deutsche Archäologisches Institut e più recentemente dalla Direction Générale des Antiquités et des Musées de Syrie e dalla University of Notthingham hanno documentato la presenza di numerosi atelier per la produzione di ceramica (invetriata e non invetriata) e di vetro, portando alla luce una notevole quantità di materiale, prodotti finiti e scarti di lavorazione, che costituiscono un corpus di notevole importanza per lo studio della cultura materiale del periodo abbaside.

Con il ritorno della capitale a Baghdad, nell'809 d.C., molti dei quartieri della città, ed in particolare i grandi palazzi califfali, restano occupati solo sporadicamente; Raqqa rimane comunque uno dei centri principali della regione, sede del governatorato della provincia della Jazira fino alla metà del X sec. d.C. Dopo un periodo di declino, in cui si segnala la distruzione di una parte della città a causa di un incendio nel 944 d.C. e una diminuzione importante della popolazione, Raqqa riacquista un ruolo economico e politico di prim'ordine a partire dal XII sec. d.C., quando, come testimoniato dall'evidenza archeologica, è soggetta ad un'intensa attività costruttiva e ad una ripresa importante del settore industriale. In questo periodo la città costituisce uno dei centri principali per la produzione di ceramica invetriata di alta qualità: oggetti finemente decorati con motivi figurativi, epigrafici o floreali, dipinti sotto una vetrina trasparente colorata o incolore o dipinti con lustro metallico.

L'invasione mongola della metà del XIII sec. d.C. avrà effetti devastanti sulla città di Raqqa, saccheggiata e distrutta dalle armate venute dall'Asia Centrale e quasi completamente abbandonata.

Sotto l'Impero Ottomano (1516-1918), la città ricopre il ruolo di capitale della regione, sebbene costituisca un centro minore e scarsamente popolato. Solo a partire dalla fine del XIX sec. beneficia di un'importante crescita demografica, che la porterà a diventare uno dei centri urbani principali della regione, soprattutto dalla seconda metà del XX sec., quando un importante programma di sviluppo agricolo, principalmente legato alla coltivazione del cotone, verrà messo a punto per rivalorizzare la regione della Siria settentrionale. Oggi è la capitale del governatorato omonimo.

In alto da sinistra:
Vista della moschea di Rafiqa, con il caratteristico minareto, e delle mura. © Valentina Vezzoli
Raqqa. Bab Baghdad, porta della cinta muraria di Rafiqa. © Valentina Vezzoli

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Raqqa I (1999), Raqqa II (2003), Raqqa III (2005), Philip von Zabern, Mainz am Rhein.

K.A.C. Creswell (1940), Early Muslim Architecture, II, Oxford, 45-48.
S. Heidemann (2005), The Citadel of al-Raqqa and Fortifications in the Middle Euphrates Area, in H. Kennedy, Muslim Military Architecture in Greater Syria. From the Coming of Islam to the Ottoman Period, Leiden, 122–150.

J. Henderson (1999), Archaeological Investigations of an Islamic Industrial Complex at Raqqa, Syria, Damaszener Mitteilungen 11, 243-265.

M. Meinecke (1995), al-Rakka, Encyclopédie de l'Islam, EI2, vol. 8, 410-414.

Bosra

Cinzia Tavernari

La città di Bosra si trova al centro dell'importante distretto agricolo dell'Hauran, nel sud della Siria; capitale nabatea nel I sec. a.C. e poi capitale della Provincia Arabica in epoca romana durante il periodo islamico Bosra diventa un'importante tappa per le carovane che si dirigono verso l'Hijaz, per commercio o per il pellegrinaggio alla Mecca.

Oltre ad importanti vestigia romane, a Bosra si conservano anche alcune considerevoli strutture realizzate in epoca medievale tra cui spicca, nella piazza principale della città, un'inusuale fortezza costruita principalmente durante il periodo Ayyubide (1174 - 1260 d.C.). Essa, infatti, racchiude tra le sue mura un teatro romano fatto costruire da Traiano nel II sec. d.C., perfettamente conservato. La conversione del teatro in struttura fortificata sembra cominciare nell'XI sec. d.C. sotto i Selgiuchidi, i cui lavori si limitarono però alla sopraelevazione delle torrette delle scale per accedere alle gradinate, probabilmente per farne delle torri di avvistamento o segnalamento. Una seconda campagna di fortificazione, documentata da un'iscrizione datata 1147 d.C., vede la costruzione di una torre quadrangolare che si appoggia alla struttura semi-circolare del teatro sul lato sud-ovest. Vennero inoltre murati la maggior parte degli antichi accessi ai vomitoria.

La terza campagna costruttiva, la più importante, si sviluppa soprattutto nella prima metà del XIII sec. d.C., ad opera di al-'Adil, fratello di Saladino. La successione di questo grande condottiero, morto nel 1193 d.C., non è semplice, ma suo fratello al-'Adil riesce infine a prendere il potere ed a proclamarsi sultano qualche anno dopo, nel 1200 d.C. Bosra rappresenta allora un importante elemento strategico dal punto di vista della politica sia interna che esterna del regno ayyubide. Da un lato, grazie alla sua posizione, Bosra permetteva sia di controllare la strada tra il Cairo e Damasco, le due città più importanti del regno, che il sud del principato di Damasco; costituiva inoltre una base indispensabile per assicurare rifornimenti di armi, viveri e uomini all'esercito ayyubide che si batteva contro i crociati del regno di Gerusalemme. Sul fronte della politica interna, Bosra rappresentava un elemento indispensabile per il controllo del principato di Damasco e, come tale, il suo possesso costituiva un importante simbolo di potenza politica e militare.

I lavori durarono dal 1200 d.C. al 1218 d.C., divisi in almeno tre campagne costruttive. Innanzitutto, Al-'Adil decise di estendere i limiti della fortezza facendo costruire tutt'intorno al teatro un'altra cinta muraria, ritmata dalla presenza di almeno sette torri di forma quadrangolare che si elevavano su due piani, quello inferiore, munito di feritoie, aveva una funzione offensiva mentre quello superiore, dotato di ampie finestre e di latrine aveva soprattutto un ruolo residenziale. Per assicurare una maggiore protezione, la via d'accesso alla fortezza si trova incassata fra due torri e la porta, realizzata nel fianco laterale di una di esse, conduce ad una serie di passaggi a gomito prima di giungere al corridoio che si sviluppa tra il teatro e le mura costruite da al-'Adil. Questo corridoio, così come la possibilità di spostarsi da una torre all'altra usando le cortine, è una delle principali caratteristiche della fortificazione di Bosra e corrisponde alla volontà del sultano ayyubide di creare una circolazione continua all'interno della struttura, assicurando così un insieme difensivo dinamico.

Il figlio, al-Salihi Isma'il, continuò l'opera del padre e dotò la fortezza di Bosra di nuove strutture, le più importanti di tipo residenziale o riservate alla conservazione dei viveri o dell'acqua. Un nuovo imponente edificio, formato da una cisterna e da due vaste sale voltate adibite a magazzini, ricoprì interamente la cavea; ad esso vennero aggiunti anche una moschea ed un bagno turco (hammam). Inoltre, al-Salihi Isma'il si preoccupò di rinforzare le basi delle cortine e delle torri esistenti con degli spalti.

I successivi sovrani ayyubidi non apportarono alcuna modifica alla disposizione generale della fortezza e si limitarono a rinforzare alcune torri, nel 1249 d.C. e poi ancora nel 1251 d.C.; date che ci sono note con precisione grazie a delle lunghe iscrizioni che, apposte sulle torri stesse, menzionano l'anno in cui furono eseguiti i lavori ed il nome del committente. Queste operazioni di potenziamento della fortificazione, tuttavia, nulla poterono contro l'esercito mongolo che nel 1259 d.C. attaccò Bosra. La fortezza non venne distrutta ma subì gravi danni e, per ridurre il suo potenziale militare, i Mongoli demolirono completamente il coronamento della cinta muraria. Riconquistata poi dai Mamelucchi, che ormai controllavano saldamente il Vicino Oriente, la fortezza aveva perso ogni valore strategico a causa del progressivo ritirarsi prima dei Crociati e poi dei Mongoli. Questo spiega molto probabilmente perché i Mamelucchi non realizzarono che interventi molto modesti sulla fortezza, limitandosi a costruire una fila di caditoie alla sommità della cortina nord-est.

Durante il periodo ottomano, Bosra diventa una modesta cittadina scarsamente popolata. A partire dalla fine del XIX secolo, tuttavia, la costruzione della ferrovia dello Hijaz darà a Bosra una nuova popolarità, che continuerà con la riscoperta del suo prestigioso passato romano. Le ricerche storiche e archeologiche si concentrarono prima di tutto sulle vestigia di quest'epoca ma, a partire dagli anni 50, nuovi studi interessarono anche le strutture di epoca islamica, in particolar modo la fortezza medievale. Fra il 1947 ed il 1970 la cittadella ed il teatro romano vennero restaurati e, per riportare quest'ultimo all'antico splendore, alcune costruzioni di epoca islamica, come i magazzini che coprivano il frons scenae, vennero smantellate.

Tra gli altri monumenti del periodo islamico possiamo ricordare la moschea di Umar e il bagno turco (hammam) fatto costruire dall'emiro Manjak al-Yusufi durante il periodo mamelucco (1260-1517 d.C.), una delle strutture più grandi della Bosra islamica.

Benché leggendariamente attribuita al califfo Umar che, insieme a Maometto, prese parte alle prime conquiste islamiche, questa moschea venne probabilmente fondata dal califfo umayyade Yazid II nel 72 d.C. Considerevolmente rimodellata durante il periodo Selgiuchide (1076 -1117 d.C.), essa venne nuovamente modificata e allargata dal sultano ayyubide al-Salihi Isma'il (1237 -1238 d.C.). Composta da una corte interna circondata ad est e ad ovest da una doppia fila di arcate, la moschea si distingue soprattutto per la decorazione della sala da preghiera e per gli eleganti stucchi che caratterizzano il muro della qibla ed il mihrab – che indicano la direzione della Mecca – di chiara ispirazione iraniana. Il bagno turco fondato da Manjak al-Yusufi, all'epoca governatore di Damasco, costituisce l'ultimo edificio significativo fatto costruire a Bosra prima dell'epoca contemporanea. Inaugurato nel 1372 d.C., il bagno era costituito da una prima sala coperta da una cupola da cui, attraverso un tortuoso corridoio, si accedeva ai due spazi che formavano il bagno vero e proprio. Rispettivamente di forma poligonale e rettangolare, esse permettevano poi di accedere a piccole camere individuali per le abluzioni. Il lusso dell'edificio, pavimento di marmo, decorazioni a muqarnas ed entrata con alternati filari di colore bianco e nero, contrasta con la modestia della città medievale. È probabile che, più che per gli abitanti, questo complesso sia stato costruito con l'obiettivo di apportare dei miglioramenti all'itinerario del pellegrinaggio alla Mecca che, sotto i Mamelucchi, attraversava ancora la città.

Nel 1980 Bosra entra a far parte della lista dei World Heritage Sites stabilita dall'UNESCO.

In alto:
La fortezza medievale di Bosra ingloba completamente l'antico teatro romano. © DGAM

BIBLIOGRAFIA

A. Abel (1956), La citadelle Eyyubite de Bosra Eski Châm, Annales Archéologiques de Syrie, 6, 93-138.

M. Meinecke, F. Aalund (2005), Bosra. Islamische Architektur und Archäologie, Rahden.

M. Meinecke (1996), Patterns of stylistic changes in Islamic architecture, New York, 31-48

C. Yovitchitch (2004), La citadelle de Bosra, La fortification au temps des Croisades, Rennes, 205-217.

Krak dei cavalieri

Cinzia Tavernari

Definito “la chiave della Terrasanta” dal re d’Ungheria Andrea II in occasione del suo passaggio al castello nel 1218 d.C., il Krak dei Cavalieri rappresentava la più importante e famosa fortezza eretta in Terrasanta dall’ordine militare dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, meglio conosciuti come Ospedalieri. Emblema per eccellenza della fortificazione crociata in Oriente, il Krak è ancora oggi il castello crociato più noto del Vicino Oriente e sicuramente uno dei siti più spettacolari di tutta la Siria.

La maestosa fortezza si erge sulla sommità di una collina rocciosa che domina la fertile pianura della Beqa‘, a circa 60 km a sud-est di Homs, a metà strada fra questa città ed il porto di Tortosa. Si tratta di una posizione eminentemente strategica che permette di controllare il principale e più largo varco naturale che si apre fra le due catene montuose del Libano e dell’Anti-Libano, su una distanza che va dalla Turchia fino al nord della Palestina. Questa vallata, chiamata “il passo di Homs”, rappresentava la più importante via di comunicazione tra la costa mediterranea e le regioni interne della Siria; un passaggio agevole fra territorio crociato e musulmano, dove il Krak fungeva da linea di frontiera.

Il sito conobbe un’occupazione militare abbastanza precoce e sembra che i primi lavori di fortificazione possano essere datati ai primi anni dell’XI sec. d.C. In seguito, la posizione strategica del sito non sfuggì all’attenzione dell’emiro selgiuchide di Homs che, nel 1031 d.C., vi installò una guarnigione composta da Curdi. La presenza di questa piccola colonia valse al sito il toponimo di Hisn al-Akrad con cui è noto nelle fonti islamiche medievali e forse anche quello di “Crat” usato nelle fonti latine e che potrebbe costituire una deformazione di Akrad.

Già nel 1099 d.C., durante la Prima Crociata, il sito fu brevemente occupato dai Franchi, che però lo abbandonarono quando l’esercito ricominciò la sua avanzata verso Gerusalemme. Rioccupato dall’emiro di Homs, nel 1102 d.C. il castello venne assediato da Raimondo di Saint Gilles che stava tentando di ritagliarsi una sua area di possedimenti nella regione di Tripoli, ma questa volta senza successo. Bisognerà aspettare il 1110 d.C. per vedere il Krak cadere definitivamente nelle mani dei Crociati che riuscirono poi a conservarlo ininterrottamente per 160 anni, fin quasi all’estrema fine della presenza crociata in Terrasanta, nonostante i numerosi attacchi musulmani perpetrati in questo lasso di tempo.

Conquistato da Tancredi di Altavilla, reggente di Antiochia, o forse da Bertrando I figlio di Raimondo e conte di Tripoli,

il castello fu in ogni caso successivamente integrato nei possedimenti della contea di Tripoli.

Nulla sembra essersi conservato delle due prime fasi di fortificazione, Selgiuchide e Crociata, poiché il castello venne completamente trasformato dagli Ospedalieri a cui venne ceduto nel 1144 d.C.; è probabile che si trattasse di strutture modeste dato che nella prima metà del XII sec. d.C. il Krak costituiva soprattutto un avamposto, più che una fortezza.

Gli Ospedalieri diedero il via ad un’intensa fase costruttiva che durò più di un secolo e può essere divisa in tre periodi; gli ordini militari, infatti, disponevano ormai di maggiori mezzi, sia umani che economici, rispetto ai signori della Terrasanta ed erano gli unici a poter lanciare nuovi ed ambiziosi programmi di fortificazione e a poter sostenere le spese necessarie per il mantenimento di una fortezza. La prima fase costruttiva fu perturbata dai due forti terremoti che nel 1157 d.C. e nel 1170 d.C. colpirono duramente il Vicino Oriente causando gravi danni anche al Krak, secondo quanto riportato dalle fonti storiche. Nonostante ciò, appartengono a questo periodo le imponenti strutture che costituiscono il nucleo del castello conservatosi e che comprendono una doppia cinta muraria di forma trapezoidale in cui si inseriscono delle torri rettangolari ed una torre con funzioni residenziali. Tra le due cerchie di mura e lungo tutta la loro estensione, si sviluppa una galleria di circolazione suddivisa in diversi ambienti che si aprono su una corte centrale. Si tratta di uno dei dispositivi difensivi più comunemente usati nelle fortezze degli Ospedalieri e dei Templari nel XII sec. d.C. L’angolo

In alto:
Veduta generale del Krak dei Cavalieri © Progetto Shayzar.

nord-est del sito è occupato da una cappella con tre campate voltate a botte la cui costruzione, secondo le più recenti ricerche, è posteriore al sisma del 1170 d.C.; essa subentra verosimilmente ad una precedente struttura religiosa, forse di dimensioni più modeste, che era stata distrutta dal terremoto.

La seconda campagna costruttiva, intrapresa immediatamente a seguito della precedente, migliorò sensibilmente il sistema difensivo della fortezza e si concentrò soprattutto sulla protezione dei fianchi ovest e sud, i più esposti. Su quest’ultimo lato si assiste alla costruzione di una nuova cinta muraria in cui si aprono delle feritoie regolarmente distribuite e il cui angolo sud-est viene occupato da una torre a pianta pentagonale con entrata a gomito che fungeva da barbacane, con il compito di proteggere l’accesso alla porta principale della fortezza che, fiancheggiata da due torri, si trova sul lato est. I fianchi sud ed ovest, inoltre, vennero ulteriormente rinforzati da massicci spalti ai piedi del quale venne realizzato un fossato che proteggeva il castello su tre lati, mentre il quarto era occupato da un’enorme cisterna. La costruzione degli spalti rispondeva a diversi scopi poiché, oltre a rendere molto più difficile ai nemici scalare le mura, costituivano un’efficace protezione contro le gallerie che venivano scavate sotto le mura per indebolirle e, nello stesso tempo, contribuivano ugualmente a rinforzare la stabilità della pesante muraglia sovrastante – una funzione particolarmente utile in una regione frequentemente soggetta a terremoti. A questa fase risale anche la costruzione dell’imponente mastio costituito da un complesso architettonico formato da tre torri che, verso l’interno della fortezza, presentano una pianta quadrata mentre, all’esterno, la parte aggettante sugli spalti mostra una forma semicircolare. All’interno di queste torri trovavano posto le residenze dei cavalieri di rango più elevato e del gran maestro dell’ordine. L’ultima grande campagna costruttiva, intrapresa probabilmente dopo un ulteriore sisma che si verificò nel 1202 d.C., estese considerevolmente l’area della fortezza. Oltre gli spalti ed oltre il fossato venne così eretta una nuova cinta muraria munita di torri semicircolari – uniformemente distribuite – ciascuna con tre feritoie. Una lunga e regolare successione di feritoie caratterizza ugualmente le cortine tra una torre e l’altra, sulla cui sommità si elevano inoltre delle bertesche, un dispositivo che si impose nell’architettura militare crociata proprio durante il XIII sec. d.C. Nello spazio che si era creato fra i due anelli di fortificazione vennero costruite delle grandi scuderie, a sud, mentre sul fronte est venne sviluppato un nuovo sistema d’accesso comprendente una nuova torre, delle caserme

ed una rampa voltata che sale verso la torre pentagonale costruita durante la precedente campagna di fortificazione. Fra le strutture residenziali realizzate durante quest’ultima fase costruttiva, spicca particolarmente la sala capitolare edificata lungo il lato ovest della corte interna del Krak e che si distingue da tutte le altre per il raffinato stile gotico delle sue aperture. Questa delicata decorazione, databile intorno al 1230 d.C., ben illustra l’apogeo raggiunto dalla fortezza nella prima metà del XIII sec. d.C. quando, dotata di tutte le più recenti innovazioni messe a punto dalla tecnica militare e potendo ospitare fino a 2000 cavalieri, essa costituiva una formidabile macchina da guerra capace non solo di tenere in scacco le armate musulmane, ma anche di esigere il pagamento di un tributo dall’emiro di Homs.

All’inizio del periodo mamelucco (1260-1517 d.C.) il Krak rappresentava l’ultima grande base militare dei Crociati in Oriente, ma la fortezza che era riuscita a resistere agli attacchi di Nur al-Din e di Saladino, il conquistatore di Gerusalemme, era ormai isolata in territorio ostile e non disponeva più che di una guarnigione ridotta. Determinato ad eliminare la presenza crociata in Terrasanta, alla fine del mese di febbraio del 1271 d.C., il sultano mamelucco Baybars decise di sferrare al Krak un attacco decisivo. L’assedio durò un mese e alla fine, la guarnigione ridotta al lumicino ed asserragliata nel mastio, la fortezza capitolò.

In alto:
Lunga sala probabilmente utilizzata come spazio residenziale. I quattro archi a livello del terreno ospitano delle latrine. © DGAM.

Il Krak divenne allora il simbolo della riconquista musulmana e del nuovo potere mamelucco di fronte all'affievolirsi del dominio crociato, i cui possedimenti erano ormai ridotti ad una stretta lingua di terra lungo la costa del Mediterraneo. I mamelucchi occuparono il sito e, non solo fecero riparare i danni provocati dall'assedio, ma diedero ugualmente il via a nuovi lavori di fortificazione che si protrassero anche durante i regni dei sultani che succedettero a Baybars, almeno fino alla fine del XIII sec. d.C. Come testimoniato dalle iscrizioni a nome di questo sultano, l'opera di restauro cominciò subito dopo la conquista della fortezza; il timore di una controffensiva da parte degli Ospedalieri, infatti, era ancora forte, il castello aveva subito dei danni importanti ed i Mamelucchi non volevano farsi trovare impreparati. Sul fronte est, il più danneggiato, l'intero sistema di accesso venne restaurato, le sue torri furono ricostruite, così come la barbacane che comprendeva il primo – e più esterno – ingresso alla fortezza. Sul lato nord, furono ricostruite la postierla e le due torri che la fiancheggiavano, queste ultime su una nuova pianta semicircolare. I lavori più importanti vennero realizzati sul fronte sud, con la costruzione di una nuova cinta muraria, a ridosso delle scuderie, dotata di due nuove torri semicircolari agli angoli est ed ovest e di un sistema di difesa sommitale costituito da una galleria lungo la quale si aprono, in successione continua, delle caditoie. Una terza torre di forma rettangolare venne in seguito fatta costruire su questo lato, contro le mura e al centro della cortina, dal sultano Qalawun nel 1285 d.C.
Sul fronte ovest, meno danneggiato, i restauri e le nuove costruzioni interessarono solo la sommità delle cortine, che venne rialzata e dotata di numerose bertesche. In certi casi, il muro sottostante fu ugualmente ispessito. La cappella fu trasformata in moschea. Oltre al programma di rifortificazione ed ai restauri, destinati a dotare il Krak delle più recenti innovazioni in termini di architettura militare, all'interno della fortezza venne intrapresa ugualmente la costruzione di nuove strutture residenziali legate alla trasformazione del Krak nella residenza del governatore della regione circostante. Un bagno turco (hammam) venne così costruito nell'area tra le due cinte murarie, mentre nel mastio, rimaneggiato, si assistette alla realizzazione di nuovi ambienti residenziali. All'interno della cerchia muraria più antica furono ugualmente edificati dei nuovi magazzini. Con il passare del tempo, tuttavia, la fortezza perse ogni importanza strategica e, poco a poco, la guarnigione militare venne sostituita da civili e nel Krak si installò un villaggio che fu abitato fino all'inizio degli anni '30. A quest'epoca, i Francesi, decisi a riportare la fortezza al suo antico splendore, smantellarono questo insediamento per lasciare spazio ai primi lavori di restauro.

Nel 2006 il Krak dei Cavalieri è stato inserito nella lista dei World Heritage Sites stabilita dall'UNESCO, insieme a Qal'at Salah al-Din.

In alto:
Le aperture in stile gotico della sala capitolare. © DGAM.

BIBLIOGRAFIA

T. Biller (2006), Der Crac des Chevaliers. Die Baugeschichte einer ordensburg der Kreuzfahrerzeit, Regensburg.

P. Deschamps (1934), Les châteaux des Croisés en Terre Sainte T. I – Le Crac des Chevaliers, Paris.
H. Kennedy (1994), Crusader Castles, Cambridge, 145–163.

B. Michaudel (2004), "Le Crac des Chevaliers, quintessence de l'architecture militaire mamelouke", Annales Islamologiques, 38, 45-77.

Qal'at Salah al-Din

Cinzia Tavernari

"Il più impressionante castello crociato del XII secolo in Siria", così Lawrence d'Arabia definì Qal'at Salah al-Din agli inizi del XX secolo.

La cittadella di Qal'at Salah al-Din si erge sul versante occidentale della catena montuosa del Jabal Ansariyya, nella Siria del nord. Costruita a più di 400 metri d'altitudine, essa occupa la sommità di uno sperone roccioso che si sviluppa con orientamento ovest-est su più di 700 metri di lunghezza; sul lato est, un largo e profondo fossato artificiale, realizzato in epoca medievale, separa la fortezza dal resto dell'altopiano. Il sito è interamente fortificato e si divide in due parti principali, separate da un ripido dislivello e caratterizzate inoltre da due diverse zone di occupazione. Nella parte occidentale, più bassa, si sviluppava il settore residenziale del sito mentre la zona est, meglio conservata, costituiva il centro nevralgico della cittadella, in cui si concentrano le opere militari più importanti, la sede del potere e le strutture per la conservazione dei viveri e dell'acqua. Conosciuta fino agli anni '50 come Sahyun, la cittadella venne poi ufficialmente ribattezzata Qal'at Salah al-Din, il nostro Saladino, in onore di colui che la strappò ai Crociati alla fine del XII sec. d.C.

In posizione elevata ed a soli 30 km dal vivace porto di Lattakia, la cittadella occupa una posizione strategica che permette di dominare, e controllare, la strada che metteva in comunicazione la costa con la città di Aleppo e la piana dell'Oronte attraverso il colle Bdama.

In alto:
Veduta generale del sito di Qal'at Salah al-Din, con il settore residenziale, più basso, circondato da mura e le fortificazioni che occupano la parte alta della cittadella.
© Valentina Vezzoli.

La prima occupazione del sito, secondo le fonti storiche, potrebbe risalire al IV sec. a.C., in epoca Fenicia, e sarebbe stata poi seguita da una breve fase romana durante il I sec. a.C.; le ricerche archeologiche, tuttavia, non hanno ancora permesso di confermare la presenza di un insediamento a Sahyun durante il periodo antico. La storia del sito comincia a delinearsi nitidamente solo a partire dal X sec. d.C., nel momento in cui i Bizantini e gli Hamdanidi, signori di Aleppo, si contendono il dominio della Siria del nord e villaggi e fortezze passano spesso di mano in mano. Nel 975 d.C., sotto il comando dell'imperatore Giovanni I Zimisce, i Bizantini lanciarono un'importante controffensiva tesa a riprendere il controllo di gran parte della regione siriana e, tra le fortezze strappate agli Hamdanidi, figura anche Sahyun.

Cominciò allora un'importante campagna di fortificazione dell'intero sito che, accentuandone le asperità naturali, lo divise in due zone comunicanti ma capaci di funzionare in maniera autonoma. Entrambe possedevano una cinta muraria: di costruzione modesta a difesa del settore residenziale che si sviluppa ad ovest, massiccia e munita di torri poligonali a protezione degli edifici che si trovano nella parte est dell'altopiano, più elevata. Le due porte che si aprivano alle estremità nord e sud delle mura orientali permettevano il passaggio da un settore all'altro. Dell'abitato del periodo bizantino non restano che le vestigia di due cappelle e parte delle mura. Le strutture costruite nell'area orientale, invece, sono meglio conservate e costituiscono le principali opere di fortificazione realizzate dai Bizantini a Sahyun; esse comprendono un palazzo residenziale, un complesso religioso e una fortezza di forma poligonale. La fortificazione del fronte est del sito, più debole e difficile da difendere perché unito al resto dell'altopiano, venne rinforzata più volte. Venne costruita una seconda cinta muraria, seguita da una terza, a circa 110 m più ad est, ed infine una quarta, che estendeva di altri 15 m l'area della cittadella. Quest'ultima era caratterizzata da torri semi-circolari, due delle quali fiancheggiavano una delle porte che permetteva di accedere alla fortezza. É probabile che risalga al periodo bizantino anche l'inizio dello scavo del fossato artificiale che sarebbe poi stato portato a termine dai Crociati, permettendo così di separare lo sperone roccioso su cui si erge Sahyun dal resto dell'altipiano.

Conteso tra Bizantini e Selgiuchidi, i nuovi signori della Siria del nord, e forse brevemente occupato da questi ultimi tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. d.C., il castello di Sahyun cadde in seguito in mano ai Crociati e venne annesso al

principato di Antiochia. La data esatta della conquista franca ci è ignota, ma essa avvenne sicuramente tra il 1108 d.C., anno in cui fu presa la vicina fortezza di Burzey, ed il 1115 d.C. quando Roberto, detto il lebbroso, figlio di Folco e vassallo del principe Ruggero di Antiochia, viene chiaramente citato dalle fonti storiche come il signore di Sahyun. Ribattezzata "Saône" dai Franchi, le vicende di questa fortezza la distinguono, per alcune caratteristiche, da molti altri castelli Crociati della Terrasanta. Saône, ad esempio, non venne mai ceduta ad un ordine militare come quello dei Templari o degli Ospedalieri, ma rimase nelle mani dei discendenti di Roberto "il lebbroso" fino a quando non venne espugnata da Saladino alla fine del XII sec. d.C. Contrariamente ad altre fortezze, inoltre, Saône non poté mai essere riconquistata rimanendo saldamente in possesso dei Musulmani fino alla fine del periodo Crociato; la sua costruzione, che continuò l'opera intrapresa dai Bizantini, risale perciò esclusivamente alla prima fase dell'occupazione Franca in Oriente. L'imponente ed ambiziosa campagna di fortificazione di epoca crociata è quindi opera di una sola famiglia e cominciò forse già con Roberto, il primo signore di Saône. I Franchi conservarono le strutture bizantine ed intrapresero nuove costruzioni in tutto il sito, concentrando gli edifici più importanti nella zona est, come già avevano fatto i loro predecessori. Le mura del settore residenziale vennero restaurate e rinforzate attraverso la costruzione di nuove torri quadrangolari. Nella parte orientale del sito, a protezione del lato sud, venne eretta una nuova cinta muraria munita di tre imponenti torri quadrangolari, l'ultima delle quali dava accesso alla fortezza attraverso un'entrata a gomito. All'estremità est si sviluppa la più impressionante opera dei signori di Saône: uno dei più bei masti del XII sec. d.C. si affaccia a strapiombo su un fossato artificiale profondo 28 m e largo circa 15 m che si snoda su 158 m e al centro del quale venne risparmiato un monolite roccioso per fungere da appoggio ad un ponte mobile. Verosimilmente realizzata per lo più in epoca crociata, questa ciclopica impresa permise di separare Saône dal resto dell'altopiano, rendendo così inespugnabile il fronte est. Struttura difensiva, ultimo ridotto – non c'è infatti connessione alcuna con il resto delle mura – ma anche simbolo di potere, il mastio di Saône è un edificio di forma quadrata che si eleva su tre piani di cui l'ultimo a terrazzo. I primi due piani si compongono di una sola stanza e sono coperti da volte che, in entrambi i casi, si elevano su di un solo pilastro centrale. Fu qui che, nel luglio del 1188 d.C., si rifugiarono i superstiti all'assedio di Saladino, prima di arrendersi definitivamente e negoziare il riscatto delle loro

potenti – il quale diede inizio ad un casato che sarebbe riuscito a conservare Sahyun per quasi un secolo nonostante la sconfitta degli Ayyubidi e l'avvento della nuova dinastia mamelucca. La fortezza conobbe il suo ultimo momento di gloria alla fine del XIII sec. d.C. quando l'emiro mamelucco Sunqur al-Ashqar, governatore di Damasco, si ribellò al potere del Cairo, dove il nuovo sultano al-Mansur Qalawun era appena stato eletto. Dopo una prima sconfitta nel 1280 d.C., l'emiro ribelle si rifugiò a Sahyun e tentò di farne il centro di un emirato indipendente; ben presto, però, si accorse che l'impresa era disperata e preferì scendere a patti con il sultano. Questa decisione gli permise di conservare la fortezza di Sahyun ed il suo territorio per alcuni anni fino a quando, nel 1287 d.C., Al-Mansur Qalawun decise di riprenderne il controllo e di integrarla alla provincia di Tripoli. Da quel momento la fortezza perde completamente ogni ruolo strategico e viene citata sempre più raramente dalle fonti storiche, fino a cadere quasi completamente nell'oblio durante l'epoca ottomana.

Contrariamente al progressivo abbandono che caratterizzò il sito a partire dalla fine del XIII sec. d.C., la prima fase di occupazione musulmana fu invece molto intensa. Le strutture franche e bizantine vennero conservate e furono intraprese delle nuove campagne di costruzione che, però, si distinguono dalle precedenti per essersi principalmente concentrate

In alto:
La moschea ed il minareto di Qal'at Salah al-Din. La moschea potrebbe essere stata costruita durante il periodo ayyubide (1174 d.C. – 1260 d.C.), mentre il minareto è datato da un'iscrizione mamelucca a nome del sultano Qalawun (1279 d.C.-1290 d.C.)
© Valentina Vezzoli.

sulla fondazione di nuovi edifici di tipo residenziale. Dopo aver fatto restaurare e rinforzare le strutture difensive del sito danneggiate dall'assedio, come l'angolo nord-est della cortina orientale, Nasir al-Din Mankwar si dedicò sia alla costruzione di nuove torri lungo le mura sia alla realizzazione di un lussuoso complesso signorile che comprendeva, oltre ad un'elegante sala di ricevimento con una corte interna ed una fontana, anche un bagno turco (hammam). Un secondo hammam così come una moschea con un minareto vennero poi aggiunti al palazzo in epoca mamelucca, come testimoniato dalle iscrizioni dei due edifici. Anche il portale

In alto:
Il fossato artificiale che, sul lato sud, separa la cittadella dal resto dell'altipiano fu probabilmente realizzato in epoca Crociata. Profondo 28 m, è soprattutto famoso per il monolite roccioso che si erge al suo centro fungendo da appoggio per un ponte mobile.
© DGAM (Foto: salahdin)

d'ingresso al palazzo, sormontato da una decorazione a stalattiti (muqarnas), fu probabilmente costruito in epoca mamelucca (1260 d.C. – 1517 d.C.).

Riuscita e rara combinazione di alcuni dei più significativi elementi dell'architettura militare di epoche diverse, Sahyun cominciò ad attirare l'attenzione degli studiosi fin dalla fine del XIX secolo. Durante il Mandato Francese (1923-1943) in Siria venne eseguita una prima pianta del sito e vennero realizzati i primi restauri. Tuttavia, un progetto globale di studio, conservazione e restauro del sito fu lanciato solo all'inizio del XXI secolo, grazie soprattutto al supporto dell'Aga Khan Trust for Culture, del Ministero Francese degli Affari Esteri e dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale. Oltre ad un nuovo – e completo – rilievo topografico realizzato con le più moderne tecnologie, sul sito sono stati intrapresi nuovi scavi archeologici che hanno permesso di portare completamente alla luce il lussuoso palazzo di epoca Ayyubide. Alcuni sondaggi sono inoltre stati realizzati nella zona residenziale che occupa il settore ovest del sito, mentre una campagna di prospezione sull'altopiano aldilà del fossato ha permesso di identificare l'esistenza di un sobborgo medievale che doveva funzionare insieme al castello.

Nel 2006, la cittadella di Qal'at Salah al-Din entra a far parte della lista dei World Heritage Sites stabilita dall'UNESCO.

BIBLIOGRAFIA

R. Burns (1999), Monuments of Syria. An Historical Guide, Damascus, 89-193.

P. Deschamps (1973), Les châteaux des Croisés en Terre Sainte. Tome III – La défense du comté de Tripoli et de la principauté d'Antioche, Paris, 217–47.

H. Kennedy (1994), Crusader Castles, Cambridge, 84–97.

B. Michaudel (2001), «Le château de Saône et ses défenses», Archéologie Islamique 11, 203-212.

G. Saadé (1968), «Histoire du château de Saladin», Studii Medievali, IX- 2, 980–1016.

Qasr al-Hayr al-Sharqi

Cinzia Tavernari

A circa 100 km a nord-est di Palmira, nella steppa arida che si estende tra questa città e l'Eufrate e vicino al crocevia che collegava questo importante centro carovaniero a Raqqa e Rusafa, si erge solitario Qasr al-Hayr al-Sharqi, uno dei cosiddetti "castelli del deserto" e uno dei monumenti secolari più notevoli dell'inizio del periodo Islamico. Fondati dai membri della famiglia reale Omayyade in particolare durante l'VIII sec. d.C., i "castelli del deserto" si trovano nelle steppe della Siria e della Giordania, un territorio ostile e dalle risorse limitate, dove sembra sconcertante rinvenire delle strutture lussuose come quelle che spesso contraddistinguono questi complessi. La comprensione del loro ruolo, infatti, ha suscitato intensi dibattiti fra gli studiosi fin dalla loro riscoperta nel XIX secolo e solo negli ultimi anni, grazie a nuove ricerche, si è potuti giungere ad una migliore comprensione delle funzioni di questi complessi aristocratici.

Dopo gli studi storici ed architettonici, alla metà degli anni '60 vennero intraprese a Qasr al-Hayr al-Sharqi le prime ricerche archeologiche. Una missione americana, organizzata congiuntamente dall'Università del Michigan e da Harvard, condusse sei campagne di scavo, lavorando sul sito dal 1964 al 1971. I risultati furono pubblicati nel 1978 sotto forma di una stimolante monografia che si proponeva di fornire una dettagliata interpretazione di questo insediamento Omayyade. Nonostante l'importante e accurato lavoro, Qasr al-Hayr non aveva ancora rivelato tutta la sua complessità ed alcune strutture non erano ancora state rinvenute e studiate. Nuove ricerche furono quindi intraprese da una missione siro-svizzera tra il 2002 e il 2011 e permisero di rivelare completamente l'intera struttura ed organizzazione del sito. Questi recenti studi hanno infatti evidenziato come Qasr al-Hayr costituisca una realtà complessa e, più che un vero e proprio complesso aristocratico come molti degli altri "castelli del deserto", rappresenti soprattutto una città nuova la cui fondazione, secondo un'iscrizione ora scomparsa, può essere datata al 728-729 d.C. ed è da attribuire al califfo Hisham b. 'Abd al-Malik.

Il sito occupa una superficie molto estesa, che copre più di 10 km2, e si compone principalmente di un palazzo compreso all'interno di un muro di cinta, di una seconda cinta muraria di più grandi dimensioni che racchiude al suo interno una moschea, unità abitative e strutture industriali, di un bagno, di due grandi edifici a pianta quadrata costruiti l'uno di fronte all'altro, di ampie zone residenziali che si estendono su circa 30 ettari e, infine, verso sud di due vasti recinti irrigati per le colture, rispettivamente di 7.5 km2 e 1.6 km2, entrambi cinti da mura. Un elaborato sistema idraulico completava l'opera permettendo l'approvvigionamento idrico dell'intero sito.

Il palazzo si sviluppa all'interno di una cinta perimetrale di forma quadrata e di 70 m di lato, ritmata dalla presenza di torri semicircolari piene che si distribuiscono lungo i lati e agli angoli dell'edificio. L'unica entrata, cui fanno ala due delle torri, si apre nella parete ovest; decorata da due nicchie, una per lato, e da un fregio che si sviluppa nella parte superiore della facciata, la porta era ugualmente sormontata da una caditoia sostenuto da tre mensole. All'interno, l'edificio si conserva ancora su due piani ed è composto da ambienti che si aprono su di una corte interna circondata da un portico su tutti e quattro i lati. Identificato dalla missione americana come un caravanserraglio, le nuove ricerche attribuiscono invece a questa struttura una funzione esclusivamente residenziale: si trattava verosimilmente di un palazzo. La seconda cinta muraria si erge di fronte alla prima circa 40 m ad ovest e, benché considerevolmente più grande (circa 160 m di lato), presenta la stessa forma e la stessa organizzazione di quest'ultima, con le facciate esterne ritmate da torri semicircolari piene; possiede però quattro entrate, che si aprono al centro di ogni lato. All'interno, le strutture si organizzano intorno ad una grande corte centrale, anche in questo caso circondata da un portico. Nell'angolo sud-est si trova la moschea la cui sala di preghiera, preceduta da uno spazio aperto, possiede una navata assiale più larga rispetto alle altre, secondo il modello della moschea di Damasco. L'ambiente è suddiviso in sette navate e tre transetti da colonne di reimpiego di epoca romana proveniente da Palmira. Il resto della superficie è occupato da unità abitative, amministrative e industriali, queste ultime identificate grazie alla presenza di due frantoi. All'esterno delle due cinte di mura, verso nord, venne fondato un bagno turco (hammam) molto spazioso. Il complesso era costituito da una prima sala a pianta basilicale dotata di due bacini per l'acqua fredda, seguita da una serie di stanze a diverse temperature, di cui una sembra aver posseduto un bacino d'acqua calda. Delle latrine, una fornace ed altre stanze di servizio completavano la struttura.

I due grandi edifici che si elevano, uno di fronte all'altro, circa 3 km a sud dalle due cinte murarie sono stati individuati solo grazie alle ricerche archeologiche intraprese negli ultimi anni. Nonostante il loro cattivo stato di conservazione – sono strutture in mattoni crudi, un materiale deperibile – è stato comunque possibile riconoscere gli elementi principali della loro planimetria, molto simili a quelli del palazzo. Si tratta di

In alto da sinistra a destra:
L'ingresso del palazzo di Qasr al-Hayr al-Sharqi con la porta sormontata da due caditoie. © Cinzia Tavernari
Veduta generale del sito di Qasr al-Hayr al-Sharqi. Tra le due grandi cinte murarie umayyadi si erge il minareto medievale. © Cinzia Tavernari

due costruzioni a pianta quadrata, dalle facciate caratterizzate da torri semicircolari e, all'interno, suddivisi in modesti ambienti che si sviluppano intorno ad una corte aperta. Non è stato possibile stabilire con certezza la funzione di questi edifici, ma è probabile che avessero vocazione economica o agricola. Anche nel caso del settore residenziale che si sviluppa nella zona nord del sito, oltre l'hammam, gli scavi si sono rivelati essenziali per comprendere le caratteristiche principali dell'abitato. Costruito in mattoni crudi e quindi quasi completamente distrutto, esso si componeva per lo più di unità abitative di grandi dimensioni e con una o due corti interna; fra le diverse strutture è stata portata alla luce una residenza aristocratica che possedeva lussuosi elementi di decorazione in stucco, con motivi geometrici o addirittura figurativi chiaramente ispirati ad un repertorio di corte. Si tratta di una scoperta eccezionale, poiché gli ultimi rinvenimenti di decorazioni in stucco con motivi figurativi risalgono agli anni '30, durante le ricerche intraprese a Qasr al-Hayr al-Gharbi e Khirbat al-Mafjar. La maggior parte delle abitazioni possedeva una cisterna sotterranea, scavata nella roccia, in cui veniva raccolta l'acqua piovana.

La zona residenziale, infatti, non sembra aver beneficiato del complesso sistema idraulico realizzato in epoca omayyade (661 - 750 d.C.) per approvvigionare il palazzo, il bagno, la grande cinta muraria e le zone riservate alle colture. Queste ultime venivano irrigate utilizzando l'acqua di piena del Wadi al-Suq, sul quale era stata costruita una diga che permetteva di far deviare l'acqua verso due canali che portavano alle aree coltivate. Qualora la piena fosse troppo forte e minacciasse di distruggere la diga, era possibile aprire delle chiuse che permettevano all'acqua di scorrere liberamente. Le altre strutture, invece, erano approvvigionate grazie a due acquedotti che captavano l'acqua delle fonti perenni che si trovano nella regione di al-Kowm, a circa 30 km di distanza; arrivata sul sito, l'acqua era raccolta in una grande cisterna a cielo aperto prima di essere redistribuita nei vari edifici. La grande cinta muraria e il bagno possedevano inoltre delle ulteriori cisterne in cui l'acqua poteva essere immagazzinata. Le vestigia di un mulino idraulico costruito lungo il tracciato dell'acquedotto sono state inoltre portate alla luce durante una delle ultime campagne di scavo.

Dopo la fine della dinastia omayyade, la popolazione cominciò a diminuire e, dopo una fase di contrazione che interessò il sito durante il IX sec. d.C., questo venne completamente abbandonato nel X sec. d.C., come testimoniato dallo studio dell'evidenza ceramica. Qasr al-Hayr al-Sharqi venne in seguito rioccupato in epoca medievale quando, noto nelle fonti storiche con il nome di 'Urd, costituiva una modesta agglomerazione legata al commercio carovaniero. Questa seconda fase di occupazione durò circa due secoli, dal XII fino all'inizio del XIV sec. d.C. e beneficiò del rinnovato sviluppo economico che conobbe la Siria sotto gli Ayyubidi (1174 - 1260 d.C.), trovandosi Qasr al-Hayr di nuovo al crocevia di importanti assi commerciali. La nuova agglomerazione, dalle ambizioni più modeste rispetto a quella del periodo omayyade, si sviluppò soprattutto nell'area compresa tra le due cinte murarie, che venne completamente chiusa da mura e all'interno della quale fu

Qasr al-Hayr al-Sharqi

eretta una nuova moschea di cui non si conserva in elevazione che il minareto, costituito da una struttura di pianta quadrata di dimensioni modeste e senza alcun apparato decorativo. Una piccola necropoli occupava inoltre la parte est della corte della moschea. Il palazzo e la grande cinta muraria vennero ugualmente rioccupati dall'abitato medievale, più lussuoso nel caso di quest'ultima. La zona residenziale del periodo omayyade, invece, venne trasformata in una serie di piccoli giardini sviluppatisi l'uno contro l'altro, ciascuno circondato da mura; si tratta di un'organizzazione che si ritrova ancora oggi nell'oasi di Palmira. L'acquedotto omayyade venne prontamente rimesso in funzione durante la rioccupazione medievale, perché essenziale per approvvigionare il sito. Le invasioni mongole, seguite da una spartizione della regione tra i Mamelucchi, ad ovest, e gli Ilkhanidi, ad est, portarono ad importanti devastazioni nella regione che ne impoverirono l'economia facendo deviare gli assi commerciali. Questa situazione probabilmente condusse al declino di Qasr al-Hayr al-Sharqi ed al definitivo abbandono del sito durante il XIV sec. d.C.

In alto da sinistra a destra:
La moschea costruita all'interno della grande cinta muraria di Qasr al-Hayr al-Sharqi. © DGAM

BIBLIOGRAFIA

K. A. C Creswell (1958), A Short Account of Early Muslim Architecture, Lebanon,111–23.

D. Genequand (2013), Les établissements des élites omeyyades en Palmyrène et au Proche-Orient, Beyrouth.

O. Grabar, R. Holod (1978), City in the desert: Qasr al-Hayr East, 2 vols, Cambridge.

Finito di stampare nel mese di giugno 2014 presso Rotostampa Group, Roma